



Anno LV - 1923

(Numero 7)

1° N° di Aprile

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

Prezzi d'Abbonamento per l'Anno 1923

PER IL REGNO E PER LE COLONIE AFRICANE

Abbonam. ordinario. Anno L. 20 (senza premio)
Semestre L. 11 - Trimestre L. 6

Abbon. sostenitore L. 24 (con diritto a un volume)
Un numero separato L. 1

PER LA SVIZZERA

e per gli altri Stati esteri dell'unione postale (compresa l'America)
Abbonam. ordinario. Anno L. 24 (senza premio)
Semestre L. 14 - Trimestre L. 9

Abbon. sostenitore L. 28 (con diritto ad un volume)
Un numero separato L. 1

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre - Presi in qualunque epoca dell'anno
gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° Gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati senza aumento di spesa antidatando l'abbonamento

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia-postale o cartolina-vaglia al sig. G. Vespucci,
Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, via Po, N. 1, piano 3., Casella postale 445, Torino. L'elenco
dei settanta volumi della Biblioteca delle Signore, si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3., angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio nei giorni feriali è chiuso da mezzogiorno alle due e interamente nei giorni festivi.

Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in Ufficio di esigere sempre la
Ricevuta (col numero 11.000 progressivo), se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che
nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori d'Ufficio. Per maggiori schiarimenti scrivere
direttamente al Direttore.

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (*G. Vespucci*) — La Cantonata di Coletta (Romanzo di *E. Le Maire* — Traduzione di *Ila*) *Ecce deus fortior me...* Alla Signorina Scampolo (*Giulio Lamberli*) — Nozioni d'igiene — Spigolature e Curiosità — Qual'è la tua vittoria, amore? (romanzo di *Jean Bertheroy* - Traduzione di *Ila*) Di qua e di là (*G. Graziosi*) — Osservazioni e meditazioni (*Riccardo Leoni*). — Conversazioni in famiglia (*G. Vespucci*) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

CENTENARI si succedono con vertiginosa rapidità, con coincidenze, contrasti, incompatibilità, da far impazzire chi ha comunque da interessarsene.

Ecco la Francia in uno di questi momenti critici. La celebrazione del centenario di Renan non è scèvra d'ostacoli. Molti deputati hanno manifestato presso il Ministro dell'Istruzione Pubblica non poca ostilità al progetto di glorificare la memoria dell'« evaso di San Sulpizio ».

Si era quasi pensato di rinunciare al centenario di Renan e sostituirlo con un trecentenario di Pascal. Ma al Senato il centenario Renan trovò grande appoggio. Si decise allora di abbinare le due ceremonie: il centenario di Renan e il trecentenario di Pascal.

Si lotta anche intorno alle ceneri: si vogliono trasferire quelle di Renan nel Pantheon.

Altri vogliono che nel medesimo giorno ci sia l'espulsione delle ceneri di Zola.

Il clero pensa pure ad una contro-manifestazione.

Cominciamo per conto nostro ad occuparci di Ernesto Renan con qualche dato biografico: nato nel 1823 a Tregnier, studiò nella sua città natale, poi nei seminari di San-Nicolas-dn-Chardonnet, di Issy e di San Sulpizio. Seguì i corsi della Scuola di Lingue Orientali e del Collegio di Francia. Laureato ebbe missioni in Italia (1849) e in Siria (1860). Nominato professore d'ebraico al Collegio di Francia, fu poi destituito, ma riebbe infine la sua cattedra.

Il fatto più saliente e determinante della sua vita è la sua rottura con la Chiesa. Due correnti si delineano da allora in lui. Della sua educazione ecclesiastica gli rimase l'anima mistica, tutta soavità e finezze; perduta la fede gli rimase il rispetto, il senso — direi — della fede. Nel campo scientifico prese le due vie maestre: la scienza della natura e l'erudizione filologica. Più di nessun altro mai il Renan credette nella scienza, e in essa confidava per l'avvenire dell'umanità. Tutta l'opera sua ha le radici nel principio fondamentale della scienza: l'affermazione del determinismo dei fenomeni.

La sua opera principale, l'opera della sua vita la *Storia delle Origini del Cristianesimo* è tutta determinata dalla rigorosa soluzione dei problemi filologici; è l'opera d'un filologo. Ma essa ha una portata filosofica che supera per noi il valore della erudizione e della storia. Una concezione personale dell'universo e della vita signoreggia questo grande

lavoro, che occupò l'esistenza di Renan e la si ritrova nei numerosi saggi, che erano un riposo per il suo pensiero, un giuoco per la sua fantasia: studi critici, di storia, di morale, dialoghi filosofici, ecc.

Comunque lo si giudichi — e pochi furono più discussi di lui — un merito dobbiamo tutti riconoscergli: la sincerità del suo atto volontario e libero, frutto d'un profondo travaglio filosofico. Egli cessò di credere alla tradizione cattolica e uscì dal seminario per darsi tutto alla scienza.

Questi mutamenti in un'anima grande, quando si svolgano in un'atmosfera di purezza, quando rispondono ad un appello superiore, comunque siano orientati, hanno diritto al nostro rispetto, perchè non si effettuano senza dolore, e rivelano un coraggio, una franchezza, una lealtà morale di ben più alto valore dei comodi compromessi in cui si adagiano i più.

Renan cessò di credere, Manzoni rinsaldò la sua fede: sia che noi siamo con l'uno o con l'altro rispettiamo e comprendiamo il dramma di queste coscienze.

Questo scienziato che alacremente indagò la conoscenza razionale, che ricercò il vero con rigoroso metodo, non ignorava i limiti della ragione e del sapere. Dal cristianesimo della sua giovinezza gli era rimasta una sicurezza che tutta la sua esperienza di scienziato gli confermò: la morale non è scienza ma articolo di fede. Diceva che se non si corresse il rischio d'ingannarsi, quando si agisce con disinteresse, sacrificandosi, nè il disinteresse, nè il sacrificio, avrebbero merito alcuno. La sua filosofia è tutta qui: far della verità lo scopo del pensiero, del bene, lo scopo dell'azione.

Ho detto che Renan fu assai discusso; aggiungerò che non è popolare; d'una intelligenza duttile, piena di fascini, analizzatore poderoso, pensatore profondo, scrittore colorito e garbato, molti lo considerano un dilettante, un abile dilettante. Pei credenti è un nemico; gli altri, poi che egli non rinnegò, nè bestemmiò la fede che abbandonò per sue ragioni intellettuali filosofiche, non lo considerano dei loro.

Fu uno spirito filosofico che non volle rinchiudersi in un ramo specializzato, ma nemmeno si avventurò nelle generalità senza la necessaria competenza.

Il suo nome è indissolubilmente legato alla « Vita di Gesù ». Quando nel 1860 il Renan ebbe — come già ricordai — una missione nella Fenicia, concepì il disegno di questo lavoro. Fino allora la Palestina era stata visitata da pellegrini che

adoravano le vestigia del Salvatore e da Mussulmani che mutilavano i luoghi e i ricordi sacri. Ernesto Renan visitò quei luoghi, animato dal suo acuto spirito critico: il paesaggio gli serviva come i testi e la tradizione a ricomporre il passato, ravvivandolo. Con la pazienza d'un erudito e l'entusiasmo comprensivo d'un artista, dopo aver visitato, anzi vissuto quei luoghi, tracciò nella solitudine d'una capanna il piano del suo lavoro. Al ritorno ordinò, elaborò il materiale raccolto e pubblicò la sua famosa «Vita di Gesù».

Essa è ben nota fra noi, sia nel testo originale che attraverso varie traduzioni fra cui ricordo quella del Saracchi.

Recentemente Silvio Catalano tradusse i «Ricordi d'infanzia e di giovinezza» e nessuna delle opere del fecondissimo scrittore era invero meglio atta di questa a ravvivarne la memoria, nè più significativa nell'occasione del centenario.

Attraverso questi ricordi narrati con quel garbo, quel colore, quella chiarezza, che sono il fascino del suo stile, noi riviviamo l'evoluzione del suo spirito attraverso le intense crisi che lo condussero alla sua «douce incredulité».

Non saprei meglio chiudere queste rapide note se non con queste parole di Anatole France che del maestro venerato ci profila da pari suo un ritratto parlante: «Sotto un'apparenza amabile e graziosa, racchiudeva le più solide virtù. Compieva tutti i suoi doveri professionali con un'esattezza che non trascurava dettaglio alcuno. Lo si è visto sottoperso ad obblighi dei quali ciascuno, tranne lui, pensava dovesse esser libero un uomo simile. Quelli che non lo conoscevano, lo credevano volentieri indifferente e tutto chiuso nelle speculazioni del suo pensiero. Era invece attento, scrupoloso ad eseguire gl'incarichi che gli venivano affidati, e tutti i doveri, anche i più umili, erano per lui imperiosi e pressanti.

Quell'uomo era la rettitudine personificata: la sua benevolenza, la sua cortesia squisita, il delicato timore ch'egli aveva di spiacere non lo fecero cedere in questo ch'egli credeva la verità. Siamo in parecchi abbastanza fortunati ad averlo veduto nelle riunioni mondane, ma amichevoli, ove egli si trovava bene, perché era buono, socievole, benevolo, e ove certo godeva qualche riflesso della gioia che diffondeva. Potremmo raccogliere i suoi arguti detti, pensoremmo forse a farlo se non sappessimo quanto è difficile in una simile raccolta evitare gl'involontari tradimenti. Possiamo almeno assicurare che nelle conversazioni più intime tutto esprimeva, tutto respirava il perfetto galantuomo, il grande filosofo e il buon cittadino.

La sua conversazione era uno squisito miscuglio di profondità e d'ingenuità. Era originale con una bontà perfetta. Non ci teneva a parlar bene; tutti sanno che non ci teneva nemmeno a scriver bene.

Non amava far bella figura; e nessuno mai meno di lui si sforzò per l'effetto. In questa naturale ingenuità, in questa santa semplicità sarei tentato di ricercare la ragione dell'avversione che istinti-

vamente risentiva per tutto ciò che è letterario. Quest'avversione era in lui pienamente sincera come tutto il resto. Trovava nella letteratura pura troppo artificio e fu grande scrittore senza retorica.

Come mai uno spirito così scaltrito, così acuto, così esperto d'ogni cosa, poté mantenere questa semplicità? È realmente uno strano miscuglio; in Ernesto Renan era delizioso; in lui il sapiente e il poeta si fondevano nel bonario. Bisogna averlo veduto, con la sua gran testa chinata sulla spalla, le sue mani grasse da prelato congiunte sul busto, col suo gran corpo che si sporgeva a perseguire ogni frase, bisogna averlo inteso narrare con voce piena e grassa, che la malattia aveva affievolita anzi tempo, ora qualche ricordo dei suoi viaggi in Oriente, ora qualche storia di santi che vivificava, oppure rievocare i freschi ricordi della sua infanzia in Bretagna, occorre, ripeto, averlo veduto e inteso per farsi un'idea del fascino che la bontà emana quando il genio l'abbellisce. Non lo si udi mai dire una perfidia, nè una malizia, dando a quest'ultima parola la forza del suo primitivo significato. Non parlava mai dei cattivi, nè degli stolti, stimando forse il silenzio, il solo castigo che convenisse infligger loro.

Era sorridente: serbava, in mezzo al travaglio della vita, delle fatiche, dell'età, delle sofferenze spesso crudeli, una gaietà inalterabile. Faceva buon viso a tutti, distinguendo però, contrariamente a quanto se ne disse, le persone di merito. E questa distinzione è una gran prova della sua bontà. Perchè gli era lecito tenerci tutti come eguali davanti a lui.

Come tutti gli spiriti garbati, amava stare con le donne, e le più colte godevano profondamente la sua conversazione, i suoi modi cortesi e discreti, il suo tono indovinato, che non sapeva punto di pedanteria. Pur essendo mondano era sempre un saggio e si può dire che, ovunque si sia trovato, fu esemplare.

Questo gusto della compagnia e della società che aveva abbastanza vivo, non lo indusse mai a sottrarre un'ora ai suoi lavori e ai suoi doveri. Ma la sua vita era così ben ordinata e sottoposta ad una regola così ammirabile che poté mettervi molte opere e qualche lecita distrazione. E quelle stesse serate, che dedicava alla società, erano delle lezioni di saggezza che non furono perdute. Quante volte ci fece godere in certe notti d'inverno, indimenticabili per noi, il Convivio di Platone!

Ernesto Renan fu nell'intimità rispettabile quanto amabile. La venerazione di tutti gli faceva corona alle tavole ove sedeva. Com'era augusto l'ospite, quasi semi-dio mortale con la sua bontà, la sua franca grazia, il suo buon umore, la sua aria semplice e facile! Come sentivamo che qualcosa di grande era fra noi.

Era ottimista e credeva che tutto sommato, il bene, la vincesse sul male; amava quell'umanità di cui fu uno dei più magnifici esemplari».

G. VESPUCCI.

La Cantonata di Coletta

Romanzo di E. Le Maire — (Traduzione di Ila)

(Continuazione a pag. 85)

Allora, nel tepore di quel luminoso pomeriggio, poté riflettere a suo agio.

Evidentemente essa non avrebbe più osato comparire davanti al signor de Brécourt e — sperava bene — il signor de Brécourt, se aveva un po' di tatto, non avrebbe più osato comparire davanti a lei. Siccome la vita di Charmeville li esponeva a incontrarsi continuamente, quale dei due avrebbe ceduto il suo posto all'altro?... Il signor e la signora de Chantelan non avrebbero acconsentito ad affrettare la loro partenza, la villa dei Gabbiani era stata loro affittata per tutta la stagione: e anche lei, Coletta, amava molto Charmeville, i bagni, la spiaggia, il signor Ludovico, le serate all'Albergo Moderno, le rappresentazioni teatrali...

Quest'ultimo argomento fece sorgere nella mente di Coletta la graziosa immagine di miss Hélyett. Che bizzarra analogia fra la sua situazione e quella della giovane americana! Ma nell'operetta tutto finiva bene... Un matrimonio metteva a posto le cose.

In fondo... perchè no?... Il signor de Brécourt era simpaticissimo; pareva che Coletta fosse di suo gusto.

Come non ci aveva pensato prima?

Non v'era altra alternativa; doveva sposare l'intruso foss'anche stato un mostro orrendo; tanto più visto che era un uomo affascinante!

Pressa questa risoluzione ne decise l'immediata esecuzione. Con passo energico riprese la via della spiaggia grande e con l'aiuto del casco incontrò Stefano che gironzolava presso la roccia della Vergine Rossa e confusa lo abordò:

— Oh! signor de Brécourt! disse in tono di rimprovero.

— Signorina! — fece egli visibilmente commosso — mi vede desolato della noia che le ho dato. La mia imperdonabile indiscrezione è stata molto involontaria, non occorre glielo dica... Cercavo una cabina libera e la sua non era chiusa...

— So bene che avrei dovuto chiuder a chiave la mia porta — disse con la gola stretta; ma circostanze spiacevoli...

— Non si scusi, signorina, son io il solo colpevole.

— È molto, molto spiacevole — riprese lei senza osare di alzar gli occhi.

Egli era turbato quanto lei. Siccome taceva a sua volta, Coletta si armò di coraggio e disse:

— Con tutto questo sono disonorata.

— Disonorata! Oh! signorina, non lo penserà sul serio, replicò ridendo.

— Ammiro la sua allegria, signore...

— Signorina, vediamo, non prenda in tragico una così tenue avventura...

— Non trovo sia una così tenue avventura, dirò un po' irritata.

Egli rimaneva in faccia a lei, a testa scoperta, in pieno sole, senza che essa pensasse a por fine a quel supplizio.

E comprendendo ch'era arrabbiata non osava più dir nulla.

— Ora che faremo? chiese dopo un istante di silenzio.

Egli fissò su di lei degli occhi incomprensivi; ma lo sguardo azzurro che incontrò diceva così nettamente «ciò che bisognava fare» che egli trasalì di sorpresa e il suo viso s'illuminò: Aveva finalmente trovato l'occasione tanto cercata d'esser accettato come marito?

Commosso, balbettò:

— Che faremo?... Non so... Sono ai suoi ordini, signorina.

Coletta avrebbe voluto fuggire e sedersi lì sulla sabbia e non pensar più a nulla. Mai in tutta la sua vita s'era sentita così infelice. Quell'uomo dagli occhi neri era stupido a tal punto? Non poteva capire a mezze parole ciò che essa aveva voluto dire! e doveva essa spiegarsi fino in fondo in termini chiari che avrebbero per sempre compromesso la sua dignità? A meno che avesse capito bellissimo e non volesse saperne di lei... Certo rideva degli scrupoli e dell'angoscia d'una stordita!

A questo pensiero, il suo fresco viso espresse una profonda desolazione, due grosse lagrime sgorgarono dai suoi occhi azzurri.

Stefano fu sconvolto da quest'emozione. Parole incoerenti gli vennero alle labbra e le pronunciò senz'arte, con il solo desiderio di far cessare il dispiacere di cui era cagione.

— Signorina, oh! signorina, non pianga più... Darei tutto al mondo perchè lei fosse contenta. La supplico, non pianga... V'è forse un modo di accomodar le cose... Ma temo che una simile pretesa da parte mia abbia a sembrare troppo duro castigo per un momento di distrazione... Questo mezzo... Come dirlo?... Non lo indovina?

Coletta fece un cenno del capo, mentre asciugava le sue lacrime che scorrevano sempre.

— Ha indovinato?... Trova che... sia possibile?

— Sì, lo credo, fece lei con voce lieve.

Troppa commossa non poté dir altro.

— Signorina, lei colma il mio più caro desiderio, ma... lei obbedisce forse ad un momento di sovraccitazione nervosa.

— Oh! signore!

— Non voglio possa rimpiangere un giorno delle parole che ha forse dette senza pensarvi; in ogni caso, signorina, non abuserò della situazione; preferisco che lei vi rifletta un poco. Domani mi darà la sua risposta e se, come lo desidero ardentemente, mi è favorevole, avrà l'onore di presentarmi dalla signora de Chantelan.

Senz'attendere il consenso di Coletta si allontanò.

Tutta sera, rinchiusa nella sua camera, ove la tratteneva lo specioso pretesto d'un mal di testa, la fanciulla meditò. La sua risoluzione non era mutata. Era assolutamente decisa a sposare il

signor de Brécourt poi che non soltanto egli vi consentiva, ma anzi lo desiderava. S'immaginava, in buona fede, che c'era di mezzo il suo onore. E poi non le spiaceva essere un'eroina come miss Hélyett. Diverrebbe dunque la signora de Brécourt. Era una cosa così straordinaria, così inverosimile che essa vi pensò a lungo nella notte e s'addormentò solo verso l'alba.

III.

All'indomani raccontò tutta la storia a suo zio e a sua zia. Al nome di Stefano de Brécourt, la signora de Chantelan sorrise e dichiarò che non avrebbe mai contrariato le decisioni sull'avvenire di sua nipote, purchè queste decisioni fossero ragionevoli.

Lo zio Paolo rise fragorosamente, come se l'era immaginato Coletta; la stuzzicò continuamente per una buona mezz'ora e finì col dire che il giovanotto in questione sembrava un partito convenientissimo.

Poi, andò a trovare una vecchia signora, amica della famiglia de Brécourt, e riferì grandi elogi su Stefano e la sua posizione. Era orfano, quindi libero delle sue azioni, ben imparentato, istruito, ben educato e abbastanza ricco.

Poichè Coletta lo desiderava lo si sarebbe ricevuto gentilmente quando si fosse presentato alla villa.

Liberata da un gran fastidio la fanciulla, che non era uscita tutto il giorno, si recò la sera con sua zia all'Albergo Moderno.

La prima persona che videro entrando fu il signor de Brécourt, un po' pallido e pensieroso.

— Una notte insonne come me! pensò Coletta.

Quando scorse le due signore il suo viso s'illuminò e appena potè farlo senz'essere osservato pregò la signorina de Chantelan di accordargli un valzer.

Senza perdersi in chiacchere venne subito al soggetto che li occupava e chiese:

— Che risposta mi dà, signorina?

Per rimediare a quel che la domanda di matrimonio da lei provocata il giorno prima aveva di scorretto e di troppo vago, Coletta avrebbe voluto sentire quella sera una domanda in piena regola.

Perciò la domanda un po' brutale di Stefano le fu sgradevole. Di fronte al silenzio di lei egli insistette:

— Signorina, acconsente sempre a sposarmi?

— Certo, se lo desidera, disse, irritata di non ricevere una dichiarazione d'amore.

— Lo desidero talmente, signorina, che la sua risposta mi rende il più felice degli uomini. Avrò l'onore di presentarmi da lei domani.

Non si dissero altro, quella sera.

Prima di addormentarsi, Coletta, scrisse la storia del suo fidanzamento alla sua amica, Gabriella Dumont.

“Mia dolce Gaby — aggiunse — non sgridarmi troppo. Ho preso il solo partito ragionevole perché

non avrei potuto vivere con quell'incubo: l'esistenza d'un uomo, del mio ceto, che m'ha vista far un bagno ai piedi.

— Ora tutto va per il meglio. Ho fretta di farti conoscere il mio fidanzato che spero ti piacerà.

— Non tardar troppo a venire.

— Mi sembra di veder già il tuo caro sguardo profondo fissarsi sul mio per leggervi il mio stato d'animo.

— Ti dirò tutto, sta sicura.

— Oggi, se tu fossi qui, non avrei altre confidenze da farti. Credo che son contenta; ma tu conosci le mie idee sull'amore, le hai giudicate abbastanza spesso stravaganti e romantiche; non attenderti dunque ch'io ti confessi un simile gran sentimento per il mio improvvisato fidanzato. Son quasi certa che ci arriveremo.

— Non impazientiamoci.

— A ben presto, amica mia.

— Scrivimi e non giudicar troppo male la tua affezionata

“Coletta”.

IV.

Il signor de Brécourt si presentò l'indomani alla villa dei Gabbiani come aveva annunciato. Fu ricevuto dal signor e dalla signora de Chantelan, domandò loro la mano di sua nipote e pupilla, fu gradito e ricevette l'autorizzazione di farle la sua corte.

Coletta scese in salotto in un bel vestito di tela rosa, tenue compenso ai prosaici dettagli della cabina dipinta in verde. Ascoltò ad occhi bassi la frase, commossa e leggermente confusa, che le disse il suo fidanzato tenendole la mano e rispose un “sì” sorridendo quand'egli le chiese il permesso di venire ogni giorno alla villa a farle una visita.

Solo due giorni più tardi annunciò alle sue amiche la grande notizia.

Era dopo il bagno, nella cala della Mamma Buona, decisamente più tranquilla dell'insenatura delle Fate. Susanna, sdraiata sulla sabbia, radunava dei sassi della stessa grossezza, e, mentre li sceglieva, dirigeva la conversazione un po' languente a parer suo.

— Di su, Coletta — chiese — perchè non ti si vede più ai grrrandi balli del signor Ludovico.

— Ho avuto molto da fare in questi giorni.

— Ah! hai un'aria molto misteriosa.

— Può darsi perchè... devo darvi una notizia strabiliante, amiche mie: sono fidanzata.

E siccome le sue compagne eran rimaste a bocca aperta, aggiunse:

— Sono fidanzata col signor de Brécourt.

— Ecco, che dicevo? esclamò Susanna.

— Ebbene, sei pur fortunata — dichiarò una bella brunetta che trovava il signor de Brécourt di suo aggradimento.

— Oh! è un colpo per te, Simona — fece la signorina Ronet, maliziosa.

— Non troppo, perchè è un pezzo che prevedevo ciò che accade oggi.

Tutte le fanciulle furono così calorose nelle loro felicitazioni, che Coletta, beata, concluse, tornando alla villa dei Gabbiani, che decisamente era felice di quel matrimonio.

Il signor de Brécourt aveva cominciato una corte assidua.

Quando il fidanzamento fu ufficiale, accompagnò quelle signore ovunque andassero, in chiesa, in visita, a passeggio; sulla spiaggia s'installava presso l'ombrellone-tenda della signora de Chantelan, le faceva la lettura o commentava con lei le notizie politiche ed economiche del giornale, così che la buona signora era entusiasta del suo futuro nipote.

— Hai trovato il merlo bianco — diceva spesso a Coletta.

Questa acconsentiva col capo e restava poi pensosa.

Il merlo bianco! l'aveva veduto spesso in sogno e non somigliava punto, oh! punto al signor Stefano. Il merlo bianco si curava poco dell'equilibrio europeo, ma in compenso venerava la poesia e adorava la musica; mentre il signor Stefano s'era addormentato mentre essa suonava una sonata di Beethoven! Aveva ben visto la sua aria confusa, quand'essa s'era voltata verso di lui per sapere se gli piaceva l'adagio... e i suoi occhi sbattevano come quelli di un bimbo quando arrivavano i Pisani. Proprio quella sera aveva suonato così bene. Allora, scoraggiata, aveva lasciato il piano, e lui non s'era nemmeno accorto che la suonata era rimasta incompleta. Aveva detto con un sorriso che, suo malgrado, trovava idiota:

— Grazie, signorina, è bellissimo.

Non aveva risposto nulla, con una gran delusione, che le pesava in cuore e quella sera più del solito s'era rizzata fra lei e lui l'orribile ombra della cabina dipinta in verde.

Il merlo bianco! Perchè dunque aveva occhi chiari, ridenti, una voce sonora e gaia mentre il signor Stefano aveva uno sguardo cupo, un po' severo, una voce grave e non rideva mai?

E poi il merlo bianco sapeva delle belle, tenere cosucce... Ah! il merlo bianco!

Ragionava così la Coletta dei giorni cattivi; l'altra, la vera, vedeva le cose sotto un punto di vista tutto diverso. Si felicitava della sua fortuna quando confrontava il signor de Brécourt a tutti gli altri giovanotti di Charmeville e quando pensava che se l'intruso fosse stato il signor X o il signor Z avrebbe dovuto sposare il signor X o il signor Z!

Allora, col sorriso sulle labbra, accoglieva con piacere l'omaggio discreto del suo fidanzato.

Lui sembrava contentissimo del suo destino.

Pure, in presenza di Coletta, si sentiva così stranamente timido che non osava parlarle di ciò che aveva in cuore. Di più, avendo osservato fin dai primi giorni la differenza dei loro gusti, si sforzava di non spiacerle, di nasconderle accuratamente i suoi. Così in faccia a lei rimaneva spesso muto e imbarazzato, senza saper che dirle. Sentiva

talvolta, con irritazione, che essa lo giudicava assai male, perchè nelle conversazioni che avevano insieme e che trattavano gli argomenti ch'erano loro cari, si mostrava sempre superiore, mentre per un cattivo calcolo egli non abordava i soggetti che conosceva a fondo.

Ma Coletta era così cara ch'egli sopportava questo senza lamentarsi, questo e altre cose ancora: i concerti, la musica, le nuove poesie che bisognava leggere e commentare. Anzi aveva da un po' la soddisfazione che la fanciulla — non sapeva per qual motivo — aveva rinunciato a suonar la sera dopo pranzo dei lunghi pezzi di musica classica come le sonate durante le quali s'era talvolta addormentato.

Un giorno ch'era sola con lui nel giardinetto della villa, intesero i suoni un po' stonati d'una fanfara, che giungevano loro oltre il muro tapezzato d'edera.

— Sente la « Lira di Charmeville » ? chiese Coletta. Questo significa che siamo al 25 luglio. Tutti gli anni, a partire da questa data, la fanfara del paese dà dei concerti sulla spiaggia.

— Ne dà spesso?

— Tre volte la settimana; ma gli altri giorni vi sono i concerti della Società dei Dilettanti, a partire dal primo Agosto.

— Dunque un concerto ogni giorno? — chiese Stefano con inquietudine.

— Ogni giorno, regolarmente.

— Ma allora... la spiaggia non sarà più frequentabile.

Il riso di Coletta si spense:

— Oh! signore! Detesta a tal punto la musica?

— Scusi... io non la detesto.

— Non la detesta, ma non la può sopportare. E se io ho voglia di suonare il piano in casa mia assai spesso e a lungo, che dirà?

— Ma, signorina, è assai diverso.

— Mi risponda, quando suonerò il piano, lei che dirà?

— Nulla affatto, lei sarà completamente libera.

— E se voglio andare ai concerti?

— La condurrò. La mia più gran gioia sarà di vederla contenta.

Coletta scosse la testa con gesto sfiduciato. Riprese come per sé:

— Lei detesta la musica, non ama la poesia, comprende male la pittura...

Il povero Stefano fece un gesto desolato.

— Come deve giudicarmi male — disse — ma lei esagera, signorina...

Coletta l'interruppe, chiedendogli:

— Mi dica, signore, che cosa ama?

Egli aveva una gran voglia di rispondere: *Lei*, ma capì che in quel momento, in cui era così poco brillante, in cui le circostanze gli erano così sfavorevoli, una dichiarazione d'amore produrrebbe una spiacevole impressione sulla sua fidanzata.

Mandando giù ancora la parola che gli veniva alle labbra, spiegò timidamente, per paura di compromettersi:

— Mi piacciono molte cose, signorina. Prima la vita. Poi la marcia, il cavallo, la bicicletta. Amo soprattutto lo studio, la botanica, l'entomologia.

Coletta l'interruppe ancora.

— Basta, signore; vedo infatti che lei ama molte cose. I suoi gusti e i miei potranno andare benissimo d'accordo. Saremo entrambi felici di passeggiare in campagna; e mentre io ammirerò la poesia d'un bosco, i meandri d'un fiume e le tinte d'una collina lei andrà nei prati a cercar un'erba o un insetto dal barbaro nome; e poi rincasceremo soddisfatti; io del paesaggio e lei delle sue scoperte.

Stefano la guardò, ansioso, desolato d'aver tralasciato il segreto dei suoi gusti. Essa continuò:

— Solo le chiederò di non mostrarmi poi il povero insetto morto, o agonizzante, nè la pianta dissecata perchè io amo la natura per il suo solo fascino e voglio serbare intatte le mie impressioni.

Sembrava nervosa: egli non osò dir nulla temendo d'irritarla e si promise di non intrattenerla mai più delle cose ch'egli amava.

Coletta riprese ben presto il suo bel sorriso amabile, cogliendo una margherita a portata di mano la sfogliò dolcemente mentre Stefano guardava, assai interessato, il giuoco grazioso delle dita fini sul fiore dal cuore d'oro. Quando l'ultimo petalo fu caduto, egli chiese:

— Ebbene, che ha detto? (Continua).

Ecce deus fortior me....

Alla Signorina Scampolo

Lei la chiama una domanda breve, signorina Scampolo, e non ha torto. Son quattro parole compreso l'articolo per di più apostrofato:

« Come nasce l'amore? »

Dunque d'accordo, signorina Scampolo, la domanda è breve, concedo anzi il superlativo: brevissima. Ma non vorrà mica con questo concludere che sia facile rispondervi.

Se lei avesse rivolto la domanda in modo generico, anonimo, io mi sarei guardato bene dal profondere verbo in proposito.

Ma così... Quando una signorina « fa punto con una domanda breve, che rivolge particolarmente al signor Lamberti? » Siamo o non siamo cavalieresci, gentiluomini, o semplicemente educati?

Ho un po' tardato, è vero, ma risponderò. Anzi rispondo. Ma come rispondere? Avrei sì, varie risposte pronte, brevi quanto la domanda, ma ho un vago sospetto, quasi un presentimento dell'animo, che esse non la soddisferebbero.

Sarebbero di questo tenore:

« Come nasce l'amore? » « Non saprei. » « Secondo i casi. » « Impossibile rispondere. »

Non le vanno, vero? Vediamo d'allungare e approfondire.

Vede, signorina Scampolo, quando nasce l'amore siamo in una condizione tale che l'ultimo nostro

pensiero è di star lì ad osservare come vadano le cose nel campicello dell'animo nostro, l'ultimo nostro pensiero è di far della psicologia.

Quando nasce l'amore..., ma non lo sa, signorina Scampolo, che una tale ebbrezza ci prende, una così divina ebbrezza in tutto l'essere nostro, che più non sappiamo davvero se siamo in cielo o in terra, se camminiamo o voliamo, viviamo o sognamo?

Come nasce l'amore? Così come nasce la primavera, come nascono le rose, come nasce un'idea in un cervello d'artista.

Chi lo sa come nasce? E che importa saperlo? Quel che conta è che nasca.

E se proprio vuol saperne qualcosa sa a chi deve rivolgersi? Non a me, povero mortale, non a me che pur essendomi... No, non voglio confessarmi qui: son cose che van tenute gelosamente, religiosamente segrete.

Dunque per sapere qualcosa sul nascere, sul divinare, come si direbbe filosoficamente, dell'amore, lei deve rivolgersi ai poeti e specie al più grande fra essi, sì, a Dante Alighieri, il quale visse, consci pur nell'estasi, il suo mirabile giovanile amore e ne notò ogni palpito, ogni beatitudine, ogni sospiro e ogni singhiozzo in quel suo « libello » ove per sempre gli uomini andranno a leggere quel che accade nell'anima nostra, quando « lo spirito de la vita, che dimora nella secretissima camera del nostro cuore, ci dica, tremando, queste parole: »

Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi.

Con quest'annuncio, signorina Scampolo, s'annunciò al giovinetto Dante, s'annuncia a noi il regno del tremendo iddio. Cieco, lei lo sa. E la cecità è contagiosa, chè noi pure più non sappiamo vedere in noi stessi. E nulla si può rispondere alla domanda breve e smisurata:

« Come nasce l'amore? »

GILIO LAMBERTI.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Nulla è nuovo sotto il sole. — Per album.

A Pompei si sono trovati degli spilli di sicurezza di bronzo, del tutto simili ai notissimi spilli da balia introdotti recentemente nell'uso comune: come i nostri, quelli dei romani recano ad una estremità una molla e all'altra un ferma-punta che copre la parte dello spillo che potrebbe essere pericolosa.

Del resto, se gli spilli di sicurezza risalgono a circa 2000 anni fa, i ditali furono trovati nei residui delle epoche preistoriche e gli aghi dovettero essere conosciuti oltre 5000 anni fa.

Apparecchi ben più complessi e che ritengiamo del tutto nuovi, erano usati nell'antichità più remota.

I tassametri delle carrozze erano conosciuti 79 anni avanti Cristo.

Lo ha riferito un professore tedesco, commentando un passo di Vitruvio, lo storico romano, in cui si descrive un meccanismo di questo genere. Ogni mille passi l'apparecchio lasciava cadere entro una scatola un sassolino. Alla fine della corsa il conduttore della biga contava le pietruzze, e su questo calcolo fissava il prezzo da pagarsi dal viaggiatore.

Il gas, circa 2000 anni fa, bruciava come ora nelle case dei consumatori in Cina.

Non lo si estraeva dal carbone, ma lo si raccolgiva da sorgenti naturali entro serbatoi e lo si distribuiva con una ingegnosa tubatura di bambù.

La macchina a vapore non sarebbe stata inventata da Watt, poichè Nerone di Alessandria descrive delle macchine che erano mosse dal vapore duemila anni fa.

Le cure coi raggi colorati, che hanno rese celebre il nome di Finsen, furono operate da Giovanni di Gallesden ai tempi di Edoardo I, re d'Inghilterra.

Nel suo libro *Rosa Medicinae*, questo alchimista riferisce di aver curato il figlio del re, di un vaiano, coprendolo con veli rossi e facendone tappezzare la camera con drappi pure rossi.

Il fonografo fu descritto dal famoso Cyrano di Bergerac nel 1650 con una precisione di particolari che fa pensare ad uno strumento già esistente. Vi si parla perfino « dell'ago che gira sul capitolo che si vuole ascoltare ».

Nel 1624, nel suo libro *Hilaria Matematica*, un padre gesuita, d'ignoto nome, che ne fu l'autore, descriveva il telegrafo elettrico e non quello di Morse, ma quello più perfezionato usato in molti uffici odierni, con trasmissioni per lettere dell'alfabeto.

Egli si mostra alquanto scettico in proposito, ma dice che il mezzo di trasmissione consiste in una calamita appunto come nel telegrafo nostro.

La fotografia a colori che è finalmente diventata possibile per mezzo di amidi colorati, è descritta in un modo del tutto simile a questo, in un romanzo di un secolo e mezzo fa, di Fiphaigne de la Roche.

Per album.

Una donna, colla sua dolcezza, colla sua virtù, o col suo amore, può convertire l'uomo più maligno. Ma perchè dunque la donna oblia il suo dovere e il suo potere per sciupare un tempo prezioso in frivolezze che la contaminano senza renderla felice?

La madre è la guida più sicura, il sostegno più forte, l'amica più sincera, il consigliere più saggio, il conforto più dolce, l'angelo benefico della vita. Finchè si ha la madre, per quanto sieno grandi le sventure che ci colpiscono, non si è mai del tutto infelici.

NOZIONI D'IGIENE

Medicine africane — Le verdure crude e il tifo — Un finale... saggio.

Vi sono, nel mondo, costumanze ben strane. La tribù degli Aghekoio, appartenente all'Africa orientale inglese, ne possiede dovizia.

Gli uomini, ad esempio, portano braccialetti ed altri ornamenti come, da noi, le donne. E non disdegnano gli orecchini, anzi si caricano così i lobi degli orecchi, che si allungano in modo invincibile.

Quando gli uomini e le donne vogliono farsi belli si cospargono di un cosmetico fatto di terra rossa e di olio. Le donne, in segno di bellezza, si radono le sopracciglia e si strappano da giovinette, un incisivo inferiore.

Non hanno medici, ma si servono, all'occorrenza, di specie di stregoni. Le medicine si limitano a polveri di radici di certe piante speciali oppure a polveri di certi legni, riposte in zucchette, tappate con code di bue o con code di animali selvatici. Una mezza dozzina di zampe di pecora, con relative unghie ed alcuni ramoscelli di una certa pianta, completano il loro... armadio farmaceutico.

Ma i bambini che nascono ciechi o storpi, sono gettati in pasto alle belve. Non seppelliscono i loro morti. Quando giudicano che non vi sia più rimedio alcuno, l'ammalato è trasportato fuori della capanna, deposto sul limitare della foresta ed ivi abbandonato. Le belve si incaricheranno di farne sparire le tracce.

Chi ha ben in mente il modo col quale il tifo si prende, capisce anche perchè si raccomandi di essere prudenti nel mangiare le verdure crude. Certo alcune verdure crude sono gustose e assai piacevoli al palato, e sarebbe sciocco negare una verità così semplice. Ma le verdure s'inaffiano o si concimano coi materiali provenienti dai pozzeri, ove sono scaricate le feci dell'uomo, e non è difficile, data la frequenza del tifo, che alcune volte il germe della malattia vi si trovi; se ciò avviene, il germe potrà venire sulle foglie delle insalate o degli altri erbaggi e così finirà per arrivare all'uomo.

Un mezzo di trasmissione di malattie, che può avere la sua importanza, soprattutto per i bambini, sono le mosche. Questi insetti sono fra i più sporchi, perchè depongono le uova sui letamai o su detriti della vita, e perchè si posano con grande facilità ovunque, ma con grande predilezione sulle feci, ove trovano qualcosa da mangiare. Nessuna meraviglia che in queste condizioni possano portare con sé (e realmente portano, come si è potuto molte volte dimostrare) i germi del tifo, se naturalmente si sono posate su delle feci dei tifosi. Se, quindi, dopo essersi imbrattate, vanno a posarsi sulla bocca o sulla faccia di un individuo e specialmente di un bambino, succederà che i germi del tifo potranno giungere così all'intestino.

Daremo oggi alle lettrici un buon consiglio in luogo della solita barzelletta:

« Quando non avete un buon medico, curatevi da soli.

« È assai maggiore il danno che può arrecarvi un medico ignorante, che il bene che può farvi un medico sapiente ».

Qual'è la tua vittoria, amore?

Romanzo di Jean Bertheroy - Traduzione di Ila

(Continuazione a pag. 91).

E quelle lagrime gettavano Daniele in uno stato inaudito di debolezza, esse esercitavano sulla sua sensibilità un'azione dissolvente quanto quella del fuoco sulla cera. Doveva assolutamente consolare Nina; s'inginocchiò davanti a lei:

— Nina, mia adorata, non piangere! — mormorò. Non sai dunque che ti amo?

I loro sguardi s'erano ripresi. Nina sorrideva attraverso le sue lagrime:

— Anch'io ti amo, Daniele — disse con voce rinfancata.

Quella confessione li aveva sollevati e come liberati dai loro timori. Egli osò accostare le sue labbra alle guance umide; bevve la rugiada che restava sospesa alla loro polpa fresca.

— Ti amo, ti amo, Nina — egli ripeteva in uno slancio di tutto il suo essere.

E Nina con le braccia attorno al suo collo, ripeteva le stesse sublimi parole.

VI.

Nina dormiva l'indomani mattina quando la signora Gazane entrò nella sua camera.

Non aveva riveduto Daniele che appena giunto a Tolone era tornato a bordo: e quando si era coricata il sonno possente della giovinezza l'aveva avvolta in un sudario d'oblio. Sentendo una mano tepida pesare sulla sua fronte aprì gli occhi; ci volle un istante per riconoscere il viso della signora Gazane chino su di lei; poi comprese,

— Ah! — disse — viene a parlarmi di suo figlio! Le ha certo raccontato....

— No, disse la signora Gazane, non so nulla. Daniele non mi ha fatto nessuna confidenza; ha persino evitato di trovarsi solo con me nei brevi istanti in cui è rimasto a casa. Ma ho letto sul suo viso e sul tuo che c'era stato qualcosa fra voi.

Nina si rizzò sulle sue reni agili:

— Non c'è stato nulla di male; nulla, assolutamente nulla da dover nascondere o di cui arrossire.

— Ne sono persuasa, figliuola mia; ho una assoluta fiducia nella lealtà di Daniele e nella tua; perciò non ho concepito sospetti, ma speranze. Daniele ti ama... e tu l'ami?

— Sì è vero. Ci amiamo pazzamente e ce lo siamo confidato in uno slancio irresistibile. Non

avrei forse dovuto rispondere così prontamente alla sua dichiarazione; ma son stata sorpresa... Come resistere a quell'impetuoso impulso che vi spinge quando d'un tratto si sente che non si è più sé, che si è interamente d'un altro?... Ah! non credevo di amarlo tanto!

La signora Gazane sorrise: i suoi occhi febbrii consideravano Nina con un'espressione di intenso fervore:

— Dunque sei decisa d'appartenergli?

— Non ci siamo fatti nessuna promessa, rispose Nina abbassando le sue palpebre.

La luce viva entrava nella camera; un raggio di sole danzava sulle tempie della fanciulla che si scostò un po':

— Alzati presto — disse la signora Gazane — e quando sarai pronta mi raggiungerai in salotto. Occorre che chiaccheriamo seriamente prima che torni Daniele.

Uscì e Nina saltò giù dal letto. Si sentiva già meno felice. Quell'intervento della mamma di Daniele distruggeva un po' della sua felicità; e pur giudicandola favorevolmente avrebbe preferito per sé sola il suo delizioso segreto. Bisognava dunque così presto abbandonarlo, sottometterlo a considerazioni positive, lasciarlo penetrare e discutere mentre Daniele ignorava ancora che gli altri se ne occupassero. Ma capiva d'altronde che non poteva, senza sconvenienza, tenere la signora Gazane fuori dal seguito degli avvenimenti.... Allora si affrettò a lavarsi, a spazzolare i suoi capelli e a vestirsi. Erano già le dieci del mattino; non avrebbe creduto d'aver dormito così a lungo. Si sentiva pesante e non completamente riposata. Quella passeggiata nel mistero dell'isola, quelle emozioni possenti e meravigliose.... Si fissava dunque oggi il suo destino?....

Nel salotto trovò una complice accoglienza. Seduta sulla seggiolina ascoltò i consigli di quella madre che usava tutto il suo talento in un'opera unica, che non era mai vissuta che per Daniele, che non poteva accettare nella vita altre gioie che quelle materne. Quell'affetto geloso, tirannico, esaltato, non era quello di tutte le madri? Non erano esse tutte votate ad una stessa inquietudine e non scendevano ad un'eguale conclusione? La signora Gazane parlava con voce sorda, profonda, che traduceva la veemenza dei suoi sentimenti. Aveva da molto tempo atteso quell'ora, quella dell'amore che le avrebbe certo ricondotto suo figlio e incatenato al focolare.

— Senti. Non sai ancora a che punto Daniele ti ami. Io lo so. Conosco la sua anima ardente, innamorata d'assoluto e d'ideale. E so anche che prima di te nessuna donna aveva parlato al suo cuore. Ti ama di quel grande amore unico, quello di quei pochi esseri rari che non possono adattarsi alla misura comune; ti amerà fino a sacrificarti la sua vita se occresse.

— Anch'io — disse Nina con gravità — gli sacrificerei senza rimpianto tutto ciò che posso aver di più caro.

La signora Gazane pose vivamente la sua mano su quella di lei:

— Non precipitare troppo! Non è compito della donna l'offrirsi in olocausto all'uomo che la desidera. Devi invece imporre le tue volontà, affermare le tue preferenze. Consentiresti, dopo aver sposato Daniele, che egli ti abbandonasse quasi subito per continuare lunghi da te un'esistenza errante e piena di pericoli? Se vi acconsentissi non avresti per lui l'affetto profondo che credi!

— Oh! esclamò Nina — non ho ancor pensato a tutto questo! Amo Daniele a tal punto che non vedo nulla oltre il momento presente, che egli è insieme tutto il mio cielo e tutto il mio orizzonte. Se dovesse ripartire soffrirei crudelmente, ne morrei forse. Ma l'amo e non cerco altro.

— Perchè sei ancora una bambina e non conosci nulla della vita e dell'amore! Ma il mio dovere è di illuminarti così che più tardi tu non abbia il diritto di farmi alcun rimprovero. Se sposi Daniele bisogna assolutamente ottenerne da lui ch'egli rinunci alla sua carriera di marinaio, che il viaggio che sta per intraprendere sia il suo ultimo viaggio e che riprenda poi una posizione sedentaria, quella a cui era destinato. Il suo posto è ancora pronto nella casa di commercio che suo padre morendo aveva lasciato in piena prosperità. È una bella cosa il commercio quando ci si vedono altri risultati che non l'interesse immediato e vi si metta intelligenza o ingegno; è anche un modo di servire il proprio paese, di propagare la superiorità della Francia; e lui che già conosce tante lontane contrade non mancherà di apportare in questi grandi affari un impulso ancor più vigoroso.

Nina si turbava. Comprendeva che la signora Gazane aveva il suo piano prestabilito di cui essa non sarebbe stata che l'istrumento occasionale: se Daniele avesse amata un'altra donna, avrebbe tenuto a quella gli stessi discorsi. Ne concepiva un po' di disappunto e di tristezza; l'inquietudine le era entrata in cuore; perdere Daniele le sembrava ora un'ipotesi impossibile da accettare; forse ne avrebbe sofferto ancor più di quella madre appassionata....

Disse congiungendo le mani:

— Parlerà lei a Daniele, gli farà capire tutto questo.

— Tocca a te parlargli, cara piccina mia. Ascolterà te meglio che me, si lascierà persuadere dalla tua tenera e sicura influenza. Farai appello ai suoi sentimenti, alla sua stessa generosità. E non consentirai ad appartenergli che se egli acconsente a consacrarti la sua vita.

Vi fu un lungo silenzio. Quelle due donne entrambe così attaccate allo stesso seducente oggetto, avevano cessato a un tratto di conoscersi. Le tendine non eran state rialzate (e la semi oscurità accresceva la profondità delle loro meditazioni). La signora Gazane si riprese per la prima. Posò un lungo bacio sulla fronte chinata di Nina;

— Non dimenticare che anch'io ti amo e ti circondò di tutta la mia sollecitudine. Ti ho conosciuta in culla; tua madre mi era amica; quand'è

morta ho provato un dolore tanto più vivo in quanto eravamo separate. Poi le circostanze mi hanno tenuta lontana da te; ma quando ti ho ritrovata in quella festa della squadra, quand'ho riconosciuto sul tuo giovane viso i tratti della tua cara mamma, ne sono stata commossa, te lo assicuro, e mi son ripromessa di non perderti più di vista così a lungo.

Era sincera; i suoi calcoli, se derivavano dal segreto egoismo della passione, non obbedivano a nessuna bassa preoccupazione. E in quel momento, con le labbra accostate ai capelli di Nina, godeva in anticipo della felicità che si preparava in seno alla casa così spesso deserta.

Daniele entrò; vide l'accordo delle due donne e capì; ma non mutò volto. Disse solo con una specie di fierezza:

— Ho ricevuto la mia destinazione; m'imbarco dopo domani per i mari del Sud e le Antille.

— Ah! sospirò la signora Gazane, ancora quei terribili paesi donde si torna con un'anima tutta mutata!

Nina chinava la testa e pensava....

VII.

L'ordine di partenza aveva sorpreso Daniele un po' più presto di quel che avesse previsto. Stava per partire senza sapere quando sarebbe tornato, nè quanto tempo sarebbe poi rimasto sul continente. La vita del marinaio è fatta di queste brusche sorprese, di questi imprevisti, di questi strappi. Lo sapeva e non se ne stupiva.

Certo gli si spezzava il cuore di lasciar Nina proprio al momento in cui gli sarebbe stato così dolce occuparsi di lei. Ma portava con sè la certezza del loro amore condiviso, il ricordo ancor ardente delle loro dichiarazioni. Aveva quest'infinita gioia di non dubitare più dei suoi sentimenti; l'avrebbe trovata al ritorno quale la lasciava. Le loro due giovinezze separate si sarebbero riprese subito. Partiva con la speranza d'una felicità che non poteva più sfuggirgli; il tempo e la distanza s'abolivano davanti a quel punto fisso che brillava nel cielo dei suoi giorni come una stella.

Si confessava anche ch'era felice di riprendere la vita del largo? Con l'amore di Nina ne avrebbe meglio gustato l'aspro sapore. Sarebbe stata la sua compagnia di viaggio invisibile, ma presente. L'avrebbe associata ai suoi segreti entusiasmi, al suo lungo fantasticare notturno. Sarebbe scesa con lui sulle nuove terre di cui scoprirebbe la bellezza; lo avrebbe preservato dalle vili tentazioni e dalle degradanti promiscuità. Le sarebbe restato fedele, deliziosamente. Sarebbe tornato con una volontà più ferma, un'anima più nobile, un cuore più ardente.

Quella domenica doveva esser l'ultima che avrebbe passata in terra ferma, e per quella notte era venuto a dormire a casa, nella sua cameretta di scolaro rimasta quale egli l'aveva un tempo ornata a sua guisa con raffigurazioni di battaglie navali.

Non dormiva; era per lui un piacere delizioso sapere che Nina riposava in una camera vicina, che potrebbe subito salutarla al suo risveglio, che

andrebbero insieme a sentir la messa alla cattedrale, e che dopo colazione avrebbero avuto un momento di libera espansione. La signora Gazane li avrebbe lasciati soli; li trattava già come se fossero fidanzati, sembrava non fare alcuna differenza fra loro quando con la sua voce patetica li chiamava: « figlioli miei ».

Egli non dormiva; non aveva voglia di dormire; forse nemmeno Nina dormiva; forse pensava a lui in quell'istante com'egli pensava a lei con un fervore d'attesa, con un'esaltazione di tutto l'essere; anch'essa domani avrebbe lasciato la casa, sarebbe tornata da suo padre. Porterebbe seco una certezza che le farebbe trovare meno lunga la crudele assenza. Quelle due settimane durante le quali si eran visti ogni giorno, eran scorse per essi in un'estasi perpetua; ma si accorgeva che se egli adorava Nina, che se era amato da lei, egli non la conosceva ancora. Non era molto più avanti di quando l'aveva incontrata per la prima volta. Per quanto fosse semplice, essa gli rimaneva chiusa e nascosta come un enigma. Forse sarebbero vissuti così tutta la loro vita, sposi, senza conoscersi interamente? Fra l'uomo e la donna, lo sentiva bene, non esisteva un'inimicizia, ma una naturale inquietudine. Che importava d'altronde? La viva attrattiva d'un sesso per l'altro, non stava nella ricerca impossibile d'una conoscenza perfetta? E se il mistero avvolge Dio, non deve avvolgere pure la divina propulsione dell'amore? Daniele accettava tutto il mistero, tutto l'ignoto davanti a cui stava ormai per correre.

Decisamente il sonno lo fuggiva o piuttosto era lui che fuggiva il sonno; attraverso la tendina di tulle che fluttuava davanti alla finestra aperta scorgeva la notte di Giugno crivellata di stelle; gli veniva un appello da quelle eteree regioni che da ovunque aveva contemplate, per le quali provava sempre una sovrana predilezione. Si alzò, infilò il suo pigiama e andò a contemplare gli astri; la loro luce illuminava pienamente la strada, scivolava sulle facciate delle case nere, lasciava nell'ombra tutto ciò cl'era di materia oscura e s'avvivava sulle cose morbide e chiare. Avendo volto gli occhi verso la stanza ove dormiva Nina, vide sul davanti dello stretto balcone la sua figurina drappeggiata in bianco. Immobile anch'essa guardava gli astri e la dolce luce che l'avvolgeva, disegnava i contorni del suo corpo indifferente alla terra. Ed egli la contemplava appassionatamente, essa gli sembrava nella notte più alta, più snella. Avrebbe voluto portar seco quell'immagine di lei nella sua lontana traversata, così avrebbe voluto riceverne il primo bacio; lo prendeva la tentazione di andare a raggiungerla; una sola finestra dal balcone sporgente fra loro li separava, sarebbe stato un gioco da fanciulli superare quel lieve ostacolo, sarebbe stato lì accanto a lei, stendendo la mano avrebbe potuto toccarle la fronte, avrebbero scambiato parole ardenti, luminose. Non ci si parla davanti alle stelle come in pieno giorno, e tutti gli amanti sanno quel ch'esse aggiungono d'eterno alle parole che pronunciano le labbra.

— « Oh! Nina, Nina! » egli sospirava con angoscia fremente. Forse anche quella vergine innocente pronunciava il suo nome e lo chiamava nella profonda emozione della sua giovinezza?

— Affrettati, Daniele. Domani partirai. Conosci le vicende della via, e sai almeno se tornerai? Pure non si moveva con le mani contratte alla balaustra di ferro, una forza che non dipendeva dalla sua volontà lo trattenne prigioniero di se stesso. Passò così un istante, poi la bianca visione sparve, il cielo irrorato di costellazioni non illuminava più che il vuoto.

VIII.

Durante la messa solenne Daniele s'era calmato. La navata centrale era gremita dalla folla domenicale, e in essa aveva riconosciuto parecchi dei suoi compagni che la sera sarebbero partiti con lui. Non pregava, ma il suo bisogno di religiosità era appagato dalla bellezza liturgica. In piedi, fra sua madre e Nina genuflesse, ricordava tutti gli stati d'animo per cui era passato dalla sua infanzia in poi; dapprima la sua fede ingenua, i suoi turbamenti, le sue incertezze, poi l'indifferenza che era successa col risvegliarsi della sensualità maschile. Ora che amava Nina capiva diversamente l'idea mistica, e la fede ingenua dei suoi giovani anni non lo faceva più sorridere.

Proprio in quella chiesa di Santa Maria Maggiore l'avrebbe condotta all'altare, lì s'eran sposati i suoi genitori e certo anche i suoi nonni; tutt'una razza animata dagli stessi sentimenti e guidata dagli stessi istinti aveva apportato sotto quelle volte uno stesso desiderio di felicità e di onore, e lui, l'ultimo di quella stirpe, sarebbe a sua volta venuto ad accendere la fiaccola d'ime. Era un uomo come gli altri, né migliore, né peggiore, pure si sentiva diverso, chiamato ad un destino più bello perché aveva obbedito fin dalla sua adolescenza alla vocazione irresistibile che aveva fatto di lui un marinaio; aveva ricevuto il battesimo della tempesta e affrontato il pericolo senza venir meno. Ciò gli sembrava semplicissimo e punto eroico. Domani pure se ne sarebbe andato; e così per tutto il tempo della sua carriera fin che fosse suonata per lui l'ora di ritirarsi.

Il prete che celebrava era un vecchio le cui mani tremavano un po', per sostenere il calice aveva dovuto alzarlo due volte; aveva i capelli lunghi, bianchi come la neve, lievi, e come arruffati dal soffio degli inverni, un viso grave in cui brillavano due occhi di luce. Daniele si augurava che quel vecchio pronunciasse lui, per sé e per Nina, le parole della benedizione nuziale. Ma sarebbe stato ancor vivo allora? Di che si può esser certi? L'idea della morte s'imponeva al suo spirito con singolare persistenza come se le anime di tutti quelli che eran venuti lì a pregare tornassero a parlargli di quel nulla ch'è il destino d'ogni uomo; il vecchio prete se ne sarebbe certo andato senza nulla rimpiangere della vita, ma se egli fosse morto prima di sposare Nina, avrebbe portato nella tomba una rivolta di tutta la sua carne, di tutte le sue

ossa, di tutta la sua coscienza. Gli sarebbe stato indifferente sposarla e poi morire; averla, stringerla al suo cuore, che fosse sua... non sognava altro.

La funzione finiva lentamente: dalla tribuna intorno all'organo le voci delle donne alte e piene sostenevano le ultime preghiere del sacerdote; in fondo alla chiesa persone frettolose cominciavano già ad uscire, v'era un brusio di sedie smosse e di conversazioni abbozzate che si sarebbero continue per la strada. La signora Gazane indugiava ancora genuflessa sul suo inginocchiatoio, ma Nina aveva rialzato la testa e cercava lo sguardo di Daniele. Si sorrisero. Non pensavano alla prossima separazione, ma al dolce piacere di amarsi.

Fuori camminarono l'uno a fianco all'altra. La folla che li premeva da ogni parte, li costringeva ogni tanto a separarsi. La signora Gazane per attraversare la strada prese il braccio di suo figlio; vi si appesantì un poco. Ciascuna di quelle parentesi era per lei una nuova crocifissione. Essa gli disse all'orecchio:

— « Domani ti avrò perduto ». Egli non rispose. Non voleva intenerirsi. Certo capiva la sua pena, non era né brutale né insensibile. Eppure, perché non compativa che a mezzo? S'irritava di sentire sua madre sempre ostile alla carriera che aveva scelta, alla sua bella carriera d'uomo libero affrancato dagli obblighi comuni; vi sarebbe sempre stato quel malinteso fra loro? Era stato aspirante, poi tenente; se avesse anche guadagnato, tornando, un gallone di più, essa non avrebbe partecipato alle sue legittime fierezze. Erano giunti in via Alger, Nina salì la scala davanti a loro. La colazione era pronta, si misero a tavola tutti e tre. Parlavano di cose indifferenti come se quel giorno fosse stato simile agli altri. Verso la fine del pasto la signora Gazane chiese semplicemente a Daniele:

— A che ora parti?

— Il bastimento non prenderà il largo che al tramonto, ma devo trovarmi a bordo alle quattro.

Si alzò e lasciò la tavola per preparare il bagaglio di suo figlio, e Daniele rimase solo in faccia a Nina. Era il momento che aveva atteso per mettersi di accordo con lei. Non voleva andarsene senza portar seco la promessa di lei. Se era certo del suo amore, non ne sapeva altro..., e certo anch'essa attendeva quel minuto definitivo. S'era alzato per venire a sedersi proprio in faccia a lei, e le aveva preso la mano.

— Che farà, Nina, quando sarò andato via?

— Lo sa, Daniele, tornerò da mio padre, non posso prolungare più oltre il mio soggiorno qui, né lasciarlo ancora solo.

— E poi quando sarò tornato?

Essa posò su di lui i suoi occhi ardenti, un improvviso rosore le imporporò le guance.

— Quel che vorrà — ella disse.

Sorrise, deliziosamente commossa:

— Allora, è semplicissimo, ci sposeremo subito. Avrò, spero, una licenza un po' lunga, parecchi mesi, un anno forse da restare a terra.

— E poi? — chiese essa a sua volta.

— Naturalmente ripartirò! La lascerò presso mia madre a meno preferisca di tornare a Nizza. Bruscamente essa aveva ritirato la sua mano:

— Ripartirebbe? Mi lascerebbe dopo qualche mese di felicità? E così sarebbe d'anno in anno e la nostra povera vita scorrerebbe così senza poter nemmeno esser sicuri del domani!

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Un tratto spiritoso di Rossini — Lezione di fisica In Tribunale — Sciarada.

Tanto per cambiare oggi comincierò con un aneddoto rossiniano, il quale ci dimostra come e quanto l'autore del *Barbiere* non prendesse sul serio la glorificazione ufficiale, quand'anche gli veniva preparata dall'affetto e dalla reverenza de' suoi concittadini.

Un giorno, una delegazione di Pesaresi si recò dal maestro per annunciarigli ufficialmente che una riproduzione in marmo delle sue sembianze stava per essere posta nella piazza principale della sua città natia.

Da prima il maestro rimase indifferente; poi domandò:

— Spendete molto denaro per questo monumento?
— Circa dodicimila lire.

— Dodicimila lire! Ebbene datele a me, e vi prometto, in compenso, d'andarmi a porre io stesso sul piedestallo, nel giorno della grande cerimonia. Così, voi avrete l'originale invece della copia, ed io avrò dodicimila lire di più.

Dopo ciò diamo la stura agli aneddoti.

La padrona di casa dice allo studente suo inquillo moroso:

— Sa che cosa ho sognato stanotte? Che lei mi aveva pagato i tre mesi di pigione arretrata.

— Oh! che bel sogno! Allora mi favorisca la ricevuta.

Errata-Corrigé.

Il presidente di una società alla quale il morto apparteneva, rivolge l'estremo saluto al defunto. Dopo averne enumerate le virtù:

— Addio, — conchiude — tu hai lasciato su questa misera terra quella piangente, inconsolabile vedova di soli venticinque anni.

La vedova, commossa:

— Ventitrè, signore, ventitrè!

In caserma.

— Chi è stato quell'imbecille che vi ha detto di porre l'immondizia davanti all'ingresso del comando?

— Il colonnello, signor tenente.

— Bene, andate, ricevete dieci giorni di consegna per aver dato dell'imbecille al colonnello.

Lezione di fisica.

Il maestro spiega che il barometro è un apparecchio fisico; poi chiede ad un allievo:

— Mi sai indicare un altro apparecchio fisico?

— Il termometro.

— Benissimo. E un altro ancora?

L'allievo, dopo aver esitato un poco:

— Il... chilometro!

In Tribunale.

L'imputato ha confessato candidamente il suo delitto ed è condannato a quattro anni di reclusione. Dopo la lettura della sentenza, egli domanda la parola.

— Il dibattimento è chiuso, dice il presidente, che cosa volete?

— C'è uno sbaglio — risponde il condannato; — dovrebbe essere due anni soltanto: peccato confessato è mezzo perdonato!

L'ultima.

Fra amici.

— Hai mai visto un vulcano in eruzione?

— No, ma mi ricordo di una sera in cui sono tornato a casa tardi, molto tardi, e mia moglie e mia suocera erano nella stanza di ingresso ad aspettarmi.

Ma è ora che io faccia punto e dopo avervi spiegato l'ultima sciarada colla parola *fragola*, ve ne sottopongo un'altra:

Pei birbanti s'adopera il *primiero*:
Ciascun di noi ha l'altro,
Un fiume le presenta nell'intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Bella attività femminile

Le donne che comunque hanno cooperato alla buona riuscita dell'Esposizione organizzata nelle sale della Galleria Pesaro, possono esser a buon diritto fiere del bel risultato ottenuto.

Procediamo con ordine dopo questo precipitoso elogio.

Organizzatrice di questa mostra artistica regionale fu l'Associazione Patriottica Femminile *Simul Pugnando*. Sorta durante la guerra per combattere insieme ai soldati (onde il motto latino) la sua lotta, per incoraggiare con la propaganda e vincere con la previdenza e l'amore, dopo la vittoria non ha appeso le sue pacifiche armi per lasciarle arrugginire nell'inerzia, ma le ha volte a combattere altre lotte, a vincere altri mali che, se non hanno l'immediatezza nel bisogno del soccorso, sono, ahimè, non meno gravi e non meno numerosi.

Assistiamo dunque ad una duplice forma di attività femminile del dopo la guerra. Da una parte le attività belliche si trasformano in nuove attività pacifiche; quelle energie, che sbocciarono magnifiche nelle grandi ore storiche non si son disperse, ma unite dallo stesso vincolo d'ideale e di fraterno amore si prodigano con inesaurita lena a seminare pur sempre il bene.

Così è di questa *Simul Pugnando*, così è della *Siba* largamente rappresentata in questa mostra.

La *Siba*, ossia Società Industria Artistica Benefica, è costituita da un gruppo di signore e signorine, che tengono viva un'antica arte paesana, quella della carta stampata a mano. Risuscitata per dar lavoro, durante la guerra, ai mutilati degenzi negli ospedali, essa vien ora continuata da questa Associazione la quale è in grado di fornire il più grande e vario assortimento di carta *Siba*, su disegni originali, simpatici e svariatisimi. Essa si presta per rilegature di libri, per scatole, almanacchi, ecc.

E poi che mano d'opera e cariche sociali sono prestate gratuitamente è naturale che, pur beneficiando i Mutilati di guerra iscritti all'Accademia di Brera, i prezzi siano assai miti.

L'altra forma d'attività è una ripresa delle opere di pace dopo la sosta che la guerra — assorbitrice d'ogni energia — aveva imposto.

Si riprende il *litchetto dell'ago*, rifioriscono le delicate trame dei merletti, la gaiezza dei ricami a colori, tutti i miracoli, di finezza e di buon gusto che le mani femminili sanno creare.

E di aver tanto e così ben fatto durante la guerra le donne si ricordano con profitto: hanno imparato a bene organizzare, hanno fatto dell'abnegazione a sollevo di tutto l'umano dolore un abito del quale più non possono spogliarsi, si sono avvezzate a lavorare oltre l'antica cerchia e non possono più acconciarsi all'inerzia o al tran-tran.

Questa piccola esposizione, così ben riuscita, è una consolante e promettente prova di tale fervore d'opere.

L'elegante ritrovo è stato frequentatissimo e fin dal primo giorno eran apparsi numerosi i cartellini: « Venduto ».

Non è facile dire partitamente di tutte le belle cose, per quanto ben diverse secondo le varie scuole, città, regioni, patronati o iniziative personali.

Primi ci arridono i bei vasi dell'*"arretina ars"*, riproduzioni magnifiche di vasi greci ed etruschi, e poi via via i lavori in punto Assisi, le magnifiche stoffe, ricamate a mano, del laboratorio di Grazzano Visconti così ricche, così armoniose, con un suggerito di fine e doviziosa signorilità, le stoffe dipinte della signora Gallenga e quelle della signora Giolli Menni, i tessuti umbri, la finissima biancheria del Laboratorio Elena Regina, i viariopinti tappeti della Sardegna.

E trine da ogni parte d'Italia: la Scuola Briantea coi magnifici « filets », i finissimi « Irlanda » dell'*"ars orvetana"* su disegni classici, e il punto Venezia e i merletti di Cantù, poi quelli della Aemilia ars e il simpatico « ponchetto » di Valsesia. Simpatico anche perché patrocinato da una gentile signorina nel pittoresco costume di Fobello.

Altre portano, con disinvolta grazia, costumi dell'Abruzzo, dell'Emilia, della Sardegna e fra tanta vivacità di espressioni regionali esse mettono una nota nuova e piacevole.

Pure simpatici i prodotti delle arti minori, i lavori laccati di Reggio, i vasi di Gubbio, belle ceramiche iridate, quelle leggiaderrissime dei Cascella, i graziosi panieri ricamati in raffia della Flam (Fabbrica Lavori Artistici Mandello) così accurati nell'esecuzione e finemente rifiniti.

Originali gli arazzi modernissimi della signora Dal Pozzo e una gran borsa della signora Maria Silvestri Volpi ricamata con un'alta fascia a punto Venezia con vivacissimi colori.

Infine si esce da questa mostra con una quantità di belle visioni davanti agli occhi e il rimpianto di non poter goderne in modo più duraturo e concreto: quella benedetta tirannide delle finanze...

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

« Signora di un paesello. — Io credo fermamente che le donne si vestono con ricercatezza generalmente per un senso di rivalità fra di loro. Si sa che gli uomini, quasi tutti, non s'intendono affatto di abiti. Il nostro Direttore però, nelle sue ultime Divagazioni, dimostra di intendersene, e parecchio, ma in generale, se si domanda ad uno di loro com'era vestita una signora, difficilmente sanno rispondere.

È vero che, nonostante questo, essi capiscono subito se una donna è ben messa o no, ma francamente non sono i vestiti che guardano e che a loro piacciono. Una donna poi può vestirsi studiatamente anche per unica soddisfazione propria. Così, comunemente. Vi sono purtroppo anche quelle che lo fanno, credendo di poter piacere a tutti e credo che poche lo facciano per il solo marito, visto che questo ci vede a tutte le ore ed in tutti i modi. Io vivo in assoluta campagna e non vedo, potrei dire, anima viva, ma mi piace infinitamente avere sempre qualcosa che mi stia bene.

È veramente uggioso sentire sempre i giovani padri che desiderano, a grande preferenza il figlio maschio. Uno io ne conobbi di questi giovani uomini che, nell'attesa del primo figlio, diceva che, se gli fosse nata una bimba, sarebbero stati tre infelici: lui, la madre e la figlia. In verità non si poteva ascoltare. Nacque una cara bimba ed io lo rivedi poco tempo dopo la sua paternità. Molto fortunatamente l'amore paterno aveva operato il prodigo. Era entusiasta della sua piccolina e diceva che non avrebbe cambiata questa con il più bel maschio del mondo. Mi fece piacere tanto a me, che sono madre felicissima di una diletta bimba. Ma tutti, purtroppo, non fanno così, ed il loro egoistico desiderio fa molte volte soffrire, e quanto, la povera madre!

Sono lietissima che diverse signore siano del mio stesso parere riguardo ai libri della Tommasina Guidi. Le ringrazio sentitamente di avermi risposto. La signora Milos ha perfettamente ragione quando dice che i genitori dovrebbero scrupolosamente sorvegliare nelle letture odierne i loro figliuoli. A

questo scopo pregherei le signore associate, nonché il signor Leoni, di indicarmi dei libri atti ai giovanissimi anni della mia figliuola. Ne ha tredici. È intelligente e fa il quarto corso ginnasiale e, benché frequenti le scuole, è ancora così semplice e cara, buona e gentile, e tutte loro comprenderanno come a me stia vivamente a cuore non turbare la sua innocenza e la sua bontà con letture non acconcie alla sua fanciullezza. Premetto che ha già letto diversi libri di novelle, di viaggi, ma ora chiederebbe qualcosa di nuovo. Vogliono farmi questo favore?

La Pasqua sia di letizia per tutta la famiglia del giornale e per la Patria nostra alle di cui sorti, spuntano delle forti ali vittoriose!

La perdita della sorella della signora Costantia ha fatto dispiacere anche a me essendo, è vero, ideale il vincolo che unisce le amiche del giornale, ma anche tenero ed affettuoso. Si assicuri, gentile signora, che tutte le associate prenderanno viva parte al suo giusto dolore. Vorrei pregarla che, nonostante il suo profondo cordoglio, non voglia privarsi delle sue elette corrispondenze.

« Signora Giannina D. F. — Volge ormai il quarto anno che sono abbonata al caro *Giornale delle Donne* e mai ho avuto il coraggio di entrare nel simpatico salotto; ma la domanda della signora Clelia F., Milano, nelle *Conversazioni* del primo numero di marzo, mi tocca in un punto molto doloroso e mi decide ad entrare in argomento.

Ecco la domanda: « Di due madri che hanno entrambe perduto due figli sul fiore degli anni, quale ha voluto bene di più a' suoi cari: quella che esclama « Meglio non fossero nati » oppure l'altra che risponde: « Almeno ho avuto agio, durante i brevi anni della loro vita, di conoscerli e amarli ».

La prima frase per me non rinnega l'amore perchè quello di una mamma è sconfinato, ma esclamando: « non fossero mai nati » non intende dire che le pene risentite siano troppo superiori alle gioie, oh no! ma io che ho avuta la suprema ambascia di vedere morire due dei miei tre figli, il primo e l'ultimo, che li ho assistiti sempre fino alle spasmodiche agonie, penso molto amaramente che se non fossero nati, le crude sofferenze fisiche e le dolorose cure sarebbero loro state risparmiate, specialmente pensando che furono inutili. Oh lo strazio della madre che ha avuto il supremo dolore di veder finire le proprie creature! Il mio dolore è egoismo, lo so, ma non per me che soffro volentieri e con santa rassegnazione, ma per essi e non posso a meno di esclamare:

Perchè il destino è stato così crudele? I figli miei, belli e sani, godevano la vita, erano felici di respirare l'aria pura, felici di godere il sole, di correre, di sentirsi amati da noi tutti. Perchè così tutto un tratto la morte li ha travolti? Se non fossero nati mai, mai avrebbero sofferto e soprattutto non avrebbero avuto davanti lo spettro della fine.

Ardua domanda quella della signora Clelia F., Milano, domanda grave, che dà a pensare, anzi a meditare e a piangere.

❖ Signora Aldina Larc. — Le parole che la signora Maggiolino rivolge, nell'ultima sua corrispondenza, alla signora « Mamma di Genova »: « mi raccomando, non faccia come tante, appaiono e scompaiono senza più dir nulla di sé. Il tempo, volendo, si trova sempre, basta la volontà », suonano come un rimprovero nel quale mi sento, non a torto, coinvolta. Di quest'accusa di diserzione, che forse mi si fa, sono confortata intimamente dal pensiero che involontaria è la colpa, e che agendo così, non faccio che sottopormi a ragioni di forza maggiore, che sarebbe inutile ed inopportuno qui esporre. Ma tuttavia, mi nasce il dubbio che questo mio silenzio possa venire interpretato come scortesia o malanimmo, ciò che non è assolutamente; ne chiedo ad ogni modo scusa a tutti, ed in particolare, all'egregio signor Direttore, che tanto mi fu largo di ospitalità, e mi decido anche a far ciò che non avrei voluto, onde evitare una nota triste (almeno per me), a prendere cioè un mesto commiato da queste nostre care conversazioni.

Forse voi non ricordate la prima volta che uscii dall'ombra per assidermi in un quieto angolo di questo delizioso salotto, ed ivi osservare, meditare e commentare. Ora, in quell'ombra ancora ritorno, e mi rivolgo con accorato dolore a salutare quanto lascio dietro a me, e mi consolo pensando che, pure restando silenziosa, udrò ancora le vostre voci e i vostri parlari. Ma, ahimè! che io entro nel silenzio, ed il silenzio, lo so, è l'oblio! Voi mi scorderete. Però, poichè come ombre ci conoscemmo in queste conversazioni, penso che, se anche non dovessimo più ritrovarci che nell'Eliso dei Giusti, ci sarà facile il riconoscerci sin là, dato che noi vestiremo allora altra veste di quella che vestimmo nella nostra famiglia ideale: spirto e pensiero. E mi sovviene, come un rimorso, lo confesso, (non siamo forse in Quaresima e non è questo un saluto in extremis?), mi sovviene di quella tenerissima signora « Erma Adriatico » che io, in una delle mie prime conversazioni, feci forse fuggire per qualche intempestiva considerazione in merito a certi suoi affanni di cuore, e penso che questa che mi raggiunge, è la pena del taglione, la quale vuole che chi ferisce di spada, muoia di spada, e che, vindice, l'ombra mi inghiotte, come ha inghiottito lei. Ma non rammaricatevi, care amiche, di queste periodiche scomparse; pensate che tutto è caduco quaggiù; pensate che anche i più bei fiori nascono il mattino, per avvizzire la sera, pensate che anche i più splendidi astri, sorgono e brillano, bensì per dei secoli, ma poi si dissolvono nell'universo, raggiunti anche loro dalle leggi immutabili della vita. Ma per ogni fiore che avvizzisce, cento ne nascono, per ogni stella che si spegne, mille ne sorgono. E, vedete già a spuntare fra noi le nuove luci di questo nostro sacro tempio, delle quali, prima fra tutte, la « signora d'Oltre Oceano », che porta una vera nota di vita moderna ed esotica fra noi, donne di tradizioni latine. E fedeli, per ora, rimangono le due maggiori sacerdotesse « signora Maggiolino » e « signora Constantia », a tramandare il sacro fuoco.

Pensate poi che la memoria di tutte quelle che ci hanno precedute in questo nostro Salotto, e sono, volta a volta, scomparse, aleggia intorno al nostro giornale come quella di Mani benefici, di spiriti vigilanti, di ombre fedeli, a costituire una tradizione, ad affermare una casta, a promettere un avvenire. Del resto, i morituri del nostro giornale, possono anche ritornare a vita.....

Ma per ora, addio.

❖ Signorina Grazia, Trieste. — Le « Conversazioni in Famiglia », del primo numero di gennaio m'hanno procurato una grata sorpresa: vi ho letto un nome molto caro e molto prezioso, il nome della signora Lettrice Stradella. E non m'era noto questo nome da poco, da quando faccio parte della grande famiglia del giornale, ma da anni addietro, da molti anni quando, ancora bimba, sfogliavo le vecchie annate trovate in famiglia. E devo dirle, signora Lettrice, un giudizio temerario fatto sul suo conto? Pensavo che nei giornali recenti figurasse così di rado il suo nome, perchè lei sentisse contrarietà a trovarsi a contatto con le forze giovanili che hanno invaso il salotto. Perciò le sue parole così incoraggianti specialmente a queste forze giovanili, furono a me doppiamente gradite, perchè cancellarono una brutta, sbagliatissima idea.

Purtroppo, signora Clara G., Trento, gli uomini vengono attratti più dalle qualità fisiche che da quelle morali della donna. Dico, purtroppo, perchè tali amori sono di breve durata e sono ignobili. Ma oggi, signora, non si ama più come si amava una volta, come si amavano i nostri buoni vecchi, con tenerezza profonda e immutabile, con la dedizione assoluta di tutta la vita. Oggi si ama per passare il tempo, si ama per seguire la corrente, si ama la donna per la sua faccia, per la sua eleganza, per il suo « chic », e si passa così facilmente sopra ai suoi capricci, ai suoi difetti, anche alla sua corruzione; purchè sia bella!... Ma dopo che questa bellezza è stata goduta, dopo che la prima febbre è passata, dopo che rifan capolino le brutte abitudini, cominciano, di naturale conseguenza, i malumori, i guai, gli adulteri, le separazioni, e tutte le belle cose di questo bellissimo secolo ventesimo.

Forse una piccola parte di responsabilità in questo sconvolgimento dell'ordine morale, va attribuita alla stampa cattiva, che può influenzare volontà deboli e dare il colpo fatale à fiacche virtù. Alla stampa cattiva, pare, ora si voglia porre un freno e sarebbe un'idea luminosa, perchè si potrebbe così, se non diminuire quest'immoralità che regna e questo fango chè sale, almeno impedirne lo spaventoso dilagare. Dei tre scrittori italiani che si vogliono processare, ho letto molto affrettatamente qualche libro, ma nè il Mariani, nè Pitigrilli, nè Guido da Verona m'hanno potuto interessare. Guido Da Verona, anzi, l'ho veramente e sempre detestato, perchè non m'è sembrato un ingegno, m'è sembrato un ciarlatano della letteratura.

Siamo d'accordo, signora d'Oltre Oceano? Perchè usare d'un dono di Dio, contro Dio e contro la natura?

Lei inneggia a Trieste, signora Ariadne, che le pare splendida dopo tanto esilio. Dalla mia finestra io guardo Trieste, in questi mirabili tramonti di marzo, civettuola nella corona dei suoi colli e protetta dalla sua cattedrale, che sa tante vicende tristi e gloriose. Io guardo Trieste e l'amo come una seconda patria, e amo e guardo verso Monfalcone, nell'azzurrità del mare, quel caro, solitario castello, che è tutto un poema di colonnine e di torri. Nel parco di Miramar, folto e verde anche nel cuor dell'inverno e tutto profumato di lillà a primavera, nei suoi ampi viali diritti, nei suoi laghetti silenziosi, nelle sue fontane, nelle sue statue, c'è una vaga malinconia, anche quando ride il sole. Forse ve l'ha lasciata, per sempre, Carlotta, la sua tragica padrona; forse è Massimiliano, puro fiore d'un'esecrata famiglia, che ritorna in spirito al nido della sua felicità....

❖ Signorina Erica Ticinese. — Succedono spesso nella vita, dei fatti, per i quali mai si prevederebbe abbiano a comporsi, si dice che ognuno ha un destino, crederci? pure a questa illusione che molto ci sorregge a proseguire fidanti, molte gioie si espandono nella comune corrispondenza dell'anima, a molti dolori ci si sottomette con più forza e rassegnazione dicendo... è destino! Una piova appunto è la mia, scordata quassù fra i monti, ove disperavo giungesse una gioia a intenerirmi il cuore, a sentirmi felice, eccomi fidanzata, e sarò sposa in Maggio! e volevo scappare alle montagne, scappare ai nostalgici silenzi delle valli! vedere il mondo, veder quanto ignorai delle città! e lei Grazia, lei Scampolo, tanto deliziosa nelle sue narrazioni, oh! loro certo sarebbero fuggite da quassù; ed io, dacchè mi sentii ricordata anche dalle elette signore, non provai più quel vuoto, che tanto mi opprimeva, una società l'ebbi, l'ho anch'io, ma lontana, lontana. Veramente, il suo medico ha ragione dicendo « che bisogna procurarsi il fidanzato » certo, signorine, non bisogna essere troppo austere, troppo civettuole, e troppo esigenti nella scelta, e tutte possono essere felici di pensare « avremo la nostra casa » e quando l'avremo impiantata questa santa casa nostra, serbiamola bella, linda, piena dei nostri ricordi di fanciulle, di fidanzate, di sposi, sono appunto gli oggetti gentili che hanno un ricordo di persona cara, che ci spronano all'ordine, alla cura, all'adorazione del dolce nostro nido. Io avrò meco tanti ricordi del babbo, della mamma, questi mi ecciteranno ognora alla sublime missione alla quale Dio mi elegge: si care amiche, bisogna recar nella nuova casa tutte le cose che ci allietarono fanciulle; vivremo con esse, ci aiuteranno anche negli inevitabili dolori a reggerci con coraggio.

Invio un ossequio alla signora Flavia, Imperia, quanto volentieri rivedrei il loro nome più sovente!

❖ Signora « Mamma di Genova ». — Grazie, gentile signora Maggiolino, delle sue buone, incoraggianti parole; no, non è davvero mia intenzione di scomparire subito da questo simpatico salotto nel quale ho fatto una così rapida comparsa. Se ho tanto esitato a farmi avanti, era appunto perchè

sapevo di non poter regolarmente prender parte alle geniali conversazioni che vi si tengono. La colpa del mio silenzio fu questa volta di Monna influenza, che, dopo aver sfiorato me, ha colpito prima la mia cara figliola, poi il mio forte giovinotto, assorbendo tutto il mio tempo, tutte le mie cure, tutti i miei pensieri, nell'unico scopo di farli rifiorire. La casa era muta e triste, priva della loro vivace attività, ma ora sta riacquistando il suo aspetto normale, perchè tanto l'uno che l'altro dei miei tesori, vanno riprendendo, colla salute, l'amore allo studio e la loro serena allegria.

Ed ora voglio dire anch'io la mia parola sulla moderna educazione. Confesso la verità che mi pare di vivere in un nuovo mondo, mi sento così antica in mezzo a tanta modernità, che tante volte mi trovo turbata e perplessa. Eppure mi pare che la virtù, il rispetto, il dovere, debbano seguire leggi immutabili, mi pare che, pur essendo logico e necessario che la vita tenda ad un continuo perfezionamento intellettuale e materiale, moralmente non debba mai dipartirsi da quei principii ispirati da Dio alla nostra coscienza.

Perchè allora, certi genitori del giorno d'oggi non sanno più farsi ubbidire e rispettare? Perchè la maggior parte delle mamme non sanno ispirare ai propri figlioli quella confidenza che aiuta l'educazione, che rende più facile il compito di guidarli, di consigliarli, preservarli dai pericoli?

Se l'istruzione li eleva intellettualmente al di sopra di noi, dobbiamo conservare però su di loro quell'ascendente morale fatto di buon senso e di esperienza; doti di chi ha vissuto più di loro.

Quando, fedele alle vecchie abitudini, perchè anche la mia buona mamma ha fatto così, accompagno e vado a riprendere alla scuola la mia figliola, guardo ed osservo molte cose.

Come eravamo modeste e semplici ai nostri tempi! Il nostro pensiero allora era per la scuola e, tranne qualche eccezione, ch'era considerata come una mosca bianca, si rimaneva bambine, se non d'aspetto, almeno d'animo, quasi fino a diciotto anni, e si andava alla scuola molto semplicemente vestite, coi capelli ben stretti sul capo, non sempre in foggia estetica.

Ora quasi, tutte queste figliole, sembra vadano ogni giorno ad una festa: vesti eleganti e scollate anche quando la temperatura non lo permette, cappelli più o meno stravaganti, calze traforate, scarpine microscopiche che richiedono miracoli di equilibrio, e poi, se ciò non bastasse, qualcuna vela già di cipria le rose delle guance, e qualche altra, più ardita, ravviva con arte lo splendore degli occhi e la porpora delle labbra e dà ai capelli certi riflessi dorati che non sono naturali. Queste fanciulle devono certo dedicare all'acconciatura quel tempo che per noi era prezioso per ripassare le lezioni, oppure per fare qualche faccenda domestica prima di uscire di casa. Ma perchè le mamme lasciano andare le loro figlie sole, in quella guisa, e non sanno imporre loro la semplicità e la modestia, specialmente poi quando il dovere che le aspetta dovrebbe assorbire ogni loro pensiero?

Ai miei tempi, le donne truccate e dipinte, appartenevano soltanto ad una classe della società, guardata con diffidenza e con sprezzo dalle persone per bene. Ora, anche le signore e le signorine di buona famiglia credono di accrescere le loro attrattive ricorrendo all'arte. E si chiama progresso, questa degenerazione di gusti che trova una scusa in una moda, frutto di mente squilibrata?

Se poi ora, per la donna, è giustamente assai più d'una volta apprezzato il lavoro intellettuale, è poi troppo trascurato quello materiale, quello che si esercita nelle pareti domestiche, quello al quale la donna è destinata per natura. Le signorine ora sdegnano di dedicarsi alla casa ed ai lavori muliebri col pretesto che sono troppo occupate prima per gli studi, poi per la professione. E se saranno destinate a formare alla loro volta una famiglia, che ne sarà di loro?... Io benedico la mia cara mamma che mi ha preparato così bene alla vita, tanto che, non avendo bisogno di usufruire della buona istruzione ricevuta, ho potuto assolvere il compito di massa senza alcuna fatica, compito che ora, in cui è tanto difficile farsi servir bene, grava più che mai sulle spalle della padrona di casa. Così voglio abituare la mia figliola, e a tale scopo, le faccio frequentare una scuola in cui è curato lo studio, ma vi è anche coltivato qualunque ramo dell'industria femminile.

Giacchè nella nostra Italia si sta ora compiendo un'opera di rigenerazione, anche noi madri dobbiamo dare all'educazione, specialmente delle nostre figliole, che sono spesso destinate a formare un giorno altre famiglie, un indirizzo altamente morale. Non lasciamo prendere il sopravvento alla vanità, che prepara loro una vita frivola e vuota e piena di pericoli; facciamole semplici e naturali e insegnamo loro a compiere i loro doveri, specialmente quelli verso la casa e la famiglia, con volontà, con passione, a trovare anche nelle più modeste occupazioni, soddisfazione ed anche poesia. Prepariamole a capire le responsabilità alle quali vanno incontro come sposo e come madre verso il marito ed i figli, come zitelle verso la società dalla quale devono saper meritarsi stima e rispetto, occupando nobilmente la loro vita.

Tutti i nostri uomini di Stato sono animati da un fervore di miglioramento che fa sperare in bene, dopo diversi anni di uno stagnante e inetto governo. Il ministro Gentile si propone una gran riforma in tutte le scuole: io gli auguro che i suoi sforzi siano coronati dal successo, e che il personale insegnante, stimolato e rinnovato, lo secondi nella sua opera di bene, adempiendo molto più scrupolosamente il proprio dovere a vantaggio dei nostri figlioli.

Com'è gentile il pensiero del Ministro di onorare la memoria di quel grande educatore che fu Edmondo De Amicis! io ho un vero culto per questo scrittore dalle idee umanitarie e geniali, gentile inspiratore di nobili ed affettuosi sentimenti.

Ed è cosa necessaria risvegliare dei buoni sentimenti in questà gioventù nella quale il bolscevismo ha tentato soffocare qualunque palpito ge-

neroso, qualunque affetto gentile, primo, fra tutti, l'amor di patria. Ma il risveglio c'è, ed io ho la fiducia che troverà eco anche nei più renitenti, nei più scettici.

.... In quanto poi al giudicare del dolore di quelle due madri di cui parla la sig.a Clelia F. di Milano, è cosa un po' difficile; ognuna sente a modo suo, ed ambedue possono aver amato sinceramente il loro caro perduto, l'una però meglio dell'altra. La prima sente vivamente l'amarezza del rimpianto, la seconda, più fortunata, la dolcezza dei ricordi, di quei ricordi che dobbiamo portare con noi come un tesoro, per modo che i nostri cari scomparsi continuino a vivere nel nostro cuore.

Ella ha ragione, ottima signora.

La missione educatrice delle mamme è molto difficile, e non possono che tornare vantaggiose le discussioni che abbiano per scopo di accendere un faro nell'ardua via.

La signora Pervinca, Fiume, ha svisato il mio pensiero. Parlando di esclusivismo nel Duhamel, il quale nel suo delizioso libro non tratta che dei suoi due maschietti, intendevo dire che egli non ha mai un accenno che significhi il desiderio di avere una bimba o il rimpianto di non averne o un confronto fra i suoi ometti e la vita tutta diversa di una bimba, proprio come se il mondo in miniatura fosse tutto costituito da ometti in miniatura. Per un padre come per una madre gli altri figlioli non esistono che assai relativamente quando esistono.

D'accordo con lei però che, in generale, le figliole rimangono assai più affezionate ai genitori, anche quando si formano una famiglia.

Dirò infine alla signora d'Oltre Oceano che la signora Maggiolini si è già fatta mia paladina nella sua ultima corrispondenza e ha compreso benissimo quali fossero le mie intenzioni: non parlavo delle studentesse in generale, ma di un singolo caso che potrebbe servire da ammonimento a quelle donne colte che stessero per scivolare nella presunzione e nell'aridità dell'« arca di scienza ». Ma le più sanno unire le doti intellettuali a quelle della gentilezza e della delicata bontà. Siamo ora d'accordo?

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Ove congiunga insiem, gentil lettrice,
Un pronome, un parente, una città,
Un motto funeral per tutto avrà.



Nell'altro sta il primiero - Li copre entrambi il tutto.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Pi-viale - 2. A-varo.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La Cantonata di Coletta (Romanzo di E. Le Maire - Traduzione di Ila) — Della civetteria: alla signorina Dolly Spring (Giulio Lamberti) — Nozioni d'igiene — Spigolature e Curiosità — Qual'è la tua vittoria, amore? (romanzo di Jean Bertheroy - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

RULTIMO romanzo di Roberto de Traz non è uno di quelli che « si leggono d'un fiato », espressione indice di pessimo gusto e di un modo volgare di leggere. Va letto così come fu scritto: lentamente, finemente, attentamente.

Roberto de Traz ci viene dalla Svizzera: cresciuto a Ginevra, lungi dunque da Parigi e dalle varie chiesuole letterarie, egli ha potuto mantenere intatta la sua personalità letteraria.

Egli ha al suo attivo altri buoni romanzi: *Au temps de la jeunesse* — *Vivre* — *Les Desirs du Coeur* — *La Puritaine et l'amour*, e bellissimo *L'Homme dans le rang*.

L'uomo in rango è il letterato divenuto soldato che scrive i suoi ricordi. Il contrasto fra i due modi di vita, l'acutezza dell'osservazione, la piacevole semplicità dell'esposizione ne fanno un gioiello.

Fiançailles è il titolo di quest'ultimo lavoro del de Traz.

I personaggi di questo romanzo d'amore son di quelli che non si dimenticano, tanto son vivi e ben indovinati, senza quel sottile anatomizzare le anime, che finisce col dissecarle.

Questo scrittore ginevrino è come certe persone che fanno molto e molto bene, senza parlarne e decantare la loro attività, quasi anzi con un certo riserbo, un certo pudore del loro lavoro, che appare nei risultati, negli effetti.

Così noi non vediamo la lenta, profonda fatica che l'autore fa per conoscere bene addentro per conto suo, le creature della sua fantasia; quest'è un lavoro di preparazione, che si compie dietro le quinte. Quando si alza la tela, tutte son lì bene in evidenza, in pieno rilievo: Il signor Rosset, l'ubriacone che sempre insegue utopie e chimere ed è fecondo nell'ideare grandiose imprese sballate; egli si ritiene incompreso dagli uomini e perseguitato dalla sorte. Ha rovinato le cugine Langin che hanno dovuto vendere la bella avita proprietà di Royaumont e stabilirsi a Neuchatel per darvi delle lezioni.

Anna e Gabriella Langin son due zitelle: rimangono, sì, d'aver mancata la vita, di non aver avuto la loro parte di sole, ma noi lo sentiamo, lo intuiamo da qualche parola sfuggita, e più dal desiderio di veder felice almeno la loro sorellina, Denise, di vederla sposa, di sognarla mamma.

Denise è molto diversa dalle sue sorelle le quali hanno molti punti di contatto fra loro, ma due anime ben diverse.

Giornale delle Donne

Anna è una delle più nobili creature che siano state ideate nella letteratura moderna: affronta la sventura, la rovina, la dura necessità del lavoro con una virile fermezza, che mai vien meno. È il *caput familias* nel pieno senso; mette la casa ad un aspro regime d'economia; istrada al lavoro il cugino Jean-Pierre, conduce a buon porto il matrimonio di lui con Denise a costo di un ben duro sacrificio.

Chè anche Anna, pur nella rigidezza e nell'au-sterità della sua vita persegue un suo ideale, ha il suo bel sogno consolatore: all'insaputa di tutti.

Vuol ricomperare Royaumont, la casa avita, spingere il cancello che strideva sui cardini e faceva suonare un campanello in mezzo all'edera, rivedere la camera della mamma con, fra le due finestre, lo specchio davanti a cui essa si pettinava....

Ha lavorato, ha risparmiato e fatto risparmiare per quindici anni. È alla vigilia di poter realizzare il suo sogno; possiede sessantaduemila ottocento quaranta lire, grazie agli interessi composti.

« Essi mi aiutavano. Io non sapevo che cosa fossero... Il giorno in cui me l'hanno spiegato ho veduto il danaro lavorare da sè. Ho pensato che la Provvidenza mettesse da parte con me e per me. Ah! io li benedico gli interessi composti! ».

Non esita a sacrificare il suo gruzzolo perchè Denise possa sposare Jean-Pierre, ma essi non lo devono sapere. Anna è una di quelle anime fiere, rette, equilibrate che rifuggono da ogni esagerazione, da ogni eccesso anche nell'ordine sentimentale: realizza l'ideale evangelico del riserbo nella carità con una specie di selvaggio pudore. Non vuol gratitudine, non vuol compianto. Si direbbe che essa s'irrigidisca così perchè, se si lasciasse andare ad intenerirsi, non si riprenderebbe più. Essa fascia d'acciaio una dolce anima muliebre, che delicatamente a pena ci è lasciata travedere.

Gabriella è più semplice, più ingenua e, a differenza della sorella maggiore, la sua dolce anima è chiara e limpida come un'acqua sorgiva. Anche lei tanto buona, anche lei tanto donna pur nella sua inesperienza.

Denise è una figura muliebre drammatica: in lei l'istinto dell'amore, l'aspirazione appassionata all'amore, la sete d'amore la vincono su tutto: sulla lealtà d'una parola data, sulla felicità altrui, sull'affetto per le sorelle, sull'amicizia, sul suo pudore di vergine. Nell'amore è brutalmente sincera, audace, assoluta fino agli estremi limiti.

Non ha la ventura d'imbatteversi nell'uomo che la possa appagare pienamente.

Si fidanza, giovinetta appena, col cugino Jean-Pierre, il figlio dell'ubriacone, che ha rovinato lei e le sue sorelle, ma che è stato da loro ammirabilmente allevato e tenuto all'oscuro di tutto il male fatto dal padre.

Questo suo lungo fidanzamento - Jean-Pierre deve farsi una posizione - mi fa pensare ad "Amitié Amoureuse", ci rappresenta il problema delle relazioni fra l'uomo o la donna e l'immensa difficoltà per cui esse si mantengono pure e resistono alle tentazioni e al tempo.

Nel primo febbriale fervore i due giovani si consumano nella passione e per poco una volta non cedono alla tentazione; poi lui ha un fuggevole capriccio per l'amante d'un amico e, mentre se ne pentire e si ritiene indegno di Denise, comprende tutta la falsità della sua posizione per cui nè può avere la sua donna, nè pensare ad altre.

Più grave la crisi di Denise, che s'innamora perdutamente, com'è nella sua natura di grande passionale, d'un professore ammogliato, che viene ad abitare il pianterreno della loro casa.

Non sappiamo dove sarebbe andata a finire questa avventura, che, banale in infiniti altri casi consimili, non poteva essere che fatale in una natura come quella di Denise.

Nasce, dopo molti anni, un bimbo al professore di greco e la paternità gli uccide la passione.

Paternità resa tanto mirabilmente da sembrare una novità: è una nota questa della paternità che si fa dominante. Ricordate Duhamel?

I due cugini si sposano senza poesia e senza amore, per forza di cose, per il precipitare e il catenarsi degli eventi.

Pur nella sua andatura piana il romanzo ha situazioni drammaticissime, pagine forti, con un realismo efficace che ci avvince.

E se gli uomini sono pur ben disegnati, nessuno però ci è simpatico; ma le donne del De Traz son tutte così donne, così donne da mettere il loro genitore ideale ad un posto assai alto fra i creatori di figure muliebri. Noi finiamo con l'amarle tutte.

E non si offendano le mie lettrici se dalle donne il mio pensiero va a Minouche, la bella gatta amica di Denise. Essa associa la sua indolenza egoista a tutta la vita della fanciulla.

Quand'essa parte, sposa, col suo pallido viso disfatto, Minouche, che s'era ritirata in buon ordine durante il trambusto del ricevimento, compare sulla soglia del vestibolo e s'arresta a contemplare la padroncina con i suoi occhi scintillanti.

Denise la chiama, la prende, la bacia, scoppia in singhiozzi, ne è tutta scossa, tremante e desolata.

Le due sorelle rimasero interdette.

" — Povera piccola - esclamò Gabriella - è l'emozione: è così felice.

Desolata da quell'inattesa crisi di lacrime si asciugava gli occhi a sua volta. Anna, con le mani strette l'una contro l'altra, la fronte corrugata, inquieta, scontenta, mormorò:

" — Non sapevo che la felicità somigliasse tanto al dolore.

Rimisero un po' d'ordine nel salotto".

G. VESPUCCI.

La Cantonata di Coletta

Romanzo di E. Le Maire - (Traduzione di Ila)

(Continuazione a pag. 102)

- Ha detto: « Molto ». È veramente strano vedere un signore, grave com'è lei, credere a questa piccola superstizione; poi che ci crede: altrimenti non avrebbe un'aria così incuriosita.

Più tardi, non dimenticò mai quel momento della sua vita durante il quale il suo cuore aveva cessato di battere, ansioso di conoscere il risponso del fiore; non dimenticò mai l'odore dei gigli che riempiva il giardino. Un fulvo raggio di sole, passando dai rami d'un melo, dormiva sul vecchio muro di pietre, mentre giungeva a ondate il rumore discorde dei tromboni e dei pistoni. Non dimenticò mai lo sguardo brillante di Coletta che, tranquilla, nulla indovinava di quel cuore commosso.

- Se questa fanfara l'annoia - disse alzandosi - possiamo rincasare. Vale assai poco, oggi.

Si dirigevano verso casa quando la porta del giardino s'aprì per mano del porta-lettere.

- La posta, che gioia!

Prese in fretta il giornale quotidiano e tre lettere che le tendeva il buon procaccia.

- Tutti saranno contenti: una lettera per mio zio, una per mia zia, una per me. Questa è di Gabriella, una mia cara amica che presto conoscerà - disse Coletta al signor de Brécourt. Ama come lei la botanica e gli insetti il che non ci impedisce d'essere inseparabili.

Mentre camminava, aprì la sua lettera; numerosi foglietti coperti d'una fitta scrittura uscirono dalla busta.

Stefano si fermò sulla soglia di casa.

- Le lascio leggere questa lunga missiva - disse. Intanto andrò fino all'albergo a prender la mia posta; tornerò poi, se permette.

- Certo! A stassera.

Coletta diede al domestico le lettere che non erano per lei e lesse là sotto la veranda.

Gabriella fra le altre rispondeva alle confidenze che Coletta le aveva fatte in un lettera recente riguardo al merlo bianco:

" — La divergenza dei gusti è spiacevole nella vita comune, ne convengo. Pure la questione della musica è una di quelle che si possono evitare. Suonerai il piano quando tuo marito sarà fuori di casa, ecco tutto. Quando ci si ama, si finisce sempre con l'intendersi. Non trovo sia un delitto l'addormentarsi ascoltando una sonata, io pure faccio altrettanto all'occorrenza.

" — Ma se cominciamo questo capitolo...

" — Via, mia cara amica, godi senza preoccupazioni la tua felicità. Voglio trovarti raggiante di gioia quando verrò a Charmeville verso il 15 agosto..."

- Se non ci fosse che la musica! pensò la signorina de Chantelan quand'ebbe finito; ma lui non ama nulla di quel che amo io e adora le cose

che mi sono antipatiche, la bicicletta, la botanica! e poi certo ancora molte cose che scoprirò poco a poco.... Allegro!

Ma il sole era radioso, i gigli emanavano uno squisito sentore, Stefano era affascinante. Perciò il sospiro che trasse la bionda Coletta non era né profondo, né molto convinto.

Con un gesto birichino scacciò le idee nere ed entrò in casa per dare alla zia notizie dei suoi amici Dumont.

La signora de Chantelan con una lettera in mano, sembrava assai eccitata per quanto almeno glielo permetteva la sua natura essenzialmente calma.

- Tieni, disse scorgendo sua nipote, tieni, leggi quel che ho ricevuto, o meglio, ascolta:

Cara Madrina,

Dopo aver percorso tutti i mari e tutti i continenti mi sono accorto che nulla al mondo vale l'ombra di Orival e un bel mattino mentre contemplavo la sfinge di Gizeh ho deciso di rincasare nella mia patria e fissarmici per sempre. Due giorni dopo, prendevo la via di Francia ove sono sbucato or ora a Marsiglia con la testa piena di sogni e di ricordi che fisserò in un libro questo inverno.

La mia prima lettera è stata per mia madre, la seconda per lei. Parto domani per Orival ove ho intenzione di soggiornare alcune settimane. Se mi vuole a Bellefontaine alla fine d'agosto, renderà profondamente felice il suo...

Filippo d'Orival

- È Filippo, il figlio di mia cugina Maria, sai Coletta! Eh, che ne dici?

- Dico che ne ha fin sopra il capo, dei suoi cari viaggi. Dio mio! non dimenticherò mai quante storie avete fatte, tu e la signora d'Orival quando ha voluto partire.

- Ma come si può aver l'idea di andare in Australia e al Perù!

- Dopo tutto è un'idea come un'altra, zia cara, e non più assurda di quella di collezionare orchidee o cartoline; solo è più istruttivo. Infine se foste riuscite a impedirgli di partire, quel povero giovane avrebbe trascinato la sua vita in Borgogna o a Parigi, non gustando nulla e col rimpianto d'aver rinunciato a qualcosa di magnifico. Mentre ora ha constatato *de visu* che la Borgogna può sostenere il confronto coi paesi più audacemente lontani e tutta la sua ambizione è di trascorrervi giorni calmi e felici. Non abbiamo miglior maestro della esperienza, zia mia.

- Tutti i giovani dicono così e i genitori hanno un bel sgridare: voglion fare di loro testa. Non v'è nulla di nuovo sotto il sole, mia piccola Coletta; siamo stati come voi noi vecchi. Allora vado a scrivere a Filippo che potrà venire a Bellefontaine appena ci saremo anche noi. Non prima del settembre, vero?

- Benissimo, zia, scrivigli.

- Caro Filippo! Purchè le sue buone intenzioni siano durevoli, e non gli pigli ancora l'estro di

andarsene senz'altro. Con queste nature impulsive non si è mai sicuri di nulla. Sai che dovremmo fare?

- Non ne ho la minima idea, zia.

- Per trattenere Filippo in Francia, ci vorrebbero una moglie e dei figlioli. Coletta, diamogli moglie!

- È un'ottima idea.

La signora de Chantelan pensò un poco e continuò:

- Gli occorre una moglie seria, ragionevole, ponderata, che possa avere su di lui un'influenza calmante e le cui idee positive sappiano compensare ciò che vi è di troppo o di troppo poco nelle sue. Capisci. Tu per esempio, non gli converresti affatto. Ci vuol qualcuno....

In quell'istante scorse la lettera di Gabriella Dumont e ne riconobbe tosto la scrittura.

- To', Gaby farebbe al caso suo, è la moglie che gli occorre. Si vedranno a Bellefontaine, dirò ai Dumont di venirci in settembre.

Coletta lasciò la signora de Chantelan al suo entusiasmo e salì in camera sua. Aveva deciso di scriver subito a Gabriella che la divergenza di gusti fra lei e il signor de Brécourt era più grande ch'essa non avesse prima pensato, e si estendeva a tutto ciò che costituiva una vita personale diversa da quella degli altri uomini, ma che pure era convinta che tutto s'accomoderebbe per il meglio con qualche piccola concessione reciproca. Aveva deciso di scriver questo leggendo in giardino la lettera della sua amica; e ora in camera sua, davanti alla sua scrivania non si sentiva più in vena di confidenze.

Fuori un bel tempo imperturbabile, la brezza apportava con desolante precisione le minime stonature della Lira di Charmeville.

Invitata dal sole e incapace di sopportare più oltre quella cacofonia, Coletta mise un gran cappello e uscì per andare nel boschetto di pini, presso la villa.

Non ci s'incontrava mai nessuno specie a quell'ora in cui la spiaggia era invasa. Era dunque il luogo più propizio per lasciarvi un mal di capo o un accesso di malumore perché, bisognava pur confessarlo, Coletta quel giorno era assai di cattivo umore.

Non v'era dunque per il mondo, un uomo che avesse almeno qualcuno dei suoi gusti? Oppure la maliziosa realtà aveva preparato a bella posta per la troppo ideale Coletta, quel matrimonio fra due esseri di opinioni così diverse?

Allegra la vita con quel marito coperto di polvere al ritorno d'una corsa in bicicletta, quel marito che per distrarsi se ne andrebbe armato di una lente a dissecare delle lumache o delle farfalle! In verità aveva sognato un avvenire ben diverso.

Nella sua ardente immaginazione aveva veduto il suo avvenire così bello!... Poesia, musica, lunghe conversazioni al chiaro di luna o sotto le stelle con un giovane innamorato fidanzato che avrebbe mormorato:

- L'amo più d'ogni cosa al mondo!

Il signor de Brécourt non aveva mai detto questo! Com'erano prosaici tutti i suoi colloqui! E poi, il ricordo ripugnante della cabina dipinta in verde...

Con l'altro nulla di spiacevole fra essa e lui, tutto bello, buono, delizioso. Lo vedeva benissimo, l'altro, il suo sguardo...

Coletta si alzò bruscamente, rossa fino alla radice dei capelli.

— È perchè mia zia ha ricevuto quella lettera — disse a voce alta. Che idee mi metto in capo.

Ma aveva un bel lottare: bisognava ben che desse un nome al famoso merlo bianco, che solo quel giorno riconosceva: Filippo d'Orival.

— Via, son sciocca; io devo sposare il signor de Brécourt, e d'altronde egli mi piace molto.

Mentre Coletta sognava così nel bosco di pini, il suo fidanzato tornava alla villa dei Gabbiani. Quando il domestico gli disse che la signorina era uscita, serbò la sua aria più grave, parve trovare la cosa naturalissima, e pensò:

— Sapeva pure che sarei tornato subito. Perchè non c'è?

V.

— Zia, scrivo a Gaby. Devo comunicarle i tuoi progetti matrimoniali?

La signora de Chantelan si rizzò, spaventata:

— Neanche una parola. Se Filippo non volesse saperne sarebbe assai spiacevole per i Dumont. Dobbiamo già preparare Filippo.

— Hai ragione, e son certa che non hai atteso fino ad oggi per cominciare il tuo piano di battaglia.

— Infatti ho scritto ieri sera, ma senza dir nulla di positivo; solo qualche allusione appena trasparente. È così originale! Più ci penso, più son felice della mia idea. Gabriella è deliziosa. Vediamo, tu che la conosci, che ne dici?

— Tutto il bene possibile, zia.

— E poi?

— E poi basta.

— Ah!

— Che vuoi di più?

— Nulla. Essa renderà suo marito perfettamente felice e sarà felicissima essa stessa. Filippo è un carissimo ragazzo, intelligente, parlatore brillante, pieno d'iniziativa, d'allegria; non ci si può annoiare con lui. E poi, sai, un fondo di serietà, chech'è tu ne dica.

Coletta inarcò le sopracciglia con aria stupita.

— Non ho mai detto che non aveva serietà.

— So bene che non vale forse come il signor de Brécourt, ma tutti non possono avere la tua fortuna.

— È vero — rispose seccamente la fanciulla. Vado a scrivere.

— Va. Tante cose ai Dumont.

Dal mattino pioveva ininterrottamente, ma la finestra di Coletta, riparata dalla veranda del primo piano, poteva rimaner aperta malgrado i più violenti temporali. Dopo il caldo eccessivo delle due ultime settimane quella pioggia era piacevole e benefica; così, appoggiata allo stipite coronato di

gelsomini, rimase a lungo a respirare l'aria umida e fresca che portava a ventate un greve sentore di fiori e di salsedine.

La burrasca avvolgeva il bosco di pini in un turbine fantastico.

Talvolta ad una scossa più forte, i lunghi rami degli alberi si torcevano con un sibilo acuto, assai distinto malgrado il vasto, grandioso clamore che veniva dal largo.

Quel sibilo era per Coletta un suono familiare. L'aveva inteso tante volte a Charmeville e in Borgogna, ma le ricordò d'un tratto, solo fra gli altri, un giorno di temporale a Bellefontaine, l'ultima volta che c'era venuto Filippo d'Orival.

Erano andati insieme molto lontano, fino in fondo al parco per cercarvi delle fragole di bosco. Là li aveva presi un temporale. Prima una gran pioggia calda e greve con lampi e lontano borbotto. Avevano riso d'esser così lontano, tutti e due soli e senza parapioggia ed eran corsi a rifugiarsi sotto un gruppo di pini. Lunghi aghi fulvi e sdruciolati coprivano il suolo, sopra di essi i grandi rami intricati formavano un riparo impenetrabile. S'eran seduti ai piedi d'un albero; Filippo aveva raccontato come sempre delle storie divertenti ch'essa ascoltava ridendo come una pazzarella continuando a mangiare le fragole profumate. La pioggia cadeva con uno scroscio monotono, ed essi che si sentivano al riparo, trovavano quella musica deliziosa. Una goccia d'acqua aveva potuto trovare un passaggio attraverso l'intreccio dei rami e cadeva lentamente a intervalli regolari con un sordo rumore: Coletta l'udiva ancora.

Quando tutte le fragole erano state mangiate, Filippo aveva tolto dalla sua tasca un volumetto di Vittor Hugo che amava fra tutti, e con la sua bella voce sonora, aveva letto la Canzone d'Evidradno:

Se vuoi, facciamo un sogno.

poi avevano parlato del poeta, avevano citato i passaggi preferiti della sua opera, felici di avere su ciascuno di essi le stesse idee e lo stesso gusto.

Un colpo di tuono d'una estrema violenza li avvertì che il temporale si avvicinava, Filippo era parso inquieto e disse:

— Non possiamo più rimaner qui sotto questi grandi alberi: bisogna rincasare.

Coletta s'era tirata la gonna in capo ed erano tornati al castello senza pietà delle pervinche che schiacciavano nella loro corsa. La signora de Chantelan li aveva molto sgridati perchè s'erano avventurati così lontano e non eran tornati prima. Avevan dovuto mettere indumenti asciutti e bere delle bevande calde e ben zuccherate. Poi avevano fatto musica: lei al piano, mentre lui cantava gli spartiti con un gusto squisito....

Quella giornata di pioggia era stata breve. E all'indomani svegliandosi Coletta, era rimasta de-lusa perchè il sole brillava in un cielo senza nubi.

— Signorina!

Si volse e vide Lisa presso la porta.

— Che c'è?

— Scusi, signorina, ho battuto e la signorina non ha risposto; ho pensato che la signorina era forse sul balcone.

— Va bene! Che vuole?

— C'è giù il signor de Brécourt che chiede della signorina.

— Vengo. Già — aggiunse *in petto*.

Erano proprio le tre regolamentari, ma perduta nei suoi ricordi essa non s'era avveduta del tempo che passava.

Scese senza fretta in salotto ove il suo fidanzato conversava con la signora de Chantelan.

— Com'è coraggioso di uscire con questo tempo! — diceva la cortese signora.

— Le assicuro che non mi occorre alcun coraggio per venir qui — replicò il giovanotto. Me ne occorrerebbe assai più per privarmi della mia visita....

Continuarono su quel tono fino all'arrivo di Coletta.

— Che diluvio! fece entrando, ma si sta bene lo stesso. Si figuri, signore, che ho una voglia matta d'andar a fare un giretto se mia zia lo permette e se vuol accompagnarmi. Non sono uscita oggi....

— Ah! ma no, non permettol — esclamò la signora de Chantelan.... Perchè tu prenda una bronchite....

— Zietta, metterò le soprascarpe e un impermeabile, così non v'è alcun pericolo. Vero, signore?

— Non so se sarà molto prudente.

— Via, la prudenza è una noiosa cosa. Ha paura di raffreddarsi?

— Io, punto; ma lei... E d'altronde, la sua signora zia rifiuta il suo consenso.

— Lo darà subito se lei glielo chiede, ne son certa.

— Signorina, non è ragionevole.

— Benissimo: se non è ragionevole, non insisti; mi spiace anzi di averle proposto una cosa che le sembra probabilmente una follia, ma che credevo le avrebbe fatto piacere. Bisogna esser ragionevoli.

La zia e il fidanzato abbassarono gli occhi, un po' imbarazzati, mentre Coletta cercava nel cesto da lavoro un ricamo incominciato, e che suo malgrado, la sua immaginazione le rievocava il delizioso temporale di Bellefontaine e la sua corsa folle sotto la bufera, un giorno in cui la vita le sembrava così dolce e così bella.

Era un po' folle... Non ricomincerà mai più.

— Davvero, signorina, poi che lo desidera, io son pronto a uscire?

— No, signore, non desidero nulla, grazie. Che c'è di nuovo, oggi?

Sceglieva le sete del suo ricamo con cura meticolosa, e vergognosa del suo malumore, si sforzava di rendere dolce la sua voce e soave il suo sorriso.

Il signor de Brécourt non sapeva gran che di nuovo. All'albergo tutto procedeva come di consueto. Il signor Ludovico era caduto da un sedile, ma senza farsi male. Si annunciava una famiglia americana per l'indomani. Ecco tutto.

Per fortuna le signore non avevano ancora letto il giornale; poté dir loro che le cose andavano malissimo in Cina, e commentò con la signora de Chantelan l'attitudine del governo e dei rivoluzionari.

Il ricamo di Coletta avanzava a fatica. Quando l'argomento cinese fu esaurito essa lanciò verso la pendola un'occhiata discreta.

— Le tre e mezzo. Questa giornata non finirà più.

Il signor de Brécourt raccontò allora un orrendo misfatto scoperto il giorno prima, poi un accidente automobilistico.

Non erano ancor le quattro. Fuori pioveva sempre.

— Queste automobili mi fanno una paura! — dichiarò la signora de Chantelan.

— Perchè? Non son peggior dei cavalli o delle biciclette — disse Coletta, nervosa.

— Le piace l'automobile, signorina?

— Sì, abbastanza.

— Come a me. Le farò fare delle belle passeggiate quando saremo in Turena. Le piace la bici-cletta?

— Oh! per carità, non parliamo più di ciò che amo o no. Sa bene che abbiamo scoperto che i suoi gusti sono precisamente agli antipodi dei miei. Quindi è semplicissimo: quando lei desidera sapere le cose che mi piacciono non avrà che a cercare quelle che non piacciono a lei. Lei adora la bici-cletta, io ne ho orrore perchè è brutta e stanca... la trovo odiosa e non me ne servo mai.

A questa sfuriata, Stefano e la signora de Chantelan si guardarono atterriti. Mai Coletta s'era mostrata a tal punto irritabile o nervosa. Il signor de Brécourt che si sentiva la causa di quel malumore, lasciò passar la bufera e fece fra sé un sincero *mea culpa*.

(Continua).

Della civetteria: alla signorina Dolly Spring

Graziosa la sua domanda, signorina Dolly Spring, molto graziosa: «Le donne vestono con civetteria per piacere ad uno solo, per farsi desiderare da tutti, o per un sentimento di rivalità fra loro?»

Escludo senz'altro il primo caso: non v'è donna per quanto seria, per quanto innamorata e fedele che possa concentrare tutta la sua anima, tutto il suo interesse in un solo uomo, nemmeno per breve tempo. Figuriamoci poi a lungo... Ma io non son qui a far della malignità, anzi voglio ragionare sul serio.

Aggiungerò che è giusto e provvidenziale sia così, prima di tutto perchè non bisogna esagerare nemmeno nelle virtù e poi perchè non c'è sulla terra uomo degno d'un simile fenomeno di donna

E trovo che se nei limiti delle umane possibilità v'è una donna tutta devota ad un uomo — che potrebbe anche essere il marito, dopo tutto —

essa deve stare in guardia contro l'eccesso appunto della sua devozione. Perchè proprio a quest'uomo che potrebbe, ripeto, essere anche un marito, non dispiacerà certo che sua moglie piaccia anche agli altri uomini. Ho detto "piaccia" non nel senso speciale che si suol dare a questa parola, ma nell'altro più generico e onesto che essa abbia cioè la loro approvazione. Approvazione che non deve riguardare solo il fisico, ma anche il morale. Anzi troverei più esauriente la mia risposta alla signorina Dolly Spring se essa volesse estendere il concetto di civetteria oltre i limiti del vestire a quel complesso di attrattive d'ogni genere che formano la femminilità in genere e la fisionomia speciale d'una donna, quella certa civetteria per cui una donna piace più o meno o non piace affatto.

Rispondendo al primo punto credo aver esaurito anche il secondo: sì, le donne si valgono della civetteria quale l'abbiamo intesa noi entro vastissimi limiti (oh! quanto vasti!) per piacere (farsi desiderare, via, è un po' brutale) a tutti e se una donna così non fosse, più non sarebbe una donna, ma uno di quegli esseri amorfi, « a Dio spiacenti, ed ai nemici suoi ».

Ricordino dunque le donne serie di non esserlo.... troppo sul serio: un tantino di civetteria sta tanto bene! Dà tono alla virtù e sapore alla vita.

Non v'è donna la quale non si compiaccia in quella schermaglia con l'uomo ch'è base delle relazioni fra i due sessi, schermaglia iniziata agli albori dell'umanità ai piedi d'un famoso albero e che si perpetuerà fin che i ghiacci polari non avranno coperto di desolazione il nostro globo terracqueo. In questa lotta arma unica della donna è la civetteria quale l'intende Lamberti.

Per me la donna che prepara un buon pranzetto, che tiene con pulizia e buon gusto la casa, che si veste bene sempre, naturalmente in relazione alle sue finanze e occupazioni, la donna che sbrigava bene il suo lavoro in casa, nell'ufficio, nella scuola, che alleva bene i suoi figlioli senza pesare troppo con la sua pedagogia, che riceve con garbo e cordialità, che sa parlare e.... tacere a tempo, per me è una donna piena di civetteria. E allora invece che un difetto comune essa diviene ahimè! una rara virtù.

Quanto alla rivalità, signorina Dolly Spring, se homo homini lupus che diremo della donna? Per sentimento di rivalità una donna è capace.... fin di farsi un vestito o un cappellino nuovo, perfettamente superfluo. E al marito che protesta quando si tratta di pagare, poveraccio, oppone quest'argomento irrefutabile: « Tizia, Caia, Sempronio ne ha più di me, più belli di me, più cari di me ». Non rimane al marito che ringraziare la consorte per tanta discrezione e.... pagare.

E poichè oggi ho preso lo sdrucciolo di ragionare sul serio, aggiungerò che anche in fatto di rivalità non bisogna esagerare.... all'incontrario.

Una donna deve sempre serbare il proprio decoro nel vestire come nel modo di tener la casa in maniera conforme all'ambiente in cui vive la

famiglia. Rimanere al disotto per malintesa economia, o peggio per avarizia, per noncuranza è grave colpa in una donna. Tanto più che, quando vuole, il gentil sesso riesce a far prodigi e vi sono donne di condizione modesta che sanno far buona figura esse, e farla fare al marito, ai figlioli, alla casa con miracoli di buon gusto, di buon senso, di attività, di sacrificio.

Una civetteria anche questa a cui plaudiamo.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Si può dormire colla finestra aperta? — Una ricetta utile. — Qualità igieniche del caffè. — Nota amena.

Si può dormire colla finestra aperta? Manganza dice di sì, ma dice tante cose l'illustre dottore, che possono discutersi!

La finestra sia aperta di giorno e non di notte, anche nella stagione estiva. Si potrà disporre facilmente una sufficiente ventilazione, aprendo le finestre delle camere vicine e lasciando aperta la porta. Nelle grandi calure si potrà lasciare un piccolo spiraglio, dove non esistono dei vetri ventilatori.

I medici infatti sono generalmente concordi — caso veramente raro — nel riconoscere che la maggior parte delle malattie che dominano nell'estate sono prodotte dal raffreddamento notturno e colpiscono la parte inferiore del canale digerente.

La finestra aperta sarebbe un eccellente preцetto igienico per le persone robuste, quando potesse venir chiusa automaticamente appena si produce un certo abbassamento di temperatura.

Ricordiamo che le differenze fra la massima del giorno e la minima della notte sono talora abbastanza grandi... come quelle di un viaggio da Roma a Pietroburgo.

Contro le macchie di rosso e contro l'acne troviamo raccomandata la seguente pasta:

Resorcina . . .	grammi 5
Ossido di zinco "	5
Polvere d'amido "	5
Vasellina . . .	10

Si ricoprono alla sera di questa pasta astringente ed antisettica le macchie della pelle o le brutte eminenze dell'acne, ed al mattino si deterge il viso con acqua abbondante.

In quanto alle macchie di rosso, aggiungeremo che con questo nome si comprende tutta una collezione di malattie della pelle, del viso. In qualche caso, dopo di aver provato il rimanente, si potrà cauterizzarlo con una soluzione molto carica di acido fenico, che riesce qualche volta a cancellare queste macchie.

L'acido fenico si applica con un pennellino sopra ciascuna macchia e si procede a poco per volta a questa smacchiatura.

Si conosceva già l'azione antisettica del caffè, in seguito ad alcuni studi del prof. Heine, ma i recenti esperimenti del prof. Luderitz hanno messo in chiaro nuovi ed importanti fatti. Nell'infuso puro di caffè al 50%, il bacillo della tifoide muore in due o tre giorni, e molto più rapidamente nell'infuso al 30%.

I microbi del pus muoiono in tre giorni nell'infuso al 20%, quello dell'eresipela muore in un giorno nell'infuso al 10% e cessa di crescere sulla gelatina al caffè all'1%.

L'infuso puro di caffè all'1% uccide in sette o otto ore il bacillo del cholera, e quello al 30% lo uccide in una mezz'ora. Questo spiegherebbe perchè in Persia curano il cholera facendo prendere all'ammalato gran quantità di caffè puro, molto carico. Anche il bacillo del carbonchio subisce l'azione antisettica dell'infuso di caffè. Secondo il prof. Luderitz, la sostanza attiva del caffè che opera come antisettico, non è né la caffeina, né il tannino, ma sono certi prodotti empireumatici isolabili per mezzo della distillazione, compresi sotto il nome di *caffone*.

Nota amena.

Per la diagnosi....

— Dottore, dottore, io ho perduto interamente la memoria. Che cosa posso fare?

— Vediamo. Cominci col dirmi la data esatta in cui ha cominciato a perderla.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Il colore dell'oblio! — Aforismi orientali — Per album

Una questione. Quale colore, o lettrici, dareste all'oblio.

L'oblio, questo mesto e triste figliuolo del destino, ha dunque un colore?

Non sappiamo se l'abbia, sappiamo però che glielo assegnano, ma sono anche discordi su questa interessante quistione.

E perchè l'oblio non dovrebbe avere un colore, quando l'hanno la speranza e l'innocenza, il silenzio e la giovinezza, e tutti gli enti astratti che, con quella determinazione di colorito, acquistano una certa parvenza materiale, sensibile, umana?

E tu pure, oblio profondo e sconsolato, tu pure nell'umano pensiero assumi forma concreta e da un gelido soffio sei convertito in mesta figura!

Ma questa figura, cui molti si rivolgono per consolare le loro angosce, col seppellirle per sempre, come si presenta? è grigia, è nera?

Perchè questi due sono i colori che le si assegnano: essa deve essere grigia o nera.

Il nerò nera è la notte misteriosa e immensa; nera è la sepoltura quando si chiude, cancellando ogni tinta, ogni luce.

Ma l'oblio non è la notte, non è la morte, non è la tomba.

Eppure ha qualche cosa di tutte tre. È freddo, sconsolato, tenebroso come la notte, uccide le passioni, le speranze, i dolori, come la morte uccide il corpo, e finisce in un'apatia immobile e glaciale come la tomba.

Ma forse gli risponde meglio il color grigio.

Grigio è il temporale che infuria; grigie sono le nubi che si accavalcano minacciose; grigio è il fremito del mare agitato...

Ma l'oblio non è bufera, non minaccia, non fremito!

Grigia è la nebbia...

Ecco! la nebbia. La nebbia triste, assiderante, che cancella ogni forma reale, che inspira un senso di tristezza, di solitudine, di calma!

Essa risponde all'ideale dell'oblio, cancellatore delle memorie...

L'oblio è grigio.

Aforismi orientali.

La vita è il cammino che conduce alla morte. Niente cela meglio del silenzio.

Molti amici si acquistano colla dolcezza.

Completamente disgraziato è lo scoraggiato nelle disgrazie.

Lo stolto ha il cuore in bocca, il savio ha la lingua nel cuore.

Un capo che agisce val meglio di un capo che parla.

Beneficare l'uomo da nulla è seminar fiori su un letamaio.

Chi tratta cose pubbliche non ha lode per la riuscita, ma bensì il biasimo per l'insuccesso.

L'ammonimento del savio surroga la predizione.

Chi vi rapporta i difetti altrui ha intenzione di raccontare i vostri ad altri.

Un buon discorso, se breve, è ottimo.

L'amico più fedele è chi ci mette sulla buona strada.

I lamenti sono le armi dei deboli.

Gli ingratiti non profitano mai dei benefici ricevuti.

Val meglio tenere il segreto con sé che confidarlo alla custodia di un altro.

La collera comincia dalla follia e finisce col pentimento.

Un nemico savio è più stimabile di un nemico insensato.

Chi parla troppo è soggetto a mentire o a dir cose inutili.

Gli uomini si dividono in due classi; gli uni trovano quello che cercano e non sono contenti, gli altri cercano e non trovano.

Chi dà consigli a un uomo pieno di se stesso, ha egli medesimo bisogno di consigli.

L'intelletto offuscato dalla concupiscentia ras-somiglia all'uomo che si lascia dominare dalla donna (!).

Nelle annate sterili non domandare al povero come se la campi, a meno che tu non voglia soccorrerlo.

Non lasciarti precedere da chi non conosce il tuo merito.

Per album.

L'onore che rendiamo alla memoria de' nostri morti, l'amore così puro d'egoismo che sentiamo ancora per loro, parte dalle fibre più sensibili del nostro cuore, e nessun popolo, in nessuna delle epoche conosciute, si mostrò mai indifferente a tali sentimenti.

Qual'è la tua vittoria, amore?

Romanzo di Jean Bertheroy - Traduzione di Ila

(Continuazione a pag. 107).

— È pur necessario! egli sospirò.

Essa lo guardò con desolata sorpresa:

— No, Daniele, non bisogna! Non potrei, glielo giuro! Soffrirei troppo, non avrei il coraggio...

— Gli è che non mi ama — egli pronunciò con voce strozzata.

— Lei osa dir questo? E che allora? Che suppone? Che ho recitato la commedia dell'amore? Che sono stata civetta, perfida, bugiarda? Ma non può pensarlo, Daniele, non può pensarlo. Sa bene che le ho dato tutta la mia anima, il mio cuore che non era appartenuto a nessuno...

— È vero — dichiarò — ma vi son varii modi d'amare, mia piccola Nina. Il suo non è il migliore, il più nobile, il più alto... Se mi amasse come io desidero esser amato da lei, troverebbe naturalissimo lasciar ch'io compia il mio dovere.

— Ancora? Ma non avrebbe verso di me un dovere assai più sacro? E sembra non accorgersi che esiste. Le sembrerebbe giusto di prendermi e poi abbandonarmi come se non fossimo dei veri sposi, degli sposi che si son giurati una fedeltà eterna?

— Molte donne accettano questo destino!

— Certo avranno nella loro vita qualcos'altro, altri affetti, altri piaceri. Se io lo sposo non avrò che lei. Non sono come la maggior parte delle altre. Non frequento il mondo, sono una creatura selvaggia, mia madre è morta quando avevo dodici anni. Lei sa tutto questo, Daniele, ma ciò che forse ignora è la profondità e la violenza dei miei sentimenti. Preferirei morire che perderla così presto!

Egli la guardò. Era sincera. Il suo fresco viso s'era fatto pallido; un cerchio bluastro si formava sotto le sue palpebre, un'angoscia l'attanagliava tutta. Allora chinò la testa e cercò tuttavia di convincerla:

— Mi ascolti. Neanch'io non sono un uomo proprio come gli altri, e lei non lo ignora. E lei mi ha amato quale sono, con quest'uniforme che porto, con questa mia anima di marinaio che mi chiede di mutare. Ma se cedessi alla sua preghiera, non sposerebbe più me, ma un essere diverso, un uomo nuovo qualunque. Non quello che ha amato...

Essa non replicò nulla — egli proseguì:

— Avrei potuto strapparle a forza la sua promessa. Sì, quand'eravamo nell'isola tre giorni fa! Se avessi ceduto alla tentazione che mi si offriva, se avessimo scambiato un inebriante bacio d'amore, saremmo stati quasi già degli sposi, e lei, non avrebbe ritirato la sua mano come ha fatto poco fa. Non ho voluto prenderla così di sorpresa perché l'amo troppo, la rispetto infinitamente e non voglio averla se non con la sua consenziente volontà. E anche questa notte, Nina, questa notte... Era sul balcone della sua finestra a guardar le stelle, io ero lì vicinissimo, la vedevo tutta bianca nella molle e divina luminosità, mi bastava un lieve sforzo, scalare un altro balcone per trovarmi presso a lei... Ah! Dio mio, l'avrei presa fra le mie braccia, l'avrei stretta contro il mio petto....

Anch'egli era stranamente pallido, stranamente bello, essa lo guardava con una crescente follia, l'amava fino ad annichilirgli ai piedi. Pure fu calma:

— Lei sta per partire, Daniele, tornerà, pregherà per lei ogni giorno. La sua assenza sarà un tempo di prova, un tempo di meditazione che ci permetterà di veder più chiaro nelle nostre anime.

Con gli occhi voltati verso di lui essa attendeva la sua risposta.

— Le obbedirò — egli disse.

E questa volta, non potendone più, stanco d'una estrema saggezza si chinò su di lei e finalmente la baciò.

Terza parte.

I.

Eran trascorsi l'estate e l'autunno...

Nina viveva del bacio che Daniele aveva colto sulle sue labbra, il suo amore esasperato dall'assenza cresceva in lei, si mescolava alla sua giovane forza, si sviluppava in tutto il suo essere, la cui crescita si svolgeva in luminosa bellezza. Un occhio attento avrebbe facilmente indovinato quel mistero, ma il signor Saleyva sempre più preso dalla passione musicale, non vi badava. Aveva visto tornar sua figlia con gioia, essa aveva tosto ripreso il ritmo della loro placida esistenza, e siccome non gli aveva detto nulla, egli nulla aveva supposto.

A che pro' parlare di Daniele? Preferiva sognar di lui nella libertà del suo pensiero ardente e vagabondo. Le sembrava che avrebbe rimpicciolito e come imprigionato il loro amore passandolo nelle strette maglie delle confidenze; anche con Rosina, anche con Palmira, le sue migliori amiche, serbava il più stretto silenzio; con maggior gioia tornava così a Daniele che l'attendeva, che anch'egli certo sentiva attraverso la distanza l'appello fremento della sua anima. Essa credeva a questa telepatia

occulta, a questa telegrafia senza fili che raggiunge gli imponderabili desideri degli assenti. Aveva spesso la certezza che i loro due corpi lontani l'uno dall'altro si riavvicinavano per quelle invisibili emanazioni. Ogni mattina e ogni sera saliva sulla pianata del Castello, di lì abbracciava lo spazio ingiro, partiva sulle vibrazioni dell'aria leggera alla ricerca di colui che l'aveva tutta soggiogata.

Contemplare il mare era per lei una voluttà e una sofferenza. Quella grande entità perfida, il cui aspetto incessantemente mutava, quell'Anfitrite dall'innumerevole riso era la sua rivale, colei che le disputava il cuore di Daniele, che gli impediva di sottostare alla semplice legge della tenerezza femminile.

Quale delle due trionfarebbe in capo a quella lotta sordamente ingaggiata? Nina interrogava le onde, le scongiurava di lasciar in pace Daniele, le minacciava del suo rancore, poi parlava loro con dolcezza perché temeva le loro subite collere, la loro mortale stretta, quando si rizzavano ai fianchi della nave e la trascinavano nei loro profondi abissi, nei loro gorghi di silenzio e di morte. Più eran belle alla superficie, più le ispiravano terrore; chino su di esse, Daniele respirava forse in quell'istante il loro odore primordiale, forse ubriacato dal loro minaccioso rumore dimenticava la sponda ove aveva lasciato Nina, la terra benigna, la tranquilla casa natia?

Nina non poteva sopportare quel pensiero. Scoppiava in una risata rumorosa e selvaggia, mostrava il pugno a quel mare, suo rivale e antico nemico. « Tu non lo serberai per sempre, sai! Son io che l'avrò, apparterrà a me! Ha potuto amarti prima quando non mi conosceva ancora, ma ora non me lo rapirai più! ». E ricordava tutti gli istanti in cui s'era sentita la più forte, i momenti in cui la fronte di Daniele impallidiva sotto il suo sguardo e in cui il soffio dell'amore lo faceva vacillare come una canna.

D'altronde ovunque intorno a lei l'amore trionfava. Le coppie passavano nei viali sinuosi, nel fogliame dei carrubbi e dei mirti. Cercavano l'ombra folta dei boschetti fioriti e s'allontanavano dal mare nudo e sterile. Il loro inno nuziale saliva dalle profondità vegetali, dall'humus nero e fecondo, ove gli insetti inseguivano gli eterni giochi della vita; ad ogni passo un poco di quell'universale ardore si manifestava e non v'era un filo di muschio o un'umile erba che non celasse qualche forza della creazione.

Nina cessava di guardare le onde scintillanti; sedeva sulla panca più in disparte. Daniele le era presto al fianco, sentiva la sua voce dal timbro grave, rivedeva i suoi occhi ardenti e il suo calmo sorriso. Iniziava con lui un dialogo le cui parole, sempre le stesse, la riempivano d'una emozione sempre altrettanto viva. Poi ridiscendeva verso le stradicciole della vecchia città. Spesso incontrava Palmira che tornava dal laboratorio e tornava dalla sua nonna alle Ponchettes, spesso anche Rosina che gironzolava un po' prima di tornare a Montboron. Entrambe avevano sul loro viso quella luce

misteriosa che è l'annuncio della felicità. E Rosina, una sera, prendendola a braccio, le aveva detto:

— Giorgio Dourin è tornato! Ieri, al momento in cui ci pensavo meno, ha varcato la soglia, e l'ho visto avanzare nei nostri giardini. Era arrivato il giorno prima da Parigi. È sempre così innamorato di me e vuol sempre sposarmi.

— E allora? — aveva chiesto Nina.

— E allora è sempre la stessa storia. Gli ho dato la stessa risposta: Sì, se consente a star qui; no, se persiste a volermi condurre altrove.

— E che pensi che deciderà?

Rosina aveva scosso la testa:

— Vedremo! Abbiamo tutto l'inverno davanti a noi. E io non ho fretta, non bisogna mai aver fretta quando si vuol riuscire.

S'era allontanata ridendo, ma un po' più lontano allo svolto del Boulevard Risso, Nina s'era trovata viso a viso con Luciano Solvi. Non l'aveva ancora rivisto da quand'era andata a Tolone, e d'un tratto si ricordava la visita che gli aveva fatta con Palmira nell'antica villa del « Quai du Midi »; tutto le era piaciuto in quella casa, e il padrone le era stato simpatico. Egli si fermò per salutarla e chiederle notizie di suo padre, poi come se fosse stata una cosa naturalissima, aveva camminato un istante al suo fianco. E l'aveva interrogata sul suo viaggio:

— È stata via? Che impressione ha riportata dalla sua fuga?

Aveva arrossito, non voleva parlare di Daniele. E in realtà tutte le sue impressioni s'eran riunite attorno all'unica persona di lui, egli solo aveva suscitato il suo interesse. Ma questo era il suo gran segreto, s'era fatta sibilina.

— Nessuna — aveva risposto nettamente. Luciano Solvi s'era messo a ridere.

— E poco! Vuol dire allora che non ha il gusto delle scorribande lontane o vicine. E forse ha ragione. Non si sta mai meglio che nel proprio paese natio. Noi altri vecchi Nizzardi amiamo talmente il nostro angolo, il nostro Castello che fu via via « oppidum » ligure e cittadella greca, il nostro porto ove ogni sera rientrano barche a vela simili a quelle che ai tempi dei Latini venivano a stivare nei nostri porti, il nostro vecchio Paillon arido o torrenziale, noi amiamo tanto tutte queste cose che non usciamo punto da questo sacro triangolo, e che il resto della città ci sembra già un mondo sconosciuto.

Rideva ancora; i suoi denti erano d'un candore di perla, e le sue labbra rosse un po' grosse, lucide come corallo.

Per dir qualcosa Nina, aveva chiesto:

— Allora non si è mosso nell'estate?

— Punto! Ho fatto una stagione di bagni, uscendo da casa mia all'aurora per immergirmi nell'acqua azzurrina in faccia. Il resto del tempo mi sono occupato dei miei affari. Palmira le ha raccontato che il laboratorio non s'è chiuso un sol giorno? Tutte queste ragazzine hanno lavorato come angeli, e diventano davvero delle vere artiste. Abbiamo ottenuti risultati deliziosi, modelli nuovi di cui esse stesse hanno trovato il modello e la decorazione.

Non è forse arte pura, la materia non vi si presta, ma son belle cosucce, graziose, di buon gusto se cohdo la tradizione, mentre si vedono così spesso altrove oggetti orribili destinati a rimaner costantemente sotto gli occhi di quelli che se ne servono: ora non bisogna ricercare la grazia e l'eleganza proprio in questi oggetti famigliari?

— Ha ragione.

— Bisognerà venir a vedere queste cose. Sceglierà un vassoio per la sua prima colazione. E poi ho ancora dei dolci sa, di quei famosi dolci di Genova che le erano piaciuti. Bisognerà venire a prenderne. Che vuole faccia di queste ghiottonerie uno scapolone come me? Può entrare passando, il cancello è sempre aperto! Se non ci sono salga nella veranda, guardi il paesaggio, faccia come se fosse a casa sua. Non mi disturberà, sa!

L'aveva lasciata stringendole calorosamente la mano. Quei modi schietti e semplici non avevano stupito Nina. Eran quelli di tutte le persone di li che formavano fra loro quasi una famiglia. Pure s'era detta che non sarebbe andata da Luciano Solvi. Quello « scapolone » non aveva varcato la trentina, ed essa non aveva come Palmira o le altre decoratrici del laboratorio, il pretesto del lavoro per entrare a casa sua.

Era rincasata ancor più preoccupata di Daniele. Che peccato — pensava — che Daniele non fosse Luciano. Che non avesse lì vicino la sua industria, il suo lavoro ereditario; che non possedesse la villa antica, nave sempre all'ormeggio da cui si scopriva il bell'orizzonte dei flutti! Come sarebbero stati felici allora! E come le sarebbe stato indifferente che Luciano Solvi, con ricami d'oro sulle spalle, se ne fosse andato a battere i mari lontani e si esponesse ai pericoli degli elementi!... Ma era giustamente accaduto il contrario e nessuno lo poteva mutare! Il destino, sempre ironico, le proponeva un vano soggetto di meditazione.

II.

La vecchia Fabro, nella sua casa delle Ponchettes, preparava la gran cena. Ogni anno, la vigilia di Natale, secondo la tradizione provenzale, si benediva il fuoco nuovo, si faceva la libagione del vino cotto, si cantavano canzoni intorno al presepio collocato sul camino: e si mangiava il merluzzo con lo zafferano, e le torte con le zucche, attendendo che le campane annunciassero la messa di mezzanotte a cui ci si recava tutti insieme, piccoli e grandi.

La vecchia Fabro si guardava bene dal mancare a questa sacra usanza. Ridiveniva giovine quella notte. Le sembrava le fosse resa la sua giovinezza come dono di lieto avento dal Bambino della greppia — per una sola notte — e che nessuno potesse esser vecchio, caduco o miserabile, mentre gli angeli e i pastori celebravano la nascita di quel divino Fanciullo che apportava la redenzione del mondo nella sua tenera carne. Essa aveva detto a Palmira: « Figliuola mia, inviterai chi vorrai, vi sarà da mangiare per tutti, e se non invitai nessuno, se non ci saremo che tu ed io, ebbene can-

teremo ugualmente il Natale e ci recheremo tutt'e due in chiesa nelle nostre grandi cappe di panno rosso ».

Ma Palmira aveva invitato gente: prima Nina, poi Rosina, poi Luciano Solvi. Nessuno aveva in casa il « Cacho-Fuëc » la benedizione del fuoco per le mani venerande dell'ava, anzi Rosina doveva dormire alle Ponchettes quella notte, Palmira le offriva la metà del suo letto, poi che non poteva tornarsene al Montboron così tardi, attraverso l'ombra folta dei pini. E che bella occasione di scambiarsi le loro confidenze! Avrebbero dormito? Pochissimo certo. La notte di Natale non è fatta per il sonno. Quanto a Nina l'avrebbero accompagnata a casa buona buona, appena finita la funzione. Pure Nina s'era fatta pregare per accettare. Sapeva da prima che non si sarebbe trovata bene in mezzo a quella gioia; avrebbe preferito rimaner sola a casa, sola con Daniele, di cui portava in cuore l'incancellabile immagine. Se aveva ceduto alle insistenze di Palmira, era solo per non doverle spiegare le ragioni del suo rifiuto.

Mentre la vecchia Fabro finiva di confezionare delle torte, ce ne volevano cinque quant'erano i convitati, perché ciascuno doveva serbarne una per mangiarne un pezzo tutti i giorni fino ai Re Magi. Palmira disponeva il presepio: i personaggi come gli animali erano scolpiti in legno di fico e coloriti con un'ingenuità deliziosa; la Vergine aveva una tunica azzurra e San Giuseppe un mantello verde pomo; quanto al Bambino Gesù, piccolo piccolo, non aveva altro che una piccola aureola di fiamme sulla fronte. Poi v'erano l'asino, il montone e il bue, v'era anche il pastore chiamato, con un gran bastone di canna. E tutte queste cose eran servite di generazione in generazione da secoli; tutto questo usciva dal suo sonno solo una volta all'anno per sentire i bei cantici.

— Mio Dio! disse d'un tratto la vecchia Fabro, abbiamo dimenticato di procurarci l'acciarino che deve accendere il fuoco nuovo.

— Vado a cercarne uno, fece Palmira.

Scese rapida la scaletta dai gradini consunti e fu presto fuori. Era venuta la notte, ma la luce lunare ingrandiva il panorama delle terrazze e inalbava lontano il mare fosforescente. Palmira seguiva il « Quai du Midi » fino alla villa del suo padrone; era certa di trovarvi ciò che le mancava. Luciano Solvi fumava nella sala bassa, aspettando l'ora di recarsi dalla vecchia Fabro; una sola lampadina velata da un cappuccio rosa illuminava l'angolo ov'era semi-sdraiato. Pure riconobbe Palmira, appena ebbe messo il piede nella sala, la riconobbe alla sua pettinatura rialzata, lucente, di cui si ornava come d'una mitria palladiana. Si alzò tosto:

— Viene a chiamarmi? Sono in ritardo? — chiese.

— Punto! Vengo per l'elemosina del « Cacho-Fuëc ».

Sorrise da uomo al corrente delle usanze.

— È giusto! Bisogna chieder la fiamma al vicino. E ha scelto me per rinnovare quella del suo focolare. È molto gentile! Spero le porterà fortuna.

Palmira arrossi, ma Luciano non la guardava. Scoglieva in un cassetto un acciarino lucente e nuovo. Poi uscì con lei.

— Eccoci in piena atmosfera di leggenda — egli dichiarò — e possiamo credere d'esser tornati alle antiche età. In quel momento dall'altra parte della città si organizzavano feste lussuose accompagnate da ogni sorta di dissipazioni e di esagerazioni scandalose. Mi sembra che abbiano noi il meglio. E d'altronde forse saremo i soli, gli ultimi a celebrare stanotte l'antica usanza nella sua primitiva integrità coi gesti, le parole, i riti simbolici d'un tempo.

— Forse — ripeté Palmira. Ma in tutte le case provenzali si mangeranno torte con la zucca e si canterà il vecchio Natale nella lingua che Mistral ha immortalata. E ovunque ci si rallegrerà di sfuggire alle tenebre per entrar nella luce.

Eran giunti al piede delle Ponchettes. Lesta salì davanti a lui. Lassù, c'erano già Nina e Rosina che aiutavano l'ava a preparare la tavola. Ci si mise a tavola per la gran cena. La finestra era rimasta aperta: era tepido. Il vento a tratti veniva ad abbattersi in piccole ondate sulla tovaglia bianca. La vecchia Fabro alzò la testa verso il cielo rutilante di stelle.

— Natale al balcone, Pasqua accanto al tizzone — dichiarò essa con voce profetica. Luciano Solvi replicò.

— A Pasqua saremo nei giardini a cogliere i fiori di arancio. E le notti saranno ancor più belle, vi saranno nell'aria profumi ancora più penetranti. Ricorda, mamma Fabro, quand'era giovane? Avrà danzato il Rossignou, credo.

— Il Rossignou! Ah! figlioli miei, come l'ho ballato, le mie vecchie gambe si agitano ancora, se ho ballato « lou Rossignou ». Al chiaro di luna o in pieno sole, intorno agli alberi o sulle piazze o anche davanti ai cimiteri... Ci si prendeva per mano, giovani e ragazze... Che immenso giro tondo! E si cominciava il primo ritornello, ve n'erano quattordici, e al quattordicesimo, non si sapeva più dove si era tanto girava talvolta la testa. Ma si ricominciava dopo un po'. Ah! com'era bello!

Gli occhi dell'ava lucevano d'un baleno di giovinezza, un sorriso vivo errava sulle sue labbra, ma ridivenne grave verso la fine del pasto.

— Alzati Palmira, spegni tutti i lumi, figliuola mia. È venuto il momento di accendere il fuoco nuovo.

Palmira spense la lampada e le due candele, solo la luce che veniva dagli astri illuminava debolmente lo stretto locale. I cinque convitati si strinsero attorno al focolare da cui era stata tolta la cenere, v'era in fondo un grosso ceppo d'ulivo e davanti legna minuta di ramoscelli e pigne. L'ava attendeva curva sul quel focolare raffreddato, e Palmira disse due volte:

— Il fuoco è morto! Il fuoco è morto!

— Che Dio lo risusciti! — fece l'ava segnandosi.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Un incubo di Dumas — Aneddoti alla rinfusa — Sciarada.

Gli uscieri erano l'incubo, l'ossessione di Alessandro Dumas. Ne vedeva tanti ogni giorno, e colla carta bollata tra le mani! Un giorno gli presentano un foglio per una sottoscrizione.

— Si tratta, gli dicono, di venti lire per la sepoltura di un povero usciere.

— Un usciere? Frendete, esclama il romanziere mettendo mano alla borsa, ecco quaranta franchi: seppellitene due.

Fra maestra e scolaro.

La maestra. — Mi coniughi il verbo essere e dica « la maestra è buona ».

La scolaro. — Non posso signorina.

La maestra. — E perchè mai?

La scolaro. — Perchè la mamma mi ha proibito di dire delle bugie!

Che malinconia!

Un povero diavolo legge che il Governo metterà in circolazione nuovi biglietti di cinquanta lire.

— Ed io — esclama malinconicamente — non ho ancora veduto i vecchi!

In Commissariato.

Voi vi siete fatto particolarmente notare durante la sommossa, rompendo a sassate i vetri delle finestre. Voi siete anarchico!..

— No, signor giudice, io sono vetrailo...

L'ultimo sfogo.

Clara è rimasta vedova, piange senza posa: alcune amiche cercano di consolarla.

— Oh, lasciatemi... lasciatemi sfogare; così non ci penso più!

Dal barbiere.

Cliente. — Ma insomma, tralasci di raccontare cose sì spaventose; lei mi fa paura.

Figaro. — Anzi, signore, siccome per lo spavento le si rizzano i capelli sulla testa, così viene facilitato il mio compito di tagliarglieli!

In trattoria.

Un signore si lamenta col cameriere della durezza di una bistecca.

Il direttore ode il lamento e ordina:

— Cameriere, date un altro coltello al signore L'avaro.

— È molto avaro il padre della signorina Ninì?

— Non se ne può avere un'ideal. Figurati che tutte le sere ferma il pendolo, per evitare che il meccanismo si consumi inutilmente!

Chiuderò il mio faticoso lavoro con un annuncio matrimoniale:

« Il sottoscritto, sentendo il bisogno di avere qualche persona a cui addossare la colpa e bron-tolare quando le cose vanno male, ed essendo stanco della solitudine in cui vive, non avendo alcuno che lo odii, ed essendo ormai arrivato agli anni della maturità, ha deciso di entrare nello

stato matrimoniale. Proposte suggellate saranno ricevute fino a mezzanotte del giorno 31 corrente».

L'ultima sciarada si spiega colla parola *Tagliamento*. Eccovi la nuova:

Nomi di donna son l'altro e il primiero:
Comune calzatura dà l'intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Orfane di madre: alla signorina Nice.
Il "Giornale di Maria Lenéru... La morte del fisico Roentgen

La signorina Nice fa una domanda la quale implica un'asserzione, un giudizio che io non trovo punto giusto, dal quale dissento in modo assoluto.

La domanda è questa:

Perchè le figlie orfane di madre si rivelano per lo più di carattere autoritario e indipendente?

L'affermazione implicitamente contenuta nell'interrogazione, ripeto, mi stupisce.

Io ho avuto occasione nella vita di conoscere delle fanciulle ch'erano rimaste orfane di madre, e mentre esse suscitavano in me il più vivo compianto, destarono quasi sempre un senso d'ammirazione.

Spesso erano tanto sole! Oppure l'orfana era la figliola maggiore con uno o più minori a cui far da mamma anzi tempo: e la dolorosa necessità destava precocemente in loro quegl'istinti femminili preziosi per cui meno sentirono i piccoli orfanelli il peso morale e materiale della sventura. Miracoli d'attività, miracoli d'amore, operavano quelle giovinette, e certo il senso della responsabilità che incombeva loro, il fardello dei molteplici doveri che gravava sulle loro gracili spalle, dava loro per forza un'indipendenza e anche un'autorità che altre figlie della loro età più fortunate non hanno. Ma esse non sono un difetto da biasimarsi, anzi costituiscono una virtù altamente encomiabile, sono una necessità inherente al loro compito, tutt'altro che facile.

Le orfane, e più precisamente le orfane di madre, crescono senza quell'atmosfera di preveggente amore, senza quell'esempio di femminilità nella abnegazione, nel lavoro, in ogni atto della propria vita per cui non è da stupirsi se poi hanno in loro qualcosa di duro o di aspro che viene da un rancore quasi verso la vita che negò loro «il solco della materna carezza» fra i giovanili capelli, verso la vita che non volle serena la loro primavera.

**

L'egregio nostro Direttore mi gira la sua domanda, signora d'Oltre Oceano, e io son ben lieto di soddisfarla, occupandomi in pari tempo d'una così interessante figura muliebre.

I frammenti citati nelle «Divagazioni» del secondo numero di Novembre, son tolti dal *Journal de Marie Lenéru* pubblicato nelle *Editions G. Crès*

et Cie, e precisamente nella collana *Mémoires d'écrivains et d'artistes*.

Son due volumi degni d'esser letti.

V'è una prefazione di François de Curel che ci dà qualche dato biografico che credo non spiacerà conoscere alla gentile interpellante e alle sue consorelle.

Maria Lenéru era nata a Brest il 2 giugno 1875. Apparteneva ad una famiglia di marinai e visse la sua infanzia in una casa da cui si vedeva il gran porto di guerra e più oltre la distesa del mare.

Era una bimba gaia, adorata dalle sue amiche e in casa per il suo amabile carattere. Imparava con molta facilità, ma era piuttosto pigra.

A dieci anni iniziò la compilazione del suo giornale per desiderio e consiglio della mamma.

Ci è conservata questa prima pagina del 3 Novembre 1886 in cui la fanciullina fa il resoconto della sua giornata e conclude con questa deliberazione scritta in grossi caratteri.

«Continuerò il mio giornale per tutta la mia vita».

Quale luce di presentimento illuminò quel cuore materno, che, avvezzando la sua figliuola a quella quotidiana confessione, le preparò la miglior consolazione e un'aureola di gloria?

Nel giornale della puerizia di Maria Lenéru si assiste anche materialmente al nascere delle infermità che l'afflissero per tutta la vita. Dall'11 dicembre 1889 le lettere si fanno alte un centimetro, vi son tre o quattro parole per riga. Per cinque mesi Maria non ha potuto scrivere, e quest'operazione è ancora assai difficile per lei.

Dal contrasto fra queste infermità e le aspirazioni della sua femminilità, fra la sua altezza intellettuale e la sua miseria fisica, nasce quel senso drammatico grandioso, quell'afflato tragico, quel *pathos* che rende così attraente e simpatica la lettura di questo «Giornale».

«Les Affranchis» sono il capolavoro di Maria Lenéru. Vi ha messo tanto di sè che si può considerarlo come una mirabile amplificazione del «Giornale».

Ricordo fra gli altri lavori: «Les Lutteurs» tolto da un romanzo scritto prima di «Les Affranchis», «La Maison sur le Roc», «Le Bonheur des autres», «Le Madhi».

La guerra fu per la grande e sventurata donna una catastrofe personale e il segnale d'una completa trasformazione. Presa da un indicibile orrore non pensò che a manifestarlo così che il «Giornale» andò perdendo del suo interesse tutto personale.

Allontanata da Parigi ammalò d'una forma infettiva d'influenza, e dopo aver lottato a lungo contro il male, serena, senza rimpianti, spirò il 23 settembre 1918.

È morto il 10 febbraio scorso a Monaco, il fisico Wilhelm Conrad Roentgen, il cui nome è legato alla scoperta dei raggi X che lo rese famoso in tutto il mondo.

Essa avvenne nel 1895 dopo importanti studi sui calori specifici del gas a volume e pressione costante sull'elettricità, la compressibilità, la capillarità, l'assorbimento dei raggi calorifici da parte dei vapori e dei gas, il potere elettrodinamico dei corpi elettrici. La sua massima scoperta, quella appunto dei raggi X, portò una vera rivoluzione nella fisica, nella biologia e nella medicina. È certo questa, una delle conquiste più grandi che la scienza abbia fatto in questi ultimi anni.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

♦ Signora Maggiolino, Firenze. — Vuole, signora Stella Solitaria, che discutiamo un poco? Senza litigare, si capisce! Siamo in tempo Pasquale, e la pace, almeno su queste colonne, deve rimanere inalterata.

È innegabile ch'ella abbia nel suo pessimismo, molto intuito, e che le sue profezie si siano in molti casi avverate, ma ha un piccolo torto (vede come sono miti!) quello di non voler ammettere questo mondo, suscettibile a cambiamenti in meglio, anzi, proporre addirittura, di far l'abitudine al peggio, come si fa col caro vivere!

Il paragone, come paragone, è perfetto, non fa una grinza, ma la sostanza non mi soddisfa troppo.

Abituarsi al mal costume, essere più tolleranti, lei lo chiama essere meno ipocriti? Ma chi vorrebbe limitato il vizio, la scostumatezza, non può essere sincero? Non si può sentire un reale bisogno, di respirare un'aria più pura, di tornare all'ordine naturale delle cose?

Lei, così intelligente ed osservatrice, vedrà pure come tutto degenera nell'artifizio.

L'amore, quel sentimento che Dio infuse nelle sue creature per la conservazione e propagazione della specie, si è mutato in una cosa bassa e volgare che ciascuno si studia di deturpare ed avvilire.

Mi par logico, che si debba tentare almeno, di mettere un freno al dilagare del vizio, colpendo con pene severe gli autori di opere turpi e corrompitrici.

Quando la legge venisse davvero rispettata, e le punizioni fossero non un semplice spauracchio, o una reclame, come in certi casi, vedrebbe che anche taluni scrittori metterebbero giudizio.

Ciascuna di noi, che avesse il coraggio della vergogna, se si mettesse in testa di far quattrini, scrivendo tutto quello che non si può scrivere, vi riuscirebbe.

Gli autori spiccioli di romanzi, novelle ed opuscoli pornografici, non hanno altro merito, che di scrivere delle oscenità, vi sarà uno stile più o meno elegante e corretto, ma è il meno che venga apprezzato, da chi, da questi scritti, non cerca che il veleno.

Censura ci vuole, ma fatta sul serio! vede? i giornali bolscevichi, sapendo che non possono scrivere quello che vogliono, sono mansueti come agnelli!

Non fa mica tanto piacere, vedersi distrutto un macchinario, o rischiare la prigione!

Tutto il loro fiere, se lo masticano che è un piacere!

Noi, che rappresentiamo la parte buona della società, non dobbiamo dubitare. Se cominciamo a diffidare noi, se cominciamo a dire: tutto è inutile e vano, il mondo segue la sua corrente, e buona, o cattiva, dobbiamo seguirla, allora anche i nostri dirigenti, non approderanno a nulla. Cerchiamo piuttosto, ciascuno nel nostro piccolo, di fare qualche cosa per arginare o far deviare questa corrente rovinosa...

Come si tratta di letture, noi mature, meno suscettibili a perturbamenti, non sfuggiamole, cerchiamole nelle edicole, dai librai, ovunque si possono trovare, e denunziamole senz'altro, facendole in certi casi, togliere dalla circolazione. Non parlo di letture semplicemente piccanti, poco morali, ma passabilmente velate, ci vorrebbe altro! e poi, sarebbe un togliere la libertà ad uno scrittore; parlo di quelle oscenità delittuose, i di cui autori meriterebbero l'ergastolo, più assai di un volgare assassino; questo avrà un delitto sulla coscienza, quelli ne hanno tanti, che ogni pena sarebbe lieve per loro.

Io non sono cattiva, ma vorrei vederne trepidare qualcuno e spasimare per una loro creatura minacciata di morte, vittima del vizio che essi stessi hanno propagato ed esaltato. Non vorrei la morte di queste creature, oh no! povere anime innocenti, la mia pietà sarebbe per loro, ma vorrei dire a quelli, perché vi disperate, o voi che avete seminato tanto male, se i figli vostri ne hanno raccolto una parte? Avete ammorbata l'aria e volevate turare i loro polmoni?

Ma quando scrivevate quelle pagine turpi, qualche volta il vostro scopo? non certo di far del bene, ed allora?

Non avrete pensato al dolore di tante madri che vedevano per colpa vostra distrutta tutta la loro opera educatrice. Madri, che avevano sacrificato con gioia gli anni più belli della vita, per il bene dei figli. La loro esistenza, intessuta di amore, rendeva lieve ogni fatica, null'altro chiedevano che di crescere dei figli sani e buoni come li voleva il loro cuore; ma i vostri scritti arrivarono sino ad essi, compirono l'opera iniqua... ed a queste madri amorose e magnanime, non rimase in retaggio che il pianto!

Vorrei ch'ella, egregia signora, leggesse un libro del quale non accennano neppure il titolo, il di cui autore fu processato non è molto; forse sentirebbe come me tutto lo schifo e il desiderio di dirgli infaccia del vigliacco. Come si potrebbe fare l'abitudine anche a queste letture?

Anch'io come le signore «di un paesello», «Milos», «Pervinca» ed «Igiea» sono stata una grande ammiratrice della Guidi, i cui romanzi, quand'ero

ragazza, formavano uno dei miei maggiori godimenti. Forse quelle sane letture, fatte in quell'età, in cui si forma il carattere e si delineano le tendenze, possono aver contribuito a quei pochi meriti che credo di possedere.

Per essere sincera, ora li trovo un po' meno attraenti, alquanto monotoni, in confronto di tanti altri romanzi, che pur essendo un po' arditi... hanno il merito di essere scritti molto bene, di rispecchiare con tanta naturalezza la vita; ma da questi romanzi piccanti, a quelli cui accennavo prima, c'è un abisso, ed io vorrei, oh come lo vorrei! che non solo ne fosse proibita la vendita, ma fossero puniti severamente questi odiosi mercanti di oscenità.

Perchè non dobbiamo sperare che gli uomini che ci governano, arriveranno a sanare, almeno in parte, questa dolorosa piaga? La legge si sente dire, è molto elastica... poi la si elude facilmente, in una parola, si pensa da molti, che è fatta così per ridere.

Io non penso così; io credo in un risveglio generale di tutte le cose più belle, più sante. E quelli che vogliono il suffragio femminile, perchè lo vogliono, se sono convinti che la legge è una parola vana? Mi pareva di capire, che governando le donne, queste avrebbero avuto il compito di ripristinare certi costumi, tutelare certi interessi, ecc., ma se non si deve credere nella forza della legge, tanto vale lasciar le cose come sono!

Fede ci vuole, ed è quella che pur troppo manca in molti.

La vita è tutto un apostolato, tutta una Religione.

Religione della famiglia, della patria, di Dio. Guai a quelli cui vien meno la fiducia nelle varie missioni della vita! Dunque, signora Stella Solitaria, non dica più che bongrè o malgrè dovremo far l'abitudine ai nuovi costumi, e soprattutto mi permetta di protestare, senza essere tacciata d'ipocrisia. Se il male aumenterà anzichè scemare, lo sopporterò, come tutto ciò che non si può rimediare, ma l'abitudine, sento che non potrò, nè vorrò farcela mai.

♦ Signora Ariadne, Venezia. — Dicendo venerati romanzi, lei, egregia signora Milos, ha detto la vera parola, che i libri della Guidi hanno suscitato in ogni cuor gentile e onesto; è vero, rileggendoli, noi che siamo nella discesa della vita, ci sembra quasi ringiovanire, riprovare quelle soavi emozioni che la delicatezza di quei romanzi ci inebriava! purtroppo le signorine (non tutte ve!) a loro danno morale, amano impressioni forti e seguire anche così quegli amori audaci, sfrenati, che scuopano la bellezza della gioventù, il candore dell'anima e imprimono perfino alle fattezze quella durezza che fa apparir più vecchia una fisionomia di ventenne! ogni cosa troppo sentita, rovina, strappa quanto di puro e ideale dovrebbe avere un cuor giovanile.

Gentile Dolly Spring, io credo che le donne in genere si vestono con civetteria, anzitutto per provare esse stesse quell'intima soddisfazione di vedersi

abbellite con una bella toilette e quindi di ricreare gli sguardi dei signori uomini! giacchè è pur vero quante cose facciamo noi donne per render lieti e contenti gli uomini! e sentirli almeno talvolta esclamare « sì, le donne sono molto, molto più di noi! ». Il male è che per adornarsi si spende troppo e sapersi adornare, con poca spesa, è un enigma sapiente, valevole solo per le giovanette,

Permette, egregio direttore, una domanda? voglio esser breve poichè sentii lagnarsi delle corrispondenze troppo lunghe: è meglio far conoscere alle nostre figliuole che l'avvenire nella vita è più scabro e molto diverso da quanto lo si sogna? o è meglio tacere e lasciare l'idealità alla gioventù che tutto spera in bene?

Gradirei sentire l'opinione sua, egregia Milos, o lei soave Grazia, mia concittadina così ignota!

♦ Signora d'oltre Oceano. — Lei mi perdoni, nevvero, cara Signora Onda Marina, per non avere risposto con maggior sollecitudine al suo cortese invito del N. 2 di gennaio? È che qui le occupazioni si succedono senza lasciar tregua e ci levano quasi il fiato. Però avevo cominciato subito a scrivere alcune righe, ma poi il lavoro le affogò ed è soltanto oggi che le posso riprendere.

Prima di tutto mi permetta di dire che simpatizzo vivamente col suo cuore dolente e di aggiungere che probabilmente, se lei considerasse la vita del figliolo suo da un punto di vista più sereno, forse non ne soffrirebbe tanto. In fondo si tratta di diversità di opinioni, nevvero? Ciò che lei considera rovina morale o materiale, sembra a lui che sia godere la vita finchè si è giovani e lasciare dormire i crucci. Non potrebbe darsi che il suo giudizio fosse troppo assoluto? Ciò che chiamiamo bene o male a questo mondo è tanto relativo ed è così differente nei diversi individui che bisognerebbe essere Iddii per poter giudicare con sicurezza. A me sembra che ciascuno di noi è responsabile verso la Divinità di ciò che crediamo bene o male a seconda della chiarezza del nostro giudizio o della nostra intuizione, ma però non possiamo giudicare del bene o male altri, perchè ciò che sembra male a noi può essere innocenza presso un'altra persona la cui costituzione fisica o il cui intelletto od infine le cui inclinazioni dello spirito rendono differenti da noi. Supponga che dicesimo di un cieco che è cattivo perchè non ci vede. Ebbene c'è una cecità morale di cui gli individui che ne soffrono non sono colpevoli.

Lei dirà: « va bene e quando ei si rovina materialmente, chi ne soffre? » In fondo essere senza denari o senza ricchezze che importa? Per quel che dura la vita! Oggi ci siamo e dopo domani saremo spariti. Che contano alcuni anni di povertà e di disagio?

Spero che la prossima volta che lei scriverà nel giornale ci dirà che le è riuscito di conforto ritornare in salotto e vedere le cose da un punto di vista differente.

Ed ora veniamo al voto delle donne. Anch'io, come lei, da buona Latina, non avevo nessuna simpatia per le donne in politica. I primi anni

che ero qui in America non me ne sono curata. Poi a poco a poco l'ambiente mi ha pigliata. La guerra che ci ha così accomunati mi ha fatto leggere i giornali con maggior interesse; la vittoria delle donne americane sull'alcool e bevande alcoliche mi hanno finita di convertire.

Loro Italiane si scandalizzeranno che io Ital-American mi metta così tranquillamente dalla parte dei probzionisti, come li chiamano qui quelli che non vogliono sentir parlare di alcool. Lo so che è una perdita per gli italiani di non poter vendere i loro vini, ma a piangerci su è egoismo bello e buono. Chi di noi maestre non sa che effetti hanno sui bambini le tendenze alcoliche più o meno pronunciate dei parenti o dei nonni? E chi di noi non sa quanti altri danni non provoca e produce l'alcool? È che in un giornale di donne non si può parlare chiaramente perchè bisognerebbe toccare dei soggetti ben difficili e quindi non adatti. Però io gli effetti dell'alcool li ho veduti da vicino tante volte e dappertutto, che, quando ho veduto le donne americane vincere la ripugnanza degli uomini e far passare la legge contro ogni bevanda alcolica, mi sono subito schierata vicino a loro ed ho pigliata la cittadinanza americana per aver il diritto di votare con loro. E spero che malgrado la propaganda dei capitalisti che vogliono far denaro a spese della salute morale e fisica della massa, spero che non riusciranno mai a cambiare questa legge. Che si beva ancora negli Stati Uniti è innegabile, sono i ricchi che bevono e pagano tesori per bere liquori; ma la grande massa non beve e prospera. E se fra cinquant'anni non si sarà introdotto l'alcool di nuovo si avrà una generazione più resistente di quella presente e si avranno meno delitti. Qui in America non si beve vino leggero come fra noi; si beveva in passato liquori di ogni genere e quelli che si fornivano alla massa erano vere porcherie che ne riducevano la resistenza in pochi anni e avevano effetti mici-diali sulle creature. Non c'è da stupirsi che le donne si siano rivolte contro quello stato di cose. Sono esse che ne soffrono di più.

E questo non è il solo beneficio che il voto alle donne ha introdotto nella vita pubblica. Ora che gli uomini devono contare sul voto femminile per riuscire, cercano anche di fare qualche cosa per guadagnarselo. E le leggi che vengono fatte non sono tutte e sempre in favore dell'elemento maschile e non sono sempre solamente utilitarie come lo erano in passato. I capitalisti non possono più sfruttare il lavoro delle donne e dei bambini così impunemente come in passato e nell'amministrazione pubblica delle città e dei villaggi l'elemento femminile ha portato un aiuto intelligente e produttore di miglioramenti provvidi.

Dovrei essere meglio preparata per poter dare un buon rapporto sugli altri benefici del voto femminile, ma disgraziatamente non ho il tempo di studiare la cosa più profondamente e così mi fermo qui; ma forse in avvenire, se mi capita la buona occasione, farò un piccolo studio sulla questione e lo manderò al giornale.

Cara signora Maggiolino, mi è arrivato ieri il giornale N. 1 di marzo e la ringrazio assai della sua chiaccherata in favore degli uomini. Mi fa quasi desiderare di averne conosciuto anch'io di quel genere, se non sapessi che tante volte sono i nostri occhi che ci fanno vedere le cose come le vogliamo vedere e quindi non immaginassi che lei abbia pigliato degli occhiali color di rosa per modificare quel poco di male, che ha dovuto pur ammettere sul conto dell'elemento maschile. Mi perdoni questa birichineria; è che non voglio dire molto di più e quindi mi devo pur sfogare con una piccola punzecchiata, vede? Del resto non credo che neppure l'elemento femminile brilli per singolare bontà e generosità. Però siamo per necessità di legge naturale, voglio dire in conseguenza della maternità, che è o dovrebbe essere affare nostro, siamo meno egoiste. Mi domando se il Signore volesse rifare l'esperimento di Sodoma e Gomorra, quante città Italiane od Americane potrebbero passare la prova? Perchè è un fatto; se ci fossero tanti uomini buoni e onesti come dice lei, e quindi altrettante donne buone e oneste, perchè l'umanità non è migliore? Quegli uomini di cui parla sono pure quelli che fanno i parlamenti, che reggono le provincie, che hanno più o meno degli affari pubblici nelle città e nei villaggi e probabilmente uomini di questo genere ce ne sono in Francia, in Inghilterra, in Germania. Eppure in nessun paese questi cari uomini brillano per essere realmente così buoni da cambiare la situazione delle cose. Due, tre o quattro mila anni fa erano tali e quali come lo sono ora e forse fra altri tre o quattro mil'anni lo saranno pure. Cambiano i tempi, ma l'uomo resta quel tal selvaggio che è sempre stato. Spero, mia carissima signora Maggiolino, che lei mi terrà conto di essermi tenuta così sulle generali; perchè così non ho fatto che sfiorare l'argomento.

Ma prima di finire voglio dirle che mi congratulo assai che ci siano i fascisti in Italia e un uomo come Mussolini alla loro testa, quantunque mi abbiano detto che anche lui — come tutti gli altri del resto — consideri la donna solo dal punto di vista, vogliamo dire, del piacere. Mi auguro che riesca nel difficile compito che ha iniziato. Ci vorrebbe un'Italia tutta di Mussolini, nevvero? È davvero consolante vedere che c'è un uomo che ha del coraggio e dell'energia al posto di quel manipolo di gente fiaccia che c'era prima.

♦ Signora Giannina D. F. — Una gentile signora del nostro « Salotto » dice bene quando osserva che alcuñi nomi di corrispondenti fanno una breve apparizione e poi più nulla si sa di Esse, non voglio essere nel numero, e giacchè ho cominciato, continuo nella speranza di essere bene accolto, come del resto sempre avviene, nel buono e sano ambiente delle conversazioni. Voglio anche cimentarmi manifestando le mie impressioni su alcuni libri de la modernissima letteratura. Sono sempre stata appassionata della lettura, e malgrado i doveri della famiglia, che occupano molto

del mio tempo, pure ho sempre cercato di tenermene un poco per dedicarlo ai cari libri. Veramente « cari libri » è alquanto arrischiato, in questi tempi pervertiti, ma parlo in via generale. Un buon libro eleva lo spirito, leggendo si assopiscono, sia pure momentaneamente, i crucci e tutte le preoccupazioni in genere. Mi sono abbonata pagando un tanto convenuto, ad una nota casa di Bologna, che mensilmente mi spedisce ogni libro da me richiesto; e così ho potuto ultimamente leggere tutti quelli di Pitigrilli e Mariani.

Che scetticismo feroce! non c'è Dio, non c'è Patria, negati sono gli affetti più santi, non esiste la famiglia, nulla, all'infuori della londura e del fango! Per una mente temprata con principii sani e saldi, questi romanzi fanno orrore e disgusto, ma quale nefasta opera rappresentano per la gioventù! Che cosa ha mai portato questa sconfinata libertà dello scrivere se non idee malsane tendenti tutte al godimento de la vita?

Questa si sa, è una battaglia, ma vissuta il più serenamente possibile, con abnegazione e pazienza, può dare delle belle soddisfazioni, mentre nei menzionati libri tutto è vergogna, tutto è vanità.

Ho letto proprio ora un romanzo di Clarice Tarufari: « Rete d'acciaio » e le belle novelle di recente pubblicazione: « Finestre alte » di Ada Negri.

Che differenza di idee, che purezza e semplicità, che trame interessanti condotte a fine con vera valentia.

Come mi sono divertita, e quale soddisfazione ne ha avuto l'animo mio, avrei voluto non finissero più! La signora di un paesello domanda di libri per la sua bambina tredicenne « In famiglia » e « Senza famiglia » di Ettore Malot, credo si adattino alle ragazze che sono sulla soglia per diventare signorine. Ora vorrei fare una domanda: Il mio bimbo di circa nove anni è molto permaloso, di una suscettibilità morbosa, per ogni nonnulla fa lunghi pianti, si avvelena l'esistenza; i suoi continui piagnisteri disturbano non poco lui, molto gli altri e affliggono il mio cuore di madre. Non c'è verso di potergli fare una correzione o un'osservazione anche con modi mitissimi che non si incappi in un diluvio di lagrime! Come fare? Grata sarò alle gentili assidue del « Salotto » se mi vorranno, col signor direttore, dare un consiglio. Grazie infinite ed un cordiale saluto.

♦ Signora Flavia S., Abbadia. — In questo tepido risveglio primaverile, mentre verdeggia il grano ed imbianca il mandorlo e s'arrossa il pesco, va maturando il gentil sogno d'amore della nostra Principessa Jolanda - eletto e leggiadro fiore di femminilità italica.

Ha fatto bene l'egregio Direttore a render omaggio alla graziosa Fidanzata su queste pagine dedicate « alle donne », intrattenendoci di tale matrimonio molto discusso. Io lo approvo francamente, anzitutto perché ognuno ha diritto di scegliere la propria via nel mondo; in ispecie poi le nozze dovrebbero essere sempre subordinate a fervidi sentimenti individuali, piuttostoché a ragioni particolaristiche, sia pur « di stato », come dicevansi

una volta. C'è già il recente caso della Principessa Mary d'Inghilterra, ove l'etichetta è assai più radicata che da noi, che sposò un semplice visconte con piena soddisfazione della nazione. Ma in Italia, nel presente momento - di rivalorizzazione romana e patria - il matrimonio della figlia del Re con un nobile e valoroso soldato, ci riporta poeticamente alle tradizioni antiche, quand'era supremo guiderdone del prode guerriero impalmare una regale fanciulla. Ed il fatto stesso che la Principessa Jolanda andrà con lo sposo a dimorare alle « porte d'Italia », ov'ebbe origine e signoria la sua illustre famiglia, par evocare vieppiù le dolci leggende d'altri tempi....

Rallegramoci dunque consorelle, e con tutto il cuore d'Italiane fervide auguriamo la « sorte bella » all'augusta Sposa che va incontro serenamente al suo nuovo destino!

Questo cambio d'amore m'induce a sollevare la questione: È da parte dell'uomo o della donna che generalmente si effettua la scelta della sposa o dello sposo, e quale di solito esprime prima i propri sentimenti o almeno li lascia indovinare? Chi prima sente, può e deve per primo esprimersi, senza distinzione di sesso e di valori sociali?

Amare non è colpa, né merito; ma esplicazione d'un impulso naturale ed irresistibile, che nasce da affinità o contrasto di carattere, e quindi non diminuisce, né offende chi lo prova o chi lo ispira, purchè sia contenuto nel limite del ragionevole a seconda delle circostanze.

Invio a tutte le care associate - comprese quelle a cui mi manca il tempo di scrivere direttamente - i più cordiali auguri per la Pasqua, che si presenta quest'anno radiosa di sole e di speranze nazionali: la pace e la letizia sia con noi!

♦ Signora R. D. T. — Ecco come al solito una mia domanda a bruciapelo:

« Chi è più facile che ami veramente: un uomo colto e intelligente, od un uomo di poca cultura e di mediocre intelligenza? ».

Prima di rispondere ricordino le signore associate che generalmente l'uomo intellettuale è ambizioso, egoista ed amatore volubile.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Bevanda è l'uno: l'altro è immortale.
È un malanno dell'anima il totale.



Unisce ad una lettera - parola ognor sgradita
E avrà liquor che a molti - è simbolo di vita.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Crema-zio-ne - 2. Cor-petto

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La Cantonata di Coletta (Romanzo di E. Le Maire - Traduzione di Ila) — Le signorine ex-complicate — Incipit vita elettrica (Giulio Lamberti) — Nozioni d'igiene — Panararu (Novella di Clara S.) — Spigolature e Curiosità — Qual'è la tua vittoria, amore? (romanzo di Jean Bertheroy - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Ho visitato la Fiera Campionaria a Milano. Fra tutte le novità del dopo la guerra, questa delle fiere che si tengono nei centri più industriali dell'Italia e dell'estero, è delle poche simpatiche. Son qualcosa, pur malgrado le antiche origini, di assai moderno: un'esaltazione del lavoro, un'affermazione di robusta volontà, un'orgogliosa mostra del proprio valore. E poi che sono per gli scambi commerciali un ben valido aiuto, queste fiere hanno tutta la serietà di qualcosa di positivo, di sodo, mentre le Esposizioni - son sfumature - hanno un'impronta di vanità, un carattere non così immediato di utilità, per cui mi piacciono assai meno.

Quest'anno, la Fiera di Milano dà un senso di grandiosità a chi la visita. Ero orgoglioso che ci fossero molti forestieri nella bella vettura tramviaria, nuova fiammante, che ci conduceva con rapido ritmo dalla Piazza del Duomo per le movimentate vie del centro, per i nuovi quartieri tutti verdi di freschi tigli, alla gran Piazza d'Armi, che ospita stabilmente la nuova città del lavoro fra le magnifiche chiome dei suoi grandi platani.

Alacre e festosa mi appariva questa popolazione di Milano, che ha una primavera così ricca di nobili fervori: l'accoglienza magnifica al Sovrano, questa mirabile prova di lavoro, la celebrazione riverente e affettuosa al suo Manzoni, che è però anche il nostro Manzoni, di tutta Italia.

Quando si scende un po' storditi dal piccolo viaggio e dalla pressione dei nostri simili, ci si orienta verso il grande cartello « Entrata ». Al suo fianco v'è l'altro « Uscita ».

Se si avesse tempo, si potrebbe far della filosofia spicciola: Anche nella vita, entrata, uscita, sono due termini vicini con un giro più o meno lungo fra campioni di felicità, di dolore, di noia, di ebbrezze, di rimpianti, di sogni...

Ma vi par luogo questo da filosofare, mentre a centinaia pulsano i motori delle automobili, e ronzano nel cielo - cielo bianco-azzurro d'aprile - i velivoli, che lanciano la pioggia dei cartellini di richiamo, che paiono lamine d'oro al sole?

No, non è questo luogo da soliloqui, e non è facile impresa quella a cui mi accingo.

È un lavoro anche questo, e non indifferente, il visitare tutti questi svariatissimi prodotti del nobile lavoro umano.

Non acquisto la guida, che costa dieci lire od è

voluminosa, e preferisco tentar di orientarmi con

Giornale delle Donne

una piccola pianta che una casa di macchine calcolatrici offre nel suo foglietto di richiamo.

Questa ditta dà bella prova di saper far buoni calcoli. La piccola pianta è scoraggiante e preziosa insieme. Medito e faccio la mia selezione, i miei piani: tutto tutto non si può vedere.

Per visitare a fondo la fiera, come per molte altre cose, manca nella nostra vita febbre, il tempo, il prezioso e inesorabile tempo.

D'altronde la scelta è istintiva: ognuno si rivolge a ciò che più lo interessa, e lancia un'occhiata frettolosa, quasi per compiacenza, a ciò che esorbita dalla propria cerchia.

Dimmi lo stand che visiti, e ti dirò chi sei.

Se le simpatie sono individuali, la folla che visita la fiera ha però dei caratteri comuni.

Tutti, ad esempio, direi tutti indistintamente, hanno la passione per la pubblicità, che sotto molteplici forme: foglietti, cartoline, opuscoli, cataloghi, vi vengono offerte. E se il distributore è distracto o affacciato e vi trascura, viene sollecitato con un'occhiata d'interrogazione, di rimprovero, come dire: E io chi sono? E a me, no?

I ragazzi sono apertamente frenetici per la pubblicità, e se ne vanno con dei fasci di carta.

I grandi fanno circa lo stesso, ma con più dignitoso riserbo: un po' più di finzione, insomma.

Un altro comune carattere dei visitatori d'una Fiera Campionaria è la smania per avere qualcosa gratis.

Se un generoso profumiere si affaccia alla soglia del suo stand con uno spruzzatore in mano, in breve ha intorno a sé una folla, col fazzoletto proteso. Non importa esser schiacciati, perder un tempo prezioso: il fazzoletto è profumato gratis!

Ho assistito ad una lunga manovra d'una signora - elegantissima, con grossi diamanti alle orecchie e un bel filo di perle al collo - che voleva un minuscolo tovagliolino disegnato con una matassina di cotone. Un'amica sua l'aveva avuta, gratis, dall'espositore, un momento prima. La signora ammirava la lucidezza dei filati, il gusto della disposizione di certi gomitoli dai vividi colori appesi ai rami d'un lauro ad alberello. Il signor espositore fa l'indiano. La signora, un po' irritata, si umilia e chiede. L'altro rifiuta: non ne ha più. La signora esce furente. L'amica ride. Le simpatie non si comandano....

Non parliamo poi se si tratti di mangiare e bere gratis.... Tutti affamati, tutti assetati.

Per compenso, se vi fanno una focaccina lì al momento, sbattendo uova, zucchero, farina, con una macchina, cuocendola in un forno elettrico,

sotto ai vostri occhi, voi pagate senza rimpianto la fragrante focaccina, tre o quattro volte il suo valore.

Morale: il pubblico che visita la Fiera Campionaria è un gran fanciullo.

E se questo pubblico, fra i più vari ed eterocliti, dovesse innalzare a Dio una preghiera, sarebbe questa, breve: « Et ne nos inducas in tentationem... ».

Tutti siamo tentati, tutti pecchiamo di desiderio: lor signore, poverette, come fanno a resistere di fronte a certe meraviglie? Certe sete ho veduto dai riflessi iridescenti, come una conchiglia marina, con delle luci rosate e lillà, come un dolcissimo tramonto. Sono una novità, nostra, per scarpette da sera. E tanti bei ricami: quelli nuovi con l'applicazione stilizzata di quanto ha di bello il mare - coralli, stelle, pesci e costraci - dell'« Operosa » di Fiume, quelli in antico punto aquilano delle scuole professionali femminili d'Abruzzo (uno dei più bei padiglioni questo, e come edificio e per quel che contiene: i rami, le artistiche mattonelle del Michetti, la bottega d'arte dei Cascella, le sculture in legno del prof. Capaccini di Pescara).

E se amano fa casa, povere signore, quante altre tentazioni: impianti elettrici, che lavorano quasi quasi per conto proprio, senza insudiciare, batterie di cucina lucentissime, stanze da bagno da far adorare la pulizia al più neghittoso sudsione, grandi cuscini e piccoli gingilli, gioielli e pellicce.

Se poi il loro consorte non ha la chioma molto fluente, ecco qua un piccolo stand con un mirabile segreto per vincere la calvizie: vi son le coppie classiche, prima e dopo la cura, che non pare si tratti dello stesso individuo, tanto il mutamento è radicale.

Anche i vegetali hanno le loro cure e i segreti della floridezza. Campicelli divisi per metà: di qua un prodotto anemico di colore, con esili, bassi steli e povere foglie. Lo stesso prodotto, debitamente concimato, non lo riconoscete più lì accanto, tutto lussureggianti. Come le teste pelate che si fan capellute.

E le tentazioni di chi non è astemio! Ad ogni passo v'invita un chiosco con l'assaggio e la vendita d'un liquore, d'una qualità di birra, di vino. E poi vi sono i gelati e il caffè turco, che un autentico moro vi serve dalle giarre entro una di quelle speciali tazzine senza manico, che si chiamano fingial.

Ne potete acquistare, se volete, nella triplice mostra coloniale: Eritrea, Tripolitania, Cirenaica.

Queste terre che ci son costate tanto sangue, tanti cruci, e son così difficili da governare, racchiudono in sè germi e sorgenti impensate di ricchezze, di floridezze, tutto un campo infinito da sfruttare con intelligenza, pazienza e mezzi adeguati. A bene sperare ci può esser cagione quello che il Duca degli Abruzzi ha saputo fare per il cotone nella Somalia, trasformandosi da esploratore del polo e delle vergini cime in bonificatore e agricoltore per quella mirabile virtù di adattamento che è pregio e gloria dei grandi spiriti di nostra gente.

Vi son broccatelli e damaschi che si stanno eseguendo per l'addobbo della Villa Reale di Monza, con cotone della Somalia che sembran fatti con la migliore seta.

Ho parlato delle sensazioni altrui: ho avuto anch'io la mia parte nel padiglione del libro: belle edizioni, collezioni, opere d'arte, i capolavori antichi e il pensiero moderno. L'operosità e la vastità di iniziative delle nostre case editrici è consolante. Eccone una, quella di Antonio Vallardi, che ha testé celebrato il centenario della sua fondazione e ha iniziato con giovanile slancio la *Biblioteca Regina*, quella *Incontro alla vita*, diretta dal Bertacchi, che offre una lettura sana e piacevole alle menti giovanili e quella *Pagine straniere* diretta da Paolo Bellezza, che fa conoscere nelle sue linee generali e nelle sue parti migliori ogni capolavoro della universa letteratura. Accanto a questa veneranda s'affirma con magnifico slancio *Bottega di Poesia* con le sue indovinate Esposizioni artistiche, le sue gare, le sue pubblicazioni, improntate a finissimo gusto, ispirate da ardimenti nuovi.

Quand'abbiamo ben ben girato per ogni regione d'Italia, per le contrade d'Europa e del mondo, ammirato e desiderato, volteggiato per il cielo con un velivolo del tipo di quelli con cui le ali italiane hanno compiuto l'eroico volo su Vienna, ed ora si sono specializzati nella pubblicità aerea, compiuto comodamente lunghi viaggi terrestri con le poderose locomotive, vanto italiano della mostra ferroviaria, sostando nei lindi alberghi della mostra alberghiera, siamo stanchi. E realmente un viaggio s'è fatto, che ha schiuso nuovi orizzonti alla vostra mente, ma ha messo a dura prova il corpo frale, il « fratello asino ».

Riposiamo, volete?

G. VESPUCCI.

La Cantonata di Coletta

Romanzo di E. Le Maire — (Traduzione di Ila)

(Continuazione a pag. 117)

La signora de Chantelan raddoppiò d'amabilità. Si riprese come fu possibile la conversazione interrotta, ma le notizie sensazionali del giornale erano esaurite. Stefano raccontò ancora alcuni fatti vari senz'importanza, e constatò finalmente, di accordo con la signora de Chantelan, che la pioggia cadeva sempre.

Infine Coletta si alzò non potendone più.

— Le seccherebbe che suonassi un po' il piano? — chiese.

— Ma come? tutt'altro.

Risolse di suonare per sè poi che il suo fidanzato non apprezzava la musica, e scelse quel maestro che prediligeva fra tutti; Chopin. Tutta avvilita e

fuor di posto, quel giorno, sentì più profondamente che mai la tristeza della prima Ballata e vi mise tutta la sua anima.

L'emozione che ne provò fu così intensa che i suoi occhi si riempirono di lacrime e le sembrò impossibile che gli altri non l'avessero provata come lei. Certa che questa volta Stefano l'aveva un po' compresa, essa si volse verso di lui.

Aveva iniziato, con la signora de Chantelan, una partita a carte così interessante che non si accorse nemmeno che la musica era finita.

Allora, col cuore gonfio, risalì in camera sua e cominciò finalmente la lettera continuamente rimandata dal giorno prima:

« Hai un'ideale, amica mia? Per tua fortuna spero di no. La vita ha delle realtà a cui non abbiamo mai pensato. È una brutta cosa foggarsi delle chimere, ornare l'avvenire di seducenti colori, la caduta è troppo crudele quando si cade da così alto ».

Con la penna alzata, lo sguardo vago, s'interruppe chiedendosi perché quella giornata di pioggia a Bellefontaine le era sembrata così breve.

— Quando Gabriella sarà sposata con Filippo, apprezzerà come me il suo spirito e la sua gaiezza? Sofrirà molto se essa s'addormenta o non l'ascolta, quando metterà il meglio di sé nella sua cara musica?

La lettera fu lunga da terminare: pure aveva assai poche pagine.

Coletta scriveva ancora quando vennero a prevenirla che sua zia l'attendeva per servire il thé.

VI.

Per quattro giorni la pioggia cadde quasi incessantemente.

La spiaggia era abbandonata anche dai più intrepidi bagnanti. Si vedevano solo alcuni passeggiare sulla Cornice, venuti com'erano per ragioni igieniche o per rompere un po' la monotonia delle giornate troppo lunghe.

Alla villa dei Gabbiani, il tempo scorreva fatidicamente. Coletta constatava ogni giorno, con un dolore più profondo, come i gusti del suo fidanzato e i suoi fossero diversi: ciò che interessava Stefano annoiava Coletta, inevitabilmente; essa non aveva niente da dirgli e questo sentimento cresceva incessantemente invece di diminuire come aveva sperato.

Infine s'era detta che l'amore avrebbe accomodato ogni cosa. Ora essa si annoiava con Stefano. Era una prova sicura che non c'era amore. Quei quattro giorni di reclusione l'avevano illuminata meglio delle due settimane di sole all'inizio del loro fidanzamento; le sembravano il simbolo della sua vita con lui, la sua vita ragionevole, fatta di giornate senza gioia, senz'imprevisto, in cui il suo cuore si ripieghebbe su sè stesso e finirebbe col disseccarsi.

Aveva un certo rimorso per i suoi cattivi pensieri quando vedeva Stefano pieno di premure per piacerle. Dimentico delle sue sfuriate sembrava sempre felice accanto a lei e non si accorgeva, o

rifiutava di accorgersi, degli accessi di tristezza della sua fidanzata. Allora essa faceva i più lodevoli sforzi per esser contenta, andava a prender delle incisioni, delle cartoline o delle fotografie per guardarle con lui; cercava interessarsi al suo erbario, che egli aveva solennemente portato un giorno e specialmente pensava ai loro primi incontri all'Albergo Moderno quand'essa era felice e fiera d'esser osservata da lui.

Tutto questo le dava una relativa calma per qualche ora; ma quand'era sola tornava la tristezza più grande di prima.

Al quinto giorno fu possibile uscire. Il sole si mostrava fra le nubi e faceva presagire il ritorno del bel tempo.

La « Lira di Charmeille », sdegnosa dell'umidità, diede il suo concerto sulla spiaggia, fra i gridi entusiasti dei monelli.

— Che felicità respirare un poco! — fece Coletta contenta.

— Il terreno è inzuppato, non possiamo andar lontano — disse la signora de Chantelan. Se volete, figliuoli, cammineremo fino alla sorgente e torneremo dalla Cornice.

— Benissimo.

La passeggiata fu gaia. Stefano era brillante perché non pioveva più e Coletta sembrava contenta. Alla sorgente bevettero parecchie conchiglie d'acqua fresca e buona e sedettero all'angolo d'una roccia che il vento aveva seccato.

Il mare si stendeva davanti a loro, immenso e grigio, con piccole onde taglienti; dei gabbiani volavano bassi, sfiorando l'acqua con le loro ali flessuose; l'orizzonte era indeciso, con una sfumatura umida, malinconica, a trasparenze azzurrine ove s'indovinava l'infinito.

Coletta credette vedervi, di là dal nostro noioso mondo, l'immagine delle speranze celate che possiamo sempre sognare radiosamente belle. La realtà spesso è grigia, rude come quel mare gemente; che importa se più lunghi troveremo l'azzurro e la felicità!

Un sentimento di pace, da un pezzo sconosciuto, scese sulla sua anima: volle parlare, dire la dolcezza di quell'istante. Presso a lei, Stefano, con gli occhi fissi sul mare, sombrava anch'egli perduto nella contemplazione. Essa ebbe un movimento di gioia. V'era dunque in lui un punto vulnerabile da cui essa potrebbe penetrare sino alla sua anima: era sensibile alla poesia di quel mare triste!

Per sapere sotto qual forma sognasse, chiese, dolce dolce:

— A che pensa?

La guardò, tutto felice di vederla sorridere, e rispose:

— Pensavo che non si può trovare miglior tempo per la pesca delle aragoste.

Essa credette di sentirsi schiacciare sotto il peso di una massa di piombo e chiudendo gli occhi per non veder più quelle lugubri onde corte, propose di tornare alla villa.

La sera, dopo la partenza del signor de Brécourt, sedette su di una seggiolina bassa e con la testa appoggiata alla spalla di sua zia, chiese:

— Zia Maria, mi vuoi bene?
— Perchè dici questo, pazzarella?
— Perchè sono assai infelice.
La signora Chantelan indovinò una vera sofferenza.

Inquieta, interrogò:
— Dio mio, che c'è?

— Una cosa terribile, zia mia, la più triste che potesse capitarmi: non amo il mio fidanzato. Lasciami parlare senza interrompermi, altrimenti non potrò dir più nulla. Hai ben visto, vero?, che non v'è un pensiero comune fra noi e dev'essere così bello, quando si è sposati, di pensare le stesse cose e d'esserne certi, certi senz'aver bisogno di dirselo. Poi che la sua maniera di capir la vita è opposta alla mia, se sono felice io per forza egli sarà infelice, oppure se lui è contento io sarò la vittima. Sono desolata, zia mia, perchè pur stimandolo molto, mi sento incapace di fare la sua felicità.

La signora de Chantelan, inchiodata dalla sorpresa, rimase un istante senza parlare. Infine:

— Hai ragione — disse — è spaventoso.

Poi dopo aver ancora pensato:

— È vero che spesso non siete dello stesso parere, ma quanti coniugi potrebbero dire altrettanto, eppure sono lo stesso molto uniti! Per esempio, credi che tuo zio condivida molto spesso le mie idee?

— Via, zia, ti par la stessa cosa? Lo zio e tu avete ciascuno la vostra idea in politica. Non si è mai costretti a parlar di politica fra marito e moglie, oppure se se ne parla è per animare la conversazione. Ma noi! Quest'incompatibilità esiste nei minimi dettagli della vita. Io desidero andar qui, lui preferisce andar lì; io amo questo, lui quello e tutto, tutto, tutto. Si, te l'accordo vi sono dei coniugi che mal s'intendono. Ma il più sovente non lo sapevano o appena lo sospettavano prima del matrimonio, mentre io ne son già sicura ora, senza contare quel che scopriremo più tardi.

— Allora?

— In queste condizioni non posso sposarlo.

— Che faccenda, Dio mio, che faccenda! gemette la signora de Chantelan. Vediamo, rifletti bene. È buono, simpatico, serio e tu hai bisogno d'un marito serio con la tua testolina. Infine ti ama.

— Si, mi ama o piuttosto gli piaccio perchè l'amore come l'intendo io non è possibile fra noi. Amare è avere un sol cuore, un sol pensiero, una sola volontà: ciò che piace all'uno piace naturalmente all'altro, senza sforzo....

— Chi t'ha messo questo in capo? interruppe la signora de Chantelan.

Poi colpita da un'idea:

— Coletta, ami qualcuno?

La fanciulla esitò un po', così poco che la sua interlocutrice non se ne accorse:

— No, zia.

— Beata l'ora. D'ora in poi sorveglierò le tue letture. Comunque, egli desidera sposarti.... Una rottura gli farebbe un gran dispiacere....

— È proprio quel che mi spiace — disse Coletta, pensosa — Perciò conto su te per rompere dolcemente il nostro fidanzamento, senza che egli ne soffra. Tu hai tanto tatto e delicatezza! Io non saprei farlo, zietta.

Ma la zietta s'era ritratta indignata:

— Non contar su di me per far questa follia. Il signor de Brécourt è il marito che ho sempre desiderato per te. Quando avrà preso sulle tue idee l'ascendente necessario, son sicura che diventerai una moglie ragionevole e compita.

— Non avrà mai ascendente su di me, zia, te ne dò la mia parola; bisogna dunque rinunciare alla dolce speranza di vedere in me una persona compita.

— Non arrabbiarti, Coletta, sai che ti amo teneramente. D'altronde ecco tuo zio; deciderà ciò che dobbiamo fare.

La fanciulla ricominciò davanti a suo zio, l'esposizione già fatta a sua zia.

Il signor de Chantelan si scandalizzò.

Stefano gli piaceva. La sua posizione era bellissima. Sarebbe stato un errore irreparabile compromettere un così brillante avvenire.

— Si può incontrar la fortuna una volta, piccina mia, non due.

Senza palesare quanto la rivoltassero i calcoli di suo zio, implorò:

— Gli dirai lo stesso che è impossibile.

— Mai al mondo! I tuoi pretesi motivi di malcontento son fandonie di ragazza scervellata e non vedo il minimo serio motivo di rottura.

— Allora non conta per nulla il non amare il proprio marito? chiese Coletta che in quel momento disprezzava suo zio.

— Quando si fa coscienziosamente il proprio dovere, l'amore viene poi. Vedrai che sarai felice, figliuola mia! Vediamo, non puoi fare un simile affronto a un bravo ragazzo come lui per delle quisquiglie romantiche. Senza contare che tu stessa hai provocato la sua domanda di matrimonio. E quel bagno ai piedi? Sei seriamente compromessa... Come hai detto tu non v'è altra alternativa che il matrimonio.

Carezzava la guancia di Coletta e si sforzava di scherzare. Ma essa valendosi dell'ora tarda si ritirò senza aggiunger parola.

VII.

— Esci Coletta?

— Si zia.

— Dove vai?

— Nel bosco di pini.

— A far che?

— A passeggiare, semplicemente.

— Sai che deve venire il signor de Brécourt; son quasi le tre.

— Tanto peggio.

— Via figliuola, sii ragionevole. Da questa mattina mi fai pena. Non parli, non hai mangiato quasi nulla, ti ammalerai.

— Tanto meglio.

— Per fortuna so che in te i fastidi non sono di lunga durata. Se avessimo assecondato le tue fantasie Dio mio! che sarebbe accaduto? Quante volte ci hai ringraziati d'aver resistito ad un capriccio di cui ti saresti pentita l'indomani. Guardami e sorridi. No, non così.

— Non posso far altrimenti, zia.

— Povera cara, va! Sarai garbata e attenderai il signor de Brécourt per andare a passeggiare.

— Ti prego, lasciami uscir sola. Quando verrà gli dirai che sono nel boschetto. Se gli fa piacere, verrà a cercarmi.

La signora de Chantelan sospirò e Coletta uscì. Per una stradicciuola incassata fra due siepi grige fu in pochi istanti nel bosco di pini; v'era un'aria deliziosa tutta impregnata di sale e di resina il cui odore si esasperava sotto i raggi ardenti d'un sole glorioso. Dal centro del bosco s'apriva una prospettiva che lasciava intravedere il mare verde, le barche da pesca dalle vele rosse o grige, il cielo brillante come una turchesa e l'orizzonte lontano nimbato d'oro.

Quelli che non conoscevano la stradicciuola entravano di lì nel bosco. Di lì arrivò Stefano, una mezz' ora dopo Coletta. Camminava in piena luce, senza vedere la sua fidanzata nascosta dall'ombra degli alberi ed essa in silenzio si fece piccola piccola perchè egli non la scoprisse subito.

Allora mentr'egli si avvicinava essa lo esaminò.

— Perchè è così impettito? pensava. È lecito esser alti, ma non così: è quasi ridicolo. Non posso capire come mi sia piaciuta una simile pertica. Si direbbe un automa. Mi piaccion tanto le persone vivaci, allegre, di mezza statura...

Arrossì ancora, come se descrivesse di nuovo il merlo bianco.

— Vediamo se mi scoprirà; non posso credere sia mai stato di mio gusto. Da... da una settimana tutto quel che dice mi irrita eppure non ho nulla da rimproverargli...

— Ah! eccola, signorina!

« Quand'essa pensava a separarsi da Jean-Pierre era durante l'assenza di lui. Ma quand'era lì, il ricordo attenuato dell'amore, ch'essa aveva avuto per lui, si conciliava con l'amore che provava per l'altro. Abbracciandolo, non pensava ai baci del rivale. Nulla di più naturale. Le donne passano per complicate, ma questo a forza di semplicità ».

Capito, signore mie? Loro si credono un raffinato intricato di discordi sentimenti cozzanti, si raffigurano, specialmente quando sono innamorate o, peggio, quando gli altri sono innamorati di loro, d'aver un'anima profonda come un pozzo e ricca come quello di S. Patrizio, tutti i psicologi, specie poi i romanzieri parigini, han ripetuto, su tutti i toni, che lor signore sono incomprensibili, abissali, sconcertanti, e loro se ne sono convinte e hanno preso quell'aria da Sfinge, quell'enigmatico sorrisetto da Gioconda leonardesca e noi, poveri merli, li a cercar di capire questo vivente pasticcio o a rinunciar di capirvi.

Come sempre, con quello spirito pratico che le distingue, malgrado gli ideali e la complessità d'anima, lor signore hanno approfittato di questa leggenda, si son valse di quest'aureola di mistero intorno alle loro graziose testoline come d'un'arma di più: un'arma ben affilata, che le loro dita affusolate maneggiano assai bene.

E invece niente. Casca il palco. Viene un psicologo più acuto degli altri e dice:

« Le donne passano per complicate, ma questo a forza di semplicità ».

Capito, signore ex-complicate?

Le signore ex-complicate - Incipit vita elettrica

Ho voluto leggere anch'io il romanzo *Fiançailles* dopo averne letta la lusinghiera e allettante recensione del nostro Direttore.

Maliziosetto sempre — lo confesso — nei riguardi del gentil sesso, ho notato quest'osservazione sull'anima femminile.

Fortunatamente non ho da riassumere l'intreccio perchè trovo... la pappa fatta, cioè personaggi e casi già noti alle lettrici. Le quali ricorderanno come quel... mite temperamento di Denise si fosse assai raffreddata verso il suo fidanzato, perchè si era assai riscaldata verso l'amante. Legge di compenso sovrana in natura.

Ed ecco quanto chiosa al proposito il nostro romanziere, gran conoscitore di donne.

O miei colleghi scapoli, una nuova èra s'apre per noi, èra d'indipendenza e comodità. L'elettricità è con noi. Non avremo più bisogno delle serve-padrone che — sia detto fra noi — son sovente peggiori delle legittime consorti, e che, talvolta, finiamo, per disperazione, ad impalmare. L'elettricità, onnipotente dea, è con noi. Un signor Christofleau ha avuto la buona idea — Dio lo benedica! — di escogitare e concretare un apparecchio ultra-ingegnoso. La sera si punta, all'ora desiderata, un congegno d'orologeria, una specie di sveglia, che però non si limita a svegliarvi, magari sgarbatamente, di soprassalto, ma vi apre anche la finestra; essa poi si lascia rinchiusa se voi premete un bottone. Un'altro bottone premuto ed ecco che una miccia — innocente e provvidenziale — vi accende un bel fuoco nel caminetto.

Voi intanto state a letto tranquilli, e non avete bisogno di nessuno.

Non si parla ancora d'una buona tazza di caffè e latte che venga per la pressione d'un altro bottone a farsi gentilmente sorbire da voi. Ma non tarderà.

Che non può l'onnipotente dea elettricità!

O miei colleghi scapoli, *incipit vita nova*, vita

“elettrica”.

GIULIO LAMBERTI,

NOZIONI D'IGIENE

Contro il sudore — L'acqua di Botot — I capelli e loro importanza — Nota amena.

Nozioni utili per la stagione.

1. — *Polvere contro il sudore.* Quando è soverchio, il Jaubert consiglia la seguente polvere da adoperarsi con un piumino, come la polvere di riso:

Polvere di amido	grammi 6
Magistero di bismuto	" 25
Permanganato di potassa	" 10
Talco (polvere di sapone)	" 5

2. — *Veloutine* per la pelle troppo delicata. Il Morin, che è un grande medico specialista della bellezza, il consigliere segreto delle donne, una specie di Worn della teletta, consiglia alle signore dalla pelle troppo sottile, che facilmente s'inflamma, la seguente *veloutine*:

Talco e licopodio, grammi 10 di ciascuno.

Tannino in polvere ed acido borico porfirizzato grammi cinque di ciascuno.

Si mescolano con cura queste quattro polveri e si profumano *ad libitum*.

L'azione di siffatta pomata, acquisteranno un colore lucido e si ingrasseranno. Almeno così assicura il Morin.

Nulla poi di più propizio alla vigoria e alla forza dei capelli che l'areazione giornaliera, la ventilazione della testa, procurata mercè del pettine e delle scopetta.

Il pettine fino, a denti stretti, si metta da banda e si usi piuttosto un pettine a denti larghi. Quello il più delle volte strappa i capelli e scorticà la pelle del capo, che è disposta alla « pitiriasi ».

La scopetta deve essere dura; e si adopererà sulla testa con maggiore o minore forza ed insistenza a seconda della sensibilità individuale.

Non vale la pena di ricordare, che la pulizia della testa deve farsi tutti i giorni e con grande diligenza: e che tutti gli oggetti che servono a siffatta pulizia devono essere tenuti essi pei primi diligentemente puliti.



Nota amena.

In caserma.

Un caporale presenta un giovane soldato al sergente d'infermeria, e gli dice:

— Questo soldato ha un'affezione cutanea.

— Ma che cutanea! esclama egli; la mia affezione si chiama Maddalena.

Eccovi una ricetta di tintura contro il male di denti: è l'*Acqua di Botot*, di cui si fa largo uso.

Componesi delle seguenti essenze:

Essenza di menta grammi 8, di badiana 2, di cannella 1, di garofani 2, e delle seguenti tinture: di benzoino grammi 8, di pireto 8, di gaiaco 8, di cocciniglia 80, alcool grammi 952.

Questi preparati è meglio che siano fatti in grande, giacchè difficilmente i rivenditori di prodotti chimici si prestano a vendere al minuto. Otterrete così un chilogramma di acqua di Botot, ma, preparandone 100 grammi, vi costerebbe poco di meno.

Un litro di acqua di Botot può servire per la teletta mattutina e serale della bocca.

come piccole montagne d'oro e poi tornar di corsa sotto l'albero profumato di zagara per appendere nuovamente agli uncini oscillanti i panieri già vuoti che presto tornavano a riempirsi.

Paulu era il più solerte ed attivo fra i *panarari* di quella *ciumra*; bel bambino sui nove anni, bruno, dall'occhio nero, egli aveva il padre sotto le armi e lo pensava sempre mentre lavorava dall'alba al tramonto, nei verdi giardini fioriti. Lavorava e ricordava *Paulu* e con lui lavorava e ricordava la nonna, quella vecchietta arzilla, dalla testa grigia, che laggiù sul prato verde, seduta accanto i mucchi gialli dei limoni, tagliava sollecitamente il picciuolo al frutto e con uno sbalzo, come se fosse leggera palla, lo faceva saltare in grembo di una compagna, la quale dopo averlo girato e rigirato fra le mani, guardandolo attentamente per vedere se il frutto era sano e senza macchia alcuna, lo avvolgeva gentilmente sulla carta leggera, a florami, deponendolo in una cassetta di legno con gli altri. Le casse di limoni, intanto si ammucchiavano anch'esse e vi era un operaio che le chiudeva e inchiodava, cantando allegramente.

Venivano poi i graziosi carretti siciliani, dipinti a gai colori, tirati dai cavalli bardati di rosso, di verde, adorni di fiocchi azzurri e granellini d'oro, e le piccole e fragili casse erano trasportate alle stazioni ferroviarie più vicine per andare lontano, lontano...

Paulu, ogni volta, guardava pensoso i carretti variopinti, che si allontanavano al trotto dei cavalli adorni di nastri smaglianti e, dacchè era partito il suo babbo, rimaneva a fantasticare con strana malinconia...

Sapeva che quelle rozze casse avrebbero viaggiato molto: parte di esse dovevano andare nella lontana America, altre in Inghilterra, altre, infine, dovevano giungere in Svizzera, passando per Milano.

Milano!... la popolosa e bella città che aveva nel cuore, perchè là trovavasi ferito, in uno dei più grandi ospedali, suo padre, e si trovava là da mesi, dopo avere valorosamente combattuto sulle alte e nevose montagne del Trentino.

Ora, quel giorno, compivano diversi mesi che il padre non scriveva più di suo pugno. *Paulu* era triste, non fischiava più portandosi, infilati sulle braccia robuste, i panieri pesanti di frutti e guardava, con occhi mesti, la nonnina a testa china, zitta zitta, che tagliava presto presto il gambo ai limoni, palleggiandoli come un'automa.

Povera nonna! Invano il cielo azzurro e senza una nube diceva che la primavera era giunta, invano le margherite del prato occhieggiavano attorno a lei, profumando l'aria, il suo cuore era stretto, stretto, perchè non sapeva più nulla del figliuolo, e notte e giorno si chiedeva quale poteva essere la ferita che faceva soffrire tanto il suo baldo artigliere, che si era guadagnata, altre volte, una bella medaglia d'argento laggiù in Libia...

Oho! Panararu! Il tramonto era vicino ed il lavoro più febbrile: *Paulu*, instancabile e vigile,

correva primo all'appello, benchè si sentisse tanto triste, i suoi piedini scalzi andavano solleciti, sul suolo ineguale ed erboso, portandolo da un albero all'altro, per staccare i panieri, ed il suo pensiero andava pure lontano... Diverrebbe anche egli, col tempo, un forte artigliere? Vedrebbe Milano, la rumorosa ed operosa città, che suo padre gli aveva descritto un anno fa nei brevi giorni di licenza?

Correva fantasticando e fantasticava l'umile *panararu*, e non sapeva che il suo buon babbo era vicino, non sapeva che suo padre saliva, col cuore palpitante di emozione, il fiorito sentiero, che dalla valle conduceva alla collina, e si avvicinava al ben noto giardino, dove per tanti anni aveva lavorato durante la raccolta e dove sapeva di trovare la madre e il figlioletto che anelava di stringere al cuore.

Oh! come tutto era verde nella sua isola! Le roseline di macchia costellavano le siepi spinose dei fichi d'India, le primule, già sonnacchiosi chiudevano i petali rosati accanto le viole, ma le farfalle, ancora ingorde di miele, si cullavano, con indolenza, sui candidi cespi della zagara, mentre fringuelli e capinere raccoglievano il volo verso il nido lanciando dei trilli gioiosi.

Come erano lontani gli alti picchi nevosi delle Alpi e le trincee oscure dove si viveva continuamente nell'ansia e nell'attesa!

Viva l'Italia! il grido uscì sonoro dal forte petto del buon soldato che tornava forse per sempre alla famigliuola, al suo paesello. Forse per sempre, sì.

Viva l'Italia! a quel grido saltarono leste giù dagli alberi gli uomini occupati alla raccolta, corsero a frotta i vispi *panarari* intorno al soldato, corsero la madre e *Paulu* come inebediti.

— Compare Giovanni!

— Figlio mio!

— Padre!

Le diverse esclamazioni s'incrociarono con espressioni di giubilo e di sorpresa.

Eccomi qui! e non seppe dire altro il soldato reduce dalla grande guerra, poi stendendo il braccio sinistro strinse al petto la madre e il figlioletto, baciando la testa grigia della vecchia ed i ricci bruni del fanciullo.

Ognuno aveva gli occhi molli di pianto, compresi i *panarari* un momento prima vispi e garbati come passerotti.

E quella mano, la destra, perchè la tieni nascosta dentro la giubba? chiese la madre, scostandosi da lui e guardandolo fisso, palpitante ed ansiosa.

Giovanni non rispose, ma *Paulu* comprese tutto: era un ragazzo intelligente e perspicace e già nel paese aveva sentito bucinare qualche cosa. Allora, alzandosi sulla punta dei piedini, baciò il braccio destro del padre, ne baciò il polso, e delicatamente tirò, con le sue ruvide manine, da dove stava nascosta con tanta cura, una mano... che non aveva più dita! Ma che importava? Il bambino la baciò lo stesso e pianse.

— Perchè piangi, *Paulu*?... pensa quanti bambini come te non vedranno più il loro padre ed io invece son qui, a te vicino, cuor mio...

PANARARU!



(Dai ricordi dell'ultima guerra)

— *Panararu! Ammia! Oho!*... (1).

Così chiamavano degli uomini, vestiti coi ruvidi panni della fatica, arrampicati sui verdi e frondosi alberi dei limoni, carichi dei bei frutti gialli, che essi staccavano delicatamente, per non far sprizzare la preziosa essenza della lucida buccia, disponendoli in panieri foderati di grossa tela, pendenti da rozzi uncini attaccati qua e là nei rami.

— *Panararu! Ammia! Oho!*...

Era come un canto dalle lunghe note meste e piane, che echeggiava, a intervalli, in uno dei vasti agrumi di Sicilia, scendendo giù per la vallata verdeggianti, lambita del mare azzurro e cheto, dove dei gabbiani candidi, sfiorando col volo capriccioso le onde tremule, erano intenti alla pesca.

A quello strano appello, dalla cadenza dolce e malinconica, accorrevano a stuolo, sotto gli alberi bassi dall'oscuro fogliame, i *panarari*, dei bambini dagli otto a dieci anni, laceri, scalzi, ma vispi e lieti come uccellini, che avevano l'incarico di togliere dagli uncini pendenti da una fune, i panieri già pieni dei frutti fragranti, portarli giù sul prato verde di trifoglio ed ammucchiare i limoni, così,

(1) Panierai a me!

Ma le lagrime seguitavano a calare copiose dai grandi occhi di *Paulu*, egli non sapeva spiegare perchè piangeva: era tanto commosso!

Poi disse, stringendosi ancora di più al padre:

— Saprò lavorare come voi, col tempo, e vi aiuterò come meritato, padre, e vi vorrò ancora più bene!

— Grazie! le tue parole mitigano la pena di vedermi ormai inabile a difendere la Patria mia, ma saprò sempre lavorare alla meglio.

E l'umile soldato, sciogliendosi dal tenero abbraccio della madre e del figlio diletto, salì sorridendo la scala a pioli, appoggiata al vicino albero, infilò nel braccio destro uno dei panieri vuoti e staccando, a uno a uno, con la mano sinistra i fragranti limoni, gridò lietamente, volgendosi ai fanciulli che stavano, meravigliati, a guardarla col nasino in su:

Al lavoro! Viva l'Italia! *Panarari a me!*

E il grido dolce e malinconico, come breve inno glorificante il lavoro, l'amor patrio, i più puri affetti, echeggiò ancora nel vasto agrumeto che il sole al tramonto avvolgeva di aurei veli, scese giù nella valle silenziosa e si perdetto nel mare lontano, dove i gabbiani voraci erano sempre intenti alla pesca.

Aprile 1923.

CLARA S.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

La Pasqua di quest'anno — Pregiudizi sui ragni — Per album.

Il fatto che la Pasqua cadde questo anno molto presto (1 Aprile), suggerì ad un amatore di statistica le seguenti osservazioni:

Nel 1883 la Pasqua cadde il 25 marzo, e un'altra volta soltanto cadde in tale data, cioè nel 1894.

Nei tre successivi secoli ciò avverrà soltanto otto volte, e cioè: nel 1952, 2035, 2046, 2057, 2103, 2114, 2125 e 2198.

La Pasqua non può cadere più presto del 22 marzo, e cioè quando il plenilunio avviene il 21 marzo e quando questa data capita di sabato.

Questa combinazione di circostanza è estremamente rara; essa si verificò nel 1093, nel 1761 e nel 1817, e si verificherà di nuovo nel 1990, nel 2076 e nel 2144, mentre nei tre secoli successivi non si verificherà mai.

D'altra parte, la Pasqua non cade mai più tardi che il 25 aprile; ciò avvenne nel 1666, nel 1734 e nel 1886, e avverrà soltanto una volta nel 1943.

Ai nostri giorni alcuni ripetono ancora sul serio: «Ragno di mattina, sventura; ragno di sera, speranza; ragno di mezzogiorno, affanno».

I contadini dicono che il ragno porta fortuna, ed è vero nel senso che dove si trova il ragno sparisce quella miriade di mosche e d'insetti che disturba il bestiame.

La visita di un ragno, dicono, annuncia l'acquisto di denaro; ma, se così fosse, nessuno dovrebbe

esser più ricco dei poveri, ai quali non è concesso, come lo è ai ricchi, di tenere la loro casa in uno stato di continua pulizia.

Si disse anche che il ragno ama la musica e che accorre per udirla; nulla è meno provato di tale asserzione.

Però a tutti è nota la storia di quel prigioniero che aveva addomesticato un ragno, che egli faceva venire a sé col mezzo del suono di uno strumento, e che fu poi privato del suo innocente divertimento.

I lavori del ragno sono interessantissimi da osservare.

Il filo col quale tesse la sua tela è composto di una grande quantità di fili riuniti e torti.

Questo insetto, che è oggetto di disgusto per molti, in causa della sua forma disaggradevole all'occhio, non è però pericoloso all'uomo; egli sparge un veleno sugli insetti che piglia, ma quel veleno, come è dimostrato da numerose esperienze, non è nocivo che agli animaletti dei quali si nutre.

Non soltanto vi sono persone alle quali questo insetto non reca disgusto, ma vi fu l'astronomo Lalande il quale mangiava il ragno di cantina trovandolo assai saporito.

Egli aveva sempre una scatolina piena di questi insetti, e quando si trovava in società si divertiva ad offrirne alle signore, le quali, vedendoli, indietreggiavano inorridite.

La smania che tutti hanno di distruggere questi insetti, è da attribuire alla sporcizia che regna nelle case, dove essi si trovano, piuttosto che ad altro, perchè essi sono più utili che nocivi, distruggendo una quantità d'insetti assai incomodi.



Per album.

Procurate di stare sempre in una sfera di idee grandiose, elevate, importanti; il vostro spirito, senza sua saputa, si allarga rinforzandosi. Qual cosa più frivola, più mobile, più meschina dei rumori di questo mondo, rumori di piccoli insetti che strisciano venendo alle prese fra loro?



Qual'è la tua vittoria, amore?

Romanzo di Jean Bertheroy — Traduzione di Ila



(Continuazione a pag. 122).

Allora Palmira le passò l'acciarino, vi fu un sordo crepitio, poi una fiamma sprizzò, bionda, chiara, ideale; danzava sulle scaglie delle pigne e si posava come un uccello sulle fini ramificazioni, poi come un rettile attaccò la dura radice che poco a poco fu tutt'una brace. Nel silenzio i cinque spettatori contemplavano il mistero del Fuoco, il mistero primordiale solare, vitale... E sempre inginocchiata, la vecchia stese le mani:

— O fuoco! Ti benedico! Che il tuo calore ci sia propizio! Concedi ai giovani l'amore e il coraggio, e rianima le forze dei vecchi. Ma che la

tua divorante fiamma risparmi questo tetto, i nostri raccolti, e tutto ciò che vive attorno a noi.

S'era alzata e aspettava l'ampolla di vino, come il prete all'altare. Palmira gliela presentò. Il vino liquoroso cadde a piccole gocce sul ceppo tutto brace, e ogni volta una nuova fiamma sprizzò, poi svanì come lo spirto d'un folletto. Ora la luce del focolare si univa a quella degli astri per illuminare la stanza immersa nella penombra, e Palmira rapidamente riaccese sulla tavola le due candele e la lampada.

— Riempite i vostri bicchieri, bevete e state allegri! — disse la vecchia Fabro, riprendendo il suo posto a tavola.

Bevvero tutti e cinque dello stesso vino cotto e caldo che era servito per il battesimo del fuoco, e ci fu fra loro una specie di comunione che li tenne ancora un istante raccolti.

— Ora, cantiamo — disse la vecchia — cantiamo per il Fanciullo divino che sta per nascere.

Con la sua voce un po' rotta, essa intonò il canto di Betlemme.

E gli altri pure cantarono, e tutti sembravano pienamente felici.

Verso le undici le campane si misero a suonare. Riempirono lo spazio coi loro vasti colpi d'assessorio, lanciarono nella notte del solstizio un crescendo di alleluia frementi e sonori.

— È ora d'andare in chiesa, non aspettiamo l'ultimo momento, figliuoli, mettiamo i nostri capelli e le nostre cappe.

Rosina e Palmira disparvero con la mamma Fabro nella stanza che serviva da camera, ma Nina, che non doveva dormire lì, aveva tenuto presso di sé i suoi indumenti. Lì indossò prontamente, poi andò ad attendere sul balcone senza curarsi di Luciano Solvi il cui bicchiere era stato riempito un'ultima volta. Si appoggiò alla minuscola rampa su cui s'arrampicavano follemente agili e profumati rami. E aprì la sua anima davanti all'infinito del cielo cupo, seminato di stelle ardenti. Daniele! Daniele! Ove era; che faceva in quell'istante? Sotto quale latitudine navigava, così lontano, così separato da lei? In quella notte benedetta in cui quelli che s'amavano stringevano le loro mani con una più forte pressione, era lontano, e non sapeva nemmeno quando sarebbe tornato... Pianse, le sue lagrime scorrevano sulle sue guance, innondavano le sue labbra. Le aveva trattenute tutta la sera per non guastare la gioia degli altri, ma ora, in quella breve sosta, le lasciava scorrere con voluttuosa frenesia.

— Perchè piange? — disse la voce di Luciano Solvi, dietro a lei.

Si volse solo a mezzo in modo da nascondergli il suo viso.

— Se piango, come può saperlo?

— Ho indovinato — disse. Ha avuto un bel cantare e ridere con Palmira e Rosina, lei era triste tutta questa serata, l'ho ben visto! Triste in un simile giorno!... alla sua età... Ha dunque qualche dispiacere? Qualcuno le ha arrecato qualche pena?

— Nessuno — assicurò guardandolo questa volta in viso.

— Allora è solo malinconia. E si capisce. La sua vita non dev'esser molto gaia, deve trovarsi sola, una figliuola senza mammal! E che fa tutto il giorno? Non si può sempre andare a spasso. È un peccato che lei non abbia bisogno di lavorare, verrebbe a dipingere al laboratorio, il mestiere si impara abbastanza facilmente. Si sentirebbe in compagnia amata. Avrebbe gaiezza e vita... No? Non è possibile? Suo padre, le rifiuterebbe certo il permesso? Allora che? Che fare? Pure non può tenersi questo dispiacere o questa tristezza...

Nina s'era asciugati gli occhi, ma non rispondeva perchè non sapeva che rispondere. Allora Luciano Solvi si fece più pressante:

— Mi dia la mano, vuole? Un po' di simpatia fa bene. Non abbia paura, via, non sono un orco. Vorrei solo consolarla. Mi dia la sua mano. Va bene. Ora la riaccompagneremo a casa. E mi prometterà d'esser buona, e sarà contenta, e ballerà ancora il *Roussignou* la primavera ventura. Quei dolori passano presto. È troppo bella per piangere a lungo....

III.

Il signor Saleyva non mancava ad alcuna delle rappresentazioni dell'antica Opera italiana di Via San Francesco da Paola; tranne il martedì che era il giorno dei forestieri, occupava regolarmente la sua poltrona nella prima fila dell'orchestra a sinistra, avendo per vicini altri vecchi Nizzardi come lui, melomani quanto lui, e di cui quel teatro era il ritrovo preferito. Quando la compagnia riposava, si recava al Circolo Filarmonico, là ancora si ritrovava in famiglia, poteva parlar di musica e sfogliare i partiti che per caso non possedeva.

Lì andò a raggiungerlo Luciano Solvi quindici giorni dopo la veglia di Natale. Anch'egli faceva parte del Circolo, ma lo frequentava a sbalzi pur trovandosi porta a porta con il «Quai du Midi». Preferiva sedersi su una panca fra i palmizi e ascoltare la gran canzone del mare. Oggi un'altra canzone gli cantava nell'anima; il celibato che aveva allegramente portato fino alla trentina, gli pesava d'un tratto, s'accorgeva che nella sua villa troppo vasta ove aveva raccolto tante cose preziose e rare, mancava l'oggetto più desiderabile: una donna, un sorriso, una grazia viva, quella presenza che vi raccoglie e vi trattiene, ed era questo che lo spingeva quella sera a raggiungere il padre di Nina.

Lo trovò solo che leggeva appoggiato ad una tavola; era presto, e gli altri membri del circolo non erano ancora arrivati. Il Saleyva gli tese la mano:

— È un avvenimento vederla qui — disse.

— Infatti ho poco tempo disponibile per quanto la mia vita mi appartenga tutta.

Il melomane posò la mano sul volume aperto davanti a lui:

— Conosce questa biografia di Paganini? Contiene dettagli veramente curiosi! È un po' dei

nostri perchè è morto nella nostra città, qui vicino, in via della Prefettura. Non si sarebbe dovuto dare il suo nome a questa via, e anche innalzargli una statua sopra una delle nostre piazze?

— Forse! disse Luciano Solvi. Ma l'essenziale è che resti viva la sua memoria, ed essa non ha bisogno per questo la testimonianza del marmo. D'altronde, credo, non ha avuto da lodarsi molto dei nostri compatrioti. Non gli è stata rifiutata la sepoltura cristiana perchè era morto senza i sacramenti?

— Sì, signore; sì, mio caro amico! Il vescovo gli rifiutò quest'ultimo omaggio; lo si lasciò esposto per tre giorni in una cassa di vetro — una cassa trasparente e sonora ove doveva ancora sentir vibrare ineffabili accenti! Poi lo si portò a Parma ove riposa definitivamente nella villa Guiglione. Ma il suo Stradivari ci è rimasto; se ne fece dono al conte di Cessole che aveva preso la sua difesa al momento di quei tristi incidenti.

Luciano Solvi non replicò. La storia del grande violinista non eccitava in quel momento la sua sensibilità. Cercava il mezzo di parlar di Nina; — chiese:

— È sempre così appassionato per la musica? E sua figlia condivide questa passione?

— Punto. Ed è un gran peccato per me e anche per lei perchè si priva così d'una immensa sor gente di gioie.

— Infatti la sua esistenza deve mancare un po' di distrazioni. Mi sembra deve talvolta annoiarsi...

— S'inganna. Nina è perfettamente felice. Che le manca? Le accordo tutto ciò che desidera. Esce quando vuole. Vede le amiche che le piacciono; è libera come un uccello sul ramo. La primavera scorsa è andata a passare tre settimane a Tolone; avrebbe potuto fermarsi di più se l'avesse voluto. Non sono un padre egoista.

— Allora, lascerà che si sposi come vuole quando sarà venuto il momento?

— Certamente! E sarebbe anzi una gran soddisfazione per me veder unire la sua vita a quella d'un galantuomo. Comincio a diventare vecchio. Non vorrei lasciarla sola al mondo.

— Via! — replicò Luciano Solvi: lei è giovane come una quercia!

Si guardarono. Questa volta s'erano capitati. Luciano Solvi si spiegò:

— Non le nasconderò che penso a lei. Sono deciso a non rimaner celibe più a lungo. I miei affari prosperano, la mia salute è ottima, mi credo capace di render felice una donna e allevare degnamente i miei figlioli.

Il suo ideale non era più elevato. Affettuoso, un po' epicureo, non era né sognatore, né romantico. Amava la vita con ciò che comporta di doveri e di piaceri. Non cercava una felicità chimera. Continuò:

— Sarei per lei un buon marito, credo. La cara piccina non avrebbe a rimproverarmi la mia tirannia. La vizierei del mio meglio; cercherei di circondarla d'affetto; e poi che lei l'ha abituata

ad esser libera, manterebbe tutta la sua libertà. Basta mi dia il suo cuore!

— Solo? — ripeté il signor Saleyya con un bizzarro sorriso.

— Eh! sì! Pensa che sia impossibile? Certo non ha mai amato; bisognerà pur che ci arrivi un giorno o l'altro. E perchè non sarei io ad ispirarle questo sentimento? Non sono un eroe da romanzo, ma so capire le donne; son persuaso che con la sincerità e la tenerezza si può pretendere di commuovere quelle che hanno ancora serbate intatte le loro facoltà emotive. È così difficile conquistare un cuore vergine?

— Forse! Pure non ho l'intenzione di scoraggiarla. La sua proposta mi tocca invece assai. Se disponessi del cuore di Nina, direi: lo prenda! E sarei quasi sicuro che si troverebbe bene fra le sue mani. Ma di che possiamo disporre all'infuori di noi, mentre così spesso i nostri propri sentimenti ci tradiscono o ci sfuggono? Non sarei pazzo d'immaginare che l'influenza d'un padre possa agire sul cuore della propria creatura, come se l'obbedienza e il rispetto potessero in tal caso sostituirsi a quell'imponderabile forza ch'è l'amore? Lei solo può tentar di riuscire. Io la seguirò coi miei voti. Lei ha fin da oggi il mio consenso. Non posso fare di più.

In fondo dubitava dell'approvazione di Nina. Senz'aver la pretesa di conoscerla bene, l'indovinava nata per una felicità diversa. Ed era assai deplorevole. Luciano Solvi aveva tutte le qualità di cui s'era vantato con sana franchezza; e quel che gli mancava forse, erano i difetti che avrebbero potuto sedurre l'anima d'una ragazza fantastica e rinchiusa. Se anche Nina si rifiutava al fascino degli strumenti, essa era tutta musica e armonia, era essa stessa un'istruimento delicato, complesso, difficile da suonare. Questo sapeva il signor Saleyya; era troppo artista per non avere coscienza del suono che darebbe quell'anima quando l'amore, col suo possente archetto, ne farebbe vibrare le corde tese.

Luciano Solvi s'era alzato; la sua bella sicurezza non l'aveva abbandonato; portava il consenso che era andato a cercare lì e la certezza che Nina non era promessa a nessuno. Il resto riguardava lui solo; non era alla sua prima conquista. Non era fatuità in lui, ma naturale istinto d'un uomo che avendo sempre tributato alle donne il culto a cui hanno diritto si giudica degno di pretendere i loro favori.

Durante quel tempo, Nina, sola nella sua camera scriveva a Daniele:

Amor mio,

Questa lettera certo non ti giungerà; ma scrivendotela mi sembra di riavvicinarmi più a te e se tu non devi leggerla, posso liberamente lasciar parlare tutto ciò che mi agita pensando a te. E poi è una confessione che voglio farti: son stata vile Daniele, ho dubitato del tuo amore, ho pianto! Invece di quella grande ebbrezza in cui ci immerge la certezza, mi son lasciata invadere e oscuri pensieri di ogni sorta m'hanno ossessionata! Oh! non è stata una

crisi improvvisa!.... Quando sei partito, navigavo in pieno sogno; mi sembrava appena d'esser separata da te, tanto sentivo la dolcezza delle tue mani sul mio viso e sulle mie labbra il profumo del tuo bacio. Daniele, Daniele è mai possibile che ci siamo lasciati e che non possiamo scambiare nemmeno una semplice parola? Che prova mai ci siamo imposti e come ci ritroveremo più tardi? Non sei come me terrorizzato di ciò che può accadere di fatale all'infuori delle nostre volontà? E se non ti amassi più? Se per vendicarsi delle nostre esitazioni e dei nostri timori l'amore si ritirasse da noi, lasciando aleggiare su tutta la nostra vita l'ombra di questo lutto, questi inutili rimpianti? Ci siamo amati troppo presto, Daniele e siamo rimasti come accecati sotto il colpo di quella luce improvvisa. Ah! perchè non abbiamo saputo subito impegnare la nostra vita in quel primo momento di divino turbamento?

Ieri sera pensavo a te davanti a quella Baia degli Angeli ove abbiamo passeggiato insieme. Un vapore azzurrino in fondo all'orizzonte faceva confondere il cielo e il mare; e ho avuto l'impressione che tutto si avvicinava, che la distanza e l'assenza non erano che ostacoli apparenti e che i nostri cuori non avevan cessato di appartenerci. Allora ho ripreso a sperare; mi son giurata di non abbandonarmi più a questa detestabile tristezza che mi farebbe sfiorire anzi tempo e t'impedirebbe di riconoscermi al ritorno. Sarò gaia, canterò, amerò la vita! Chiamerò la felicità con una voce così ardente che verrà presto, e avrà il tuo viso, i tuoi cari occhi, Daniele, il tuo calmo sorriso. E questa volta non ci separeremo più non è vero? Nessuna forza s'opporrà all'onnipotente forza del nostro amore? Mi sembra che l'eternità basterebbe appena per dirti la mia tenerezza; e anche tu se mi ami devi considerare come giorni inutili quelli che passiamo l'una senza l'altro....

Posò la penna poi che troppa emozione faceva tremare le sue dita. Poi stracciò la lettera a pezzettini che gettò dalla finestra aperta. Sulla piazza deserta, la statua di Garibaldi s'ergeva nel vuoto e la cappella dei Penitenti azzurri, sopra gli archi all'italiana, allineava le sue colonne che rompevano sole la monotonia delle facciate unite.

IV.

Oh! sì, stordirsi, scuotere il proprio dolore, aver fede nella felicità.... Nina non voleva più soffrire.... Si rivoltava contro quella bassa debolezza che mischiava dell'amarezza alle parti di gioia ch'erano in lei. Era giovane, era bella, era amata: non voleva soffrire.

Intorno a lei tutti sembravano felici. Non poteva uscire senza sentir echeggiare qualche canzone; bastava che un vecchio grattasse le corde d'una chitarra all'angolo d'una via perchè tosto una folla di persone si mettesse a ballare prendendosi per mano.

La vita è breve, la giovinezza passa; bisogna godere la giornata e scuotere i campanelli della follia.

— Verrai al carnevale? le aveva proposto Rosina.

Dapprima aveva avuto voglia di esimersi; poi s'era presto ravvisata. Perchè non sarebbe andata come le altre? Portava essa il lutto d'un amore defunto? Certo no! Il suo amore viveva, non chiedeva che di prender nuove forze. Se Daniele avesse potuto sentirla, le avrebbe certo consigliato di non restar sola a piangere, mentre l'antica ebrezza di Dionisio stava una volta di più per sollevare la terra.

Andrebbe al carnevale, con Rosina, con Palmira, con tutti quelli e tutte quelle che forse senza saperlo stavano per rinnovellare i gesti, i riti e i simboli d'una religione vecchia come il mondo — la tua religione, o Natura, qui in cima ai tirsi esaltati, fa sbocciare il fiore lussureggianti e che anima tutto ciò che vive d'un latente e irrefrenabile ardore. Ed era sempre la stessa forza nascosta nella linfa che faceva spuntare le stesse gemme.

Quel giorno esse erano tre piccole baccanti che avevano passato attorno alle loro orecchie i corimbi d'edera dalle bacche vinose. E tutt'e tre s'erano anche rivestite della tunica color zafferano; ma esse avevano sdegnato la maschera, e avanzavano col viso scoperto fra la moltitudine titubante, urlante e anonima che passeggiava sotto i platani del largo Corso; un vento caldo, il « gregau » che veniva dall'Ellade apportava l'odore inebriante del mare vicino e lontano, delle isole dalle rive afrodisiache e dalle eterne carezze che i flutti scambiano coi pini della sponda. « Evehè! Evehè! » squillavano le trombe di rame dalle note acute — « rallegratevi, celebrate il dio fisico, il dio che si compiace agli svaghi degli uomini! Sfogatevi! Godete della vita che vi è data! Dimenticate per un giorno le convenzioni meschine e lasciate parlare la voce formidabile dell'istinto! ». E in quella moltitudine enorme non v'era più che l'uomo e la donna, i due elementi primigeni che la natura oppone e riunisce incessantemente.

Nina camminava, oscillando fra Palmira e Rosina, riceveva le pastiglie rotonde dei confetti sugli occhi, sulle labbra, sulla gola; si lasciava prender alla vita da braccia sconosciute che la facevano piroettare due, tre volte, e la piantavano poi lì per correre da altre; rideva perchè Palmira mal si difendeva dagli attacchi d'un falso negro e che Rosina gettava dei confetti di gesso sul naso degli ammiratori troppo arditi. Andarono fino al crocicchio ove doveva sciogliersi il corteo. Qui la folla era ancor più compatta, il miscuglio dei colori più vivo. Tutti volevano scorgere le comparse issate sui trespoli dei carri, le ragazze quasi nude che agitavano le cornucopie, e gli uomini dalle membra polite, snelli e stringati che rappresentavano in quadri viventi le turbolenze bacchiche. Lasciavano che le donne ridessero e i presenti scherzassero; avevano la coscienza di rappresentar la parte principale in quella teoria buffa e pure quasi sacra ove la forza era divinizzata, ove la maschia gioventù trionfava delle complessità femminili. E infatti si salutavano con maggior frenesia; quando saltarono dai carri

con un'agilità di giovani animali a lungo imprigionati furono circondati, si vollero condurre nei vicini caffè per far loro servire da bere; ma essi fuggirono attraverso la folla; correvaro verso le campagne ove li attendeva nei vecchi alberghi focei il pasto tradizionale; il capretto condito coi capperi e certo qualche robusta ragazza dal seno gonfio sotto il « canigou » di tela. (Continua).

DI QUA E DI LÀ

Curiose leggi del Tibet — Cameriera intelligente — All'esame — Sciarada.

Per mettervi di buon umore, comincerò oggi con un cenno sulle leggi che regolano le istituzioni della famiglia al Tibet.

Quivi è soltanto il figlio maggiore che prende moglie, e costei accetta in qualità di « sposi aggiunti » i fratelli di suo marito. Così tutta la famiglia si trova riunita al focolare domestico... impersonato in una unica moglie in servizio cumulativo.

I figliuoli poi rimangono tutti proprietà del figlio maggiore; gli « sposi aggiunti » sono per essi altrettanti zii.

Gli indigeni sono assai attaccati a questa costumanza, e tutti, specialmente le donne, si burlano della monotonia della vita monogama europea.

La qualifica di « vedova », al Tibet, significa offesa, rimprovero.

I figliuoli obbediscono ai babbi, alle mamme, agli zii, ed il sentimento della famiglia è sviluppatissimo in quel felice paese...

Che ne dite?

Esilariamoci adesso con qualche aneddoto allegro. *Cameriera intelligente.*

La signora X manda la sua domestica a cercare notizie di un suo amico, gravemente malato.

— Se fosse morto — dice la signora — informatevi del giorno e dell'ora del seppellimento.

Poco dopo la cameriera ritorna.

— Quel signore sta meglio. Quanto al seppellimento, non ne è fissata la data.

In Tribunale.

— Accusato, voi siete entrato nella casa della querelante, la quale è sonnambula, e, col pretesto di farvi predire il futuro, le avete rubato l'orologio.

— Per fare un esperimento, signor presidente; io ho pensato: se davvero la sonnambula è chiaroveggente, saprà dove ho riposto il suo orologio.

Ingenuità.

Una giovanetta di sedici anni accarezza con passione un bel bambino.

— Che bella creatura! — esclama essa — se ne avessi una così bella non mi mariterei nemmeno!

All'ufficio postale.

— Questa lettera pesa troppo: ci vuole un altro francobollo.

— Ma che! allora peserà ancora di più!

All'esame.

Il professore di storia interroga:

— Mi dica dunque in quale battaglia fu ucciso Gustavo Adolfo di Svezia.

L'esaminando, dopo averci alquanto pensato:

— Gustavo Adolfo fu ucciso precisamente nell'ultima battaglia alla quale prese parte.

L'ultima.

Un'inquilina scriveva al suo padrone di casa, che le aveva domandato se intendeva mettersi in regola con la pigione:

— Signore,

— Un uomo si disonora col chiedere, per qualche motivo, denari ad una donna!

Siccome so che avete indovinata la sciarada dello scorso numero (*Pianella*) oggi vi premierò dando un'altra più difficile:

Seguir facendo un cibo a un animale,
Una bettola appare per totale.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

La sorella di Ernesto Renan

A complemento di quanto il nostro Direttore scrisse intorno ad Ernesto Renan nelle sue ultime *Divagazioni* riuscirà certo interessante il conoscere la lettera con cui egli spiega alla sorella, « l'alta e pura Enrichetta », la compagna fedele e comprensiva, il perchè della sua conversione, le ragioni della profonda crisi spirituale della sua anima.

Scriveva egli dunque nel 1845:

« Non ricordo di averti ancora esposti i motivi per i quali la carriera ecclesiastica ha cessato di sorridermi. Voglio farlo ora con tutta la schiettezza di un'anima franca e retta che parla a un'intelligenza capace di comprenderla. Ebbene, eccoli in una parola: io non credo abbastanza. Finchè il cattolicesimo è stato per me la verità assoluta, il sacerdozio era per me circondato di prestigio luminoso, di allegrezza e di bellezza... La mia ragione, dal momento in cui s'è risvegliata, ha reclamato i suoi diritti legittimi, quei diritti che tutti i tempi e tutte le scuole le hanno accordati. Ho intrapresa la verifica razionale del cristianesimo. Dio, che vede in fondo dell'anima, sa che mi ci son messo con attenzione e sincerità. E come infatti giudicare con leggerezza e quasi scherzando i dogmi davanti ai quali diciotto secoli si son prosternati?... Il cielo mi guardi dal dire che il cristianesimo è falso. Questa parola sarebbe indicio di meschinità di spirito: la menzogna non produce frutti sì belli. Ma una cosa è dire che il cristianesimo non è falso, e un'altra che esso è la verità assoluta, nel senso in cui l'intendono coloro che si dicono suoi interpreti.... L'amerò e l'ammirerò sempre. Esso ha mutato e allietato la mia fanciullezza... La sua morale, voglio dire quella del Vangelo, sarà sempre la mia legge. Gesù sarà sempre il mio Dio. Ma non sarebbe che

la ragione stessa, a quelle idee meschine e anguste, a tutta quella mitologia, che cade davanti alla critica.... Enrichetta, perdonami se dico tutto questo: io non aderisco più a quelle idee e non dipende da me il vedere diversamente da quello che vedo. Eppure mi dicono che bisogna ammettere tutto ciò, che senza ciò non si è cattolico. O mio Dio, mio Dio, che devo essere dunque? Ecco il mio stato, o mia piccola Enrichetta ».

Risponde la buona sorella:

« Io sento, comprendo, divido ciò che opprime la tua anima. Sì, è ben crudele il momento in cui dobbiamo staccarci da ciò che ha nutrito i sogni e fatto la gioia del passato. Per lungo tempo quel distacco lascia nel cuore un vuoto desolante. Ma nessuno può evitare quel dolore, quando i suoi occhi si sono aperti, quando la voce della coscienza si fa sentire. La verità conosciuta diventa, per l'intelligenza, una legge a cui essa non può sottrarsi. Non spetta a me di aprire o chiudere la porta della verità, come a me garberebbe; nel momento in cui si annunzia, essa entra e mi comanda di obbedirla. È dal libro di una donna che io prendo queste parole; non sono perciò meno vere o meno giuste. Rendo a Dio le più vive azioni di grazia per aver fatto nascere in te, mentre ancora ne eri in tempo, i pensieri che hanno determinato la tua risoluzione.

« Ernesto, per trovare consolante la tua posizione, pensa alla sorte di un uomo onesto che un legame irrevocabile obbliga a insegnare, a imporre ciò che la sua ragione, e forse la coscienza, non gli permettono di credere. Questa disgrazia poteva essere la tua. Potrò io ringraziare abbastanza il cielo di avertene preservato? Coraggio dunque, o amico! Sì, la tua strada è spinosa, ma a ogni passo tu troverai il cuore, la tenerezza, l'appoggio di tua sorella, della tua prima amica, di colei che dopo il voto di vederti felice, non ne innalza altro più vivo che di conservare una larga parte nella tua affezione. Che questa idea sia cara anche a te! Che io ritrovi sempre in te ciò che mi hai dato finora, e dimenticherò molte lacrime versate e ritroverò ancora molte speranze, molti compensi nell'avvenire! ».

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

❖ *Signorina Clara S., Messina.* — Rinnovo i ringraziamenti alle amiche associate che volta a volta mi hanno ricordata nel mio dolore: per tutte un saluto che viene dall'anima.

Alla gentilissima Flavia S. di Venezia il pensiero mio con la incancellabile memoria del nostro incontro in treno. Compiono infatti ora dodici anni dacchè fummo tanto vicine senza saperlo... così, come nella vita, spesso si è vicino a ciò che può procurarci pura gioia, soave diletto e lo ignoriamo e solo quando la cosa è inafferrabile e lon-

tana, ci accorgiamo della fortuna perduta, del bene dileguato... Ed ora, amica buona, quando si deciderà a venire in Sicilia? Speravo che le feste classiche di Siracusa le facessero nascere il desiderio di visitare questa isola e così presentarsi l'occasione di fare migliore conoscenza con la scrivente, che sarebbe tanto lieta di rivederla in modo più soddisfacente.

❖ *Signora Ighea, Conca d'oro.* — La sposa cui non ha arriso la gioia della maternità può albergare nel suo cuore l'amore immenso e forte che si sublima nel sacrificio, al pari di quello che nutre la madre per la sua creatura; o sol perchè essa non ha viscere di madre, il suo cuore si mantiene sempre arido e freddo e non arriva nemmeno a capire e a compenetrarsi di questo amore supremo, che niun altro al mondo potrà mai egualiare?

Io dico che la donna senza prole abbia il cuore fognato al pari dell'altra, perciò capace di alti e torti sentimenti, e se soltanto tale amore, che nella donna credo sia insito, resta represso, ciò avviene perchè a lei manca la creatura sua alla quale riversare la piena dell'affetto che trabocca dal suo animo, e non credo il suo cuore resti muto e incapace magari di comprendere la possa dell'amore materno, come asseriscono talune mamme.

Gradirei il parere del signor Direttore, dei signori collaboratori e delle signore associate qualora la domanda sembri loro degna di attenzione.

❖ *Signora d'Oltre Oceano.* — Mia cara signora Maggiolino, Lei mi ha proprio conciata per le feste nel numero due di marzo; ma la Sua sfuriata mi ha fatto tanto piacere che in compenso, se osassi, Le manderei un bel bacio ed un abbraccio. Ma non osò però; è soltanto il primo impulso, e spero che Lei non mi tratterà male per averlo avuto.

Prima di tutto le faccio le mie scuse se sono enigmatica ed incoerente; probabilmente non so maneggiare bene la lingua, e quanto ad essere incoerente, lo so che è uno dei miei difetti; avrei voluto dire il mio difetto capitale, ma dal quadretto che Lei fa di me, m'immagino di averne più d'uno dei difetti capitali. Creda che ho sempre cercato di mettere un po' d'ordine nei miei pensieri e non essere incoerente, ma non ci sono mai riuscita. Come si fa quando si è nati con una testa che non vuol rigare diritto? Bisogna tenerla e tirare innanzi, fidando nell'indulgenza altrui; mi affidò alla Sua.

E veniamo subito al primo punto delle Sue accuse. Le Americane della classe borghese ed anche quelle che si considerano di sangue blu, sono bene istruite ed abbastanza bene educate — sono quelle i cui parenti vennero in America qualche centinaio d'anni fa od anche più in là, oppure che discendono da vecchie e buone famiglie Europee; ma qui in America c'è un continuo emergere di Americani i cui parenti sono venuti dall'Europa, diciamo una cinquantina od una ventina d'anni fa, ignoranti e rozzi, senza saper leggere e scrivere od appena quello.

La grande maggioranza delle nostre colonie italiane, specialmente nelle piccole città, sono formate

da gruppi di lavoratori che d'Italiano non hanno che il nome, le caratteristiche fisiche ed un linguaggio dialettale qualsiasi; della cultura della madre patria, non sanno nulla, e quindi non hanno niente da trasmettere ai loro figli. Questi ultimi formano la presente generazione di lavoratori di fabbriche e di mercanti astuti e boriosi, ma naturalmente non hanno ancora avuto il tempo di assimilare molto di ciò che la nuova patria offre loro e quindi sono soltanto in formazione. Io come Italico-Americanina m'interesso naturalmente assai a questa nostra gente, che ha bisogno di aiuto per raggiungere un certo sviluppo e mi occupo dei loro bambini e della loro chiesa e frequento le mamme italiane.

Sono appunto queste mamme quelle che avevo in mente, quando scrivevo quella corrispondenza che mi ha tirato addosso tutto il Suo biasimo. Questa gente guadagna denaro in quantità che non avrebbe mai sognato, e crede - per il momento - che tutto stia lì. Conosco una cosiddetta signora - bisogna vedere che vestiti porta - moglie di un fruttivendolo che è semplicemente inebbiata del successo del marito, e mi guarda dall'alto in basso. Essa ha sei figli che andranno tutti all'università, non perchè essa sappia apprezzare il valore di una educazione universitaria, ma perchè così si fa. Quali saranno i risultati più tardi di una situazione simile preferisco non pensarci; sta il fatto però che essa è madre eccellente e donna di casa di prim'ordine, ma non ha nè educazione nè istruzione. E questi caratteri si trovano spesso nei nostri italiani di bassa estrazione, che hanno raggiunto un certo benessere; me ne ricordo bene di averli notati in quasi tutti gli italiani che ho trovati a bordo di un pirocafo un paio d'anni fa mentre tornavo in patria.

E venendo agli articoli della Lombroso che mi fanno terrore, cioè mi facevano terrore, perchè è da lungo che non ne ho letti, mi dispiace di non sapermi ricordare le riviste in cui li ho letti, ma mi rammento benissimo l'impressione che ne ho provata.

Essa aveva l'abitudine di scrivere articoli di carattere scientifico e di condirli di citazioni a cosa; quando citava dei nomi non si contentava di citarne un paio, ne citava una dozzina, ed il leggere uno di quelli articoli sembrava leggere un catalogo di nomi. Ora vogliamo essere oneste; per citare dei nomi di scienziati bisogna averne lette le opere, e per averne lette delle dozzine in differenti campi e sempre dei nuovi, ci vuole una mentalità poco comune. Una donna che ha una mentalità di quel genere diventa per necessità un'arca di scienza e quindi fa un po' paura a dei poveri mortali come me, per esempio, che certo sono ben lontana dal saper citare dozzine e dozzine di autori che ho letti, o studiati. Ecco probabilmente perchè a me non piaceva e non piacerebbe - mi rende troppo conscia della mia povertà e dei miei limiti. Delle altre scrittrici italiane non ho letto molto, ma ricordo con piacere la dolcissima Tommasina Guidi, la realista Grazia Deledda, e

mi ricordo ancora due libri di cui però ho dimenticato il titolo di una signora che si chiamava - mi sembra - Antonietta Giacomelli.

Mi rammento pure gli scritti di Sofia Bisi Albini che pubblicava un giornale per signorine, ma non ho mai potuto entusiasmarmi per la Matilde Serao per quanto sia Italiana. Preferisco non leggerla affatto.

Non ho letto tutti gli articoli della signora Morpurgo e della signora Constantia pubblicati nel giornale, ma ciò che ne ho letto mi fece piacere. Lei forse se la prenderà un poco con me perchè non leggo tutto il giornale; è che questa colonia italiana mi prende tutto il mio tempo libero, ci ho una classe di cucito di una cinquantina di figliole, la dottrina cristiana alla domenica, una classe speciale per i bambini della prima comunione, un club di ragazze più grandi ed infine aiuto la Perpetua del nostro parroco a tener in ordine la chiesa; e tutto questo all'infuori della mia scuola regolare.

E spero che quando avrà letto questo non mi dirà più che sono mezza atea, perchè realmente non mi pare di esserla, anche se non sono capace di rallegrarmi con Lei delle conversioni di Bourget o D'Annunzio. Può darsi che sia maligno da parte mia di dire che mi annoia che facciano denaro colla religione come ne hanno fatto coi soggetti lubrifici, ma cosa vuole, non si è mica perfetti a questo mondo, ed io sono ben lontana dalla perfezione cristiana che mi ci vorrebbe per rallegrarmi del ritorno alla chiesa di quei due..., vogliamo dire, intelligenti scrittori.

Lei è un poco ingiusta nel tacciarmi di poco amor di patria, perchè ho detto che i latini non stimano la donna, o meglio, la disprezzano; per carità, non l'ho mica inventata io quest'affermazione, non ho fatto altro che ripeterla secondo le poche e povere esperienze che ho fatte. Ma gliel'assicuro che l'ho letta e parecchie volte, solo non mi ricordo né dove né di che autori. Mi gioverebbe ora avere la memoria della Lombroso per poterle snocciolare una dozzina di autori e mettere le cose a posto, ma faccio appello ai nostri signori uomini che redigono il giornale, perchè abbiano la cortesia di dire se non hanno mai sentita questa massima. Guardi il cattolicesimo, e prima di esso, l'ebraismo, in che conto teneva la donna. Guardi che cosa ne ha fatto D'Annunzio, e mi dica un po' in che rispetto la tiene. Quando penso al « Fuoco » di D'Annunzio, mi sento arrossire di rabbia che una donna abbia avuto la sfortuna di essere stata trattata a quel modo - e da un genio per soprammercato. E dire che se c'è un pensiero buono in quel libro non è certo uscito dal cervello di D'Annunzio, ma dal cuore della donna che ha vilipesa. La prego, mia cara signora Maggiolino, faccia una piccola inchiesta spassionata su questo assioma che i latini disprezzano la donna, e vedrà che non sono la sola a pensarlo.

Creda pure anche che avrei avuto gran piacere, oh, vivissimo piacere, se avessi potuto trovare un italiano che si fosse pigliato la briga di mostrarmi

come sanno amare i nostri uomini. Può darsi che tutta la mia antipatia sia una semplice prova di quella tale favola del lupo e dell'uva acerba, ma come si fa? Non ci si fabbrica il nostro destino. Vorrei citarle alcuni versi di Leopardi - che è il mio poeta favorito anche in questa solitudine intellettuale americana - ma siccome ci sono le signorine giovani che leggono le corrispondenze, non voglio buttare ombre troppo scure in queste pagine che vogliamo fare divertenti, per quanto si può.

Non so se sono così profondamente e vivamente italiana come Lei mi desidererebbe; certo che il nome Italiano non soffrirà niente per colpa mia, chè anzi lo faccio rispettare dappertutto malgrado gli onorevoli che vengono qui a romperci le uova nel paniere.

E a proposito di onorevolezza di cui Lei mi affibbia se non l'intenzione, almeno il burlesco nomignolo; lo credo bene che Lei non mi darebbe il suo voto - non me lo darei neppur io.

Ed ora credo di aver scritto abbastanza, e spero, spero davvero, che Lei rifaccia la pace con me e mi pigli sotto la Sua protezione e mi dica che non è troppo malcontenta di me. Altrimenti, povera me, sarà finito il piacere di corrispondere colle compatriotte mie.

♦ Signora Stella Solitaria, Livorno. — Cara signora Maggiolino, sì, proprio sì, l'essere più tolleranti in materia amorosa e perciò commettere meno delitti in nome dell'onore, io lo chiamo essere meno ipocriti.

Se fossimo più tolleranti e meno ipocriti avverrebbero meno infanticidi, perchè colla libertà che si accorda all'uomo non è possibile che ci sia molta virtù. E Lei è proprio una di quelle che getta tutta la colpa addosso alle povere donne, scagionando l'uomo, quasichè non fosse egli il colpevole di tutti i guai, col suo grande egoismo che calpesta tutto pur di soddisfarlo.

Se ci fossero una morale e leggi più severe anche per lui, quanti delitti e quanti guai di meno.

Riguardo alla letteratura moderna fra le opere turpi e quelle di avventure poliziesche non c'è davvero speranza di vedere migliorare i sentimenti umani. Io detesto le une e le altre, tanto che ora sono dietro a leggere « La bella Argentiera » con tutti i romanzi che vi fanno seguito, di Ponson du Terrail, e mi fa piacere di ritornare qualche secolo indietro.

Però se non vi sono descritte delle turpitudini, come si usa e si abusa oggi, si può constatare che l'umanità anche allora era poco edificante e che i delitti venivano commessi con molta facilità ed anche impunità.

Le persecuzioni religiose dei cattolici verso gli ugonotti e culminanti nella tragica notte di S. Bartolomeo, dimostrano chiaramente che l'umanità uccide volentieri il proprio simile anche in nome di Dio.

Un periodo più bello per noi è stato quello del Risorgimento italiano. Allora l'Italia era ricca di uomini e donne idealiste e generosi, che sapevano sacrificarsi e morire martiri per la patria.

Allora l'affarismo, i furti, le truffe e le frodi che ci allietano oggi, erano cose molto rare, e la gente più onesta e più semplice sapeva contentarsi di quello che aveva, e vivere lietamente nella sua sobrietà d'ogni genere. Ma ora la guerra ha cambiato uomini e cose, e la vita si è resa oltremodo difficile.

Che cosa ci riserverà un prossimo avvenire?

Ma, è un'incognita che non sappiamo davvero come si risolverà.

Mi trovo molto d'accordo col giudizio della signora d'Oltre Oceano, perchè se gli uomini fossero molto migliori di quello che sono, la società umana non lascierebbe molto a desiderare come sempre è accaduto attraverso i secoli.

Anche io da giovinetta sono stata una lettrice appassionata ed entusiasta della Guidi, della quale lessi tutta la produzione, perchè seguì a leggerla anche sul nostro caro Giornale. Anche Neera, la Deledda, la Serao, la Negri, e molte altre scrittrici e scrittori mi hanno appassionato e diletto. Quasi tutti i romanzi stampati sul nostro Giornale hanno avuto la mia ammirazione e mi hanno procurato molto diletto.

« Diamo moglie a Gianni », è stato proprio un gioiellino che io ho gustato immensamente, per quanto ne avessi preveduto la fine. Com'è messa bene in rilievo quella frivola società parigina e che bel contrasto vi fanno i due simpatici e seri protagonisti Gianni ed Elena, e quanto ho trepidato per lei, quando sembrava che rinunziasse a divenire l'eletta sua compagna!

Perchè tali lavori dilettevoli e sani sono così rari a trovarsi nella moderna letteratura?

♦ Signorina « Fanciulla del Bosco ». — Il nostro Giornale! Com'è consolante il pensiero di possedere quest'amico fedele, l'amico che attende, che sempre dà, mai nulla chiede; che non tiene il broncio quando lo si trascura e che ci offre qualche sorriso buono ad ogni nostro ritorno. Care, care amiche, oggi vi porto il mio primo saluto primaverile. I manderò sono tutti in fiore, e dalla finestra aperta, entra, col sole, tutta un'onda di profumi; qui nel prato, le viole e le primule occhieggiano timidamente, qua e là, disperse. Ma perchè rinumerare tutti i risvegli, tutti i trionfi della primavera? E chi non sente, dal più profondo del cuore, salire un inno di esultanza, ora, che ogni fenditura del suolo ci darà un filo verde, che ogni gemma si aprirà a tenere e olezzanti bianchezze, ora che tutta, tutta la natura, rinacerà a nuova vita? E noi? Non vorremo noi pure, scuoterci d'addosso quest'indolenza vergognosa, non strapperemo, anche il più infimo atomo di vano rimpianto, da questo nostro cuore che non dovrebbe nutrire che sacri ideali e degni affetti? Perchè dovrebbe esser inutile l'esempio della natura, che, nell'instancabile succedersi di primavere, di anno in anno ci ripete il giusto ammonimento: lavora, spera?

E speriamo che anche le signorine delle « conversazioni » si risveglieranno, e che ad una ad una riaffolleranno il nostro salotto. Già da qualche tempo esse si sono ritirate in un cantuccio, e

zitte zitte, hanno rispettosamente ascoltate le savie parole delle più anziane. La signorina Scampolo ha rotto il silenzio, ed io voglio seguire il suo esempio per invitare anche le altre a portare fra noi un mazzolino dei fiori di cui portano il nome. Ora sì, io mi troverò bene, nel mio vero ambiente, fra tanta vivacità di colori e soavità di profumi.

Signorina Erica, come penso a Lei, in questi giorni; tutto le sorride: la natura, la giovinezza, l'amore. Ed anche noi, le Sue sorelle lontane e sconosciute, Le sorridiamo tutte, e il nostro sorriso Le parli di tutti i beni che noi Le auguriamo. Ora i giorni d'incertezze sono passati, cara Erica, ed io Le dico: si dia tutta alla gioia di vivere, goda senza restrizioni la sua nuova e bella felicità. Come dice Carducci? « Il tempo passa: amate, amate, amate ».

Vorrei adesso parlare di una cosa seria. Faccio uno sbalzo troppo repentino? Effetti del sole, dei fiori, amiche mie! Ma veniamo a questo soggetto serio! Ecco: Già in un altro numero del Giornale, le signore d'Oltre Oceano e Grazia... (come devo dire?) contrastarono un po' per Bourget. Alla signora d'Oltre Oceano non va la sua « conversione » e trova delle parole poco benevoli per tutti gli scrittori che hanno fatto come lui. Difatti grande è il merito di colui che, per nessun avvenimento, né per vittorie, né per sconfitte, cambia d'opinione. Ma d'altra parte è giusto esser tanto severi verso autori di fama, quali Bourget, Loti, D'Annunzio (e non dimentichiamo che anche Manzoni fece lo stesso), che pubblicamente osano smentirsi e specialmente poi se essi cambiano soltanto per prendere una via migliore? La signora d'Oltre Oceano dice: Se almeno stessero zitti, quando si accorgono di aver fatto degli errori. Io ho sempre creduto che soltanto uomini di carattere osino smentirsi, e pubblicamente. Naturalmente io non prendo le difese di tutti, indistintamente, anche di coloro che cambiano come una bandiera al vento, ma in questo caso io non sono con la signora d'Oltre Oceano. Chi vorrà occuparsi un po' di questo problema? Se qualche signora vorrà rispondere, mi userà una vera gentilezza di cui io la ringrazio anticipatamente.

« Signora Biancospino. — Leggo nei « sempre suggestivi » articoli del signor Lamberti, il seguente periodo: « Non vi è donna, per quanto seria, per quanto innamorata e fedele, che possa concentrare tutta la sua anima, tutto il suo interesse in un solo uomo, nemmeno per breve tempo ».

Perchè, signor Lamberti? Tanto volubile e tanto civetta crede la donna? Tanto è pessimista Lei? Io insorgo contro il Suo giudizio, per conto mio, e per conto di tutte le donne che hanno dato ad un uomo tutta l'anima loro, e per sempre.

Insorgo contro il Suo giudizio come donna veramente innamorata e fedele, e non da poco tempo, signor Lamberti, ma da oltre dieci anni. E badi, non sono un'eccezione; vorrei che a prova di quanto Le affermo, tutte le gentili associate ed amiche del Giornale, tutte quelle « veramente innamorate e fedeli » protestassero con me, e mi troverei certo

in carissima e numerosa compagnia. « Aggiungerò, Lei continua, che è giusto e provvidenziale sia così, prima di tutto, perchè non bisogna esagerare nemmeno nella virtù, e poi, perchè non vi è sulla terra un uomo degno d'un simile fenomeno di donna » E che? Dare tutto il mio cuore, l'anima mia ad un uomo, sarebbe esagerare la virtù? Perchè Lei crede che sulla terra non vi sia un uomo degno di tale dedizione? Di tale « fenomeno » dice Lei? Se avere un cuore, un essere, che, quando si sono dati non si riprendono più, se essere persona che quando ama e « per sempre », vuol dire essere un fenomeno, creda a me, vi sono ancor tanti fenomeni al mondo, da far perdere il valore alla parola stessa. Io sono certa che l'uomo, che io amo da tanto tempo, è degno del mio grande amore, ma se anche non fosse così? Mi pare che l'amerei ugualmente, che non potrei più riprendermi. Sofriri atrociamente per la mia delusione, soffrirei al punto di esserne amareggiata per sempre, ma Lui sarebbe ancora e sempre l'« unico ».

Ah! signor Lamberti!... quanto sottile e... caustica la sua « parentesi ». « Uomo che potrebbe essere anche il marito dopo tutto... - Dopo tutto? Ma prima di tutto, caro signore; quando si parla tra le associate del Giornale di un - uomo amato e degno d'esserlo - si parla sempre del marito.

Mi rattrista alquanto l'addio della signora Aldina Larc. Perchè, signora gentile? Da tanto tempo la leggo ed accolgo con un sorriso di compiacenza i suoi scritti!... Anche Lei ricorda l'indimenticabile Erma? Ombrà « innamorata e fedele » per tanto tempo fedele! Dove sarà mai?

« Signora M. [F., Siena. — « Mi faccio nuovamente ardita coll'invitarle due tesi che bramerei svolte nel suo giornale:

« È meglio lasciare le fanciulle nell'innocenza o è meglio istruirle sulle condizioni, i rischi, le esigenze e gli inconvenienti della vita individuale e sociale? ».

« Possono gli anni cancellare un profondo dolore? ».

Alle cortesi lettrici le risposte.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

È l'altro grossa parte del *primiero*:
N'è parte microscopica l'*intero*.



Nome di donna è l'*uno*; l'*altro* vola:
Può ben dirsi *totale*
Il *terzo*, quando a ogni piacer c'involta.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. *T-e-dio* — 2. *Vi-no*.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La Cantonata di Coletta (Romanzo di E. Le Maire - Traduzione di Ila) — Primavera traditrice — Aria buona a buon mercato (Giulio Lamberti) — Alessandro Manzoni e i « Promessi Sposi » — Cinquant'anni e cent'anni dopo (Lia Moretti Morpurgo) — Qual'è la tua vittoria, amore? (romanzo di Jean Bertheroy - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Hn Giornale dedicato alle Donne non potrebbe certo passar sotto silenzio la morte di Sarah Bernhardt. Con lei si spegne una fiaccola: da tutta la sua persona irradiava quasi una luce: bastava la sua presenza perchè i deboli ritrovassero la fiducia, gli spiriti si esaltassero, s'aprissero i cuori.

Non solo la Francia, ma tutte le nazioni civili tributano alla memoria della grande tragica omaggio di esaltazione e di rimpianto.

Fra molti altri aveva il dono dell'amicizia: sapeva avvincere i cuori e serbarseli fedeli. Aveva nell'amicizia delle trovate di genio come nell'arte. Ammirata, adorata, rotta a tutte le ebbrezze della gloria, sapeva rimaner semplice nell'amicizia. Aveva attorno a sé una vera corte da cui era idolatrata e rispettata.

Sarah Bernhardt fu grande col cuore, col cervello; fu grande soprattutto per la forza creatrice che emanava da lei.

Un mondo è nato dalla sua ardente volontà. Essa agitava idee, cose, persone, ispirava i poeti, dava vita alle opere, realizzava l'irrealizzabile. Nulla risparmiava per servir la bellezza e diffonderla, e mai abbassò la sua arte in opere mediocri o in imprese venali.

Tutti i poeti, dei quali essa fu come la sacerdotessa, ne riconobbero l'altezza sovrana.

Ecco le parole che Victor Hugo le rivolgeva, dopo una rappresentazione di Hernani, nel 1877.

« Signorina,

« Ella è stata grande e deliziosa, ha commosso me, vecchio lottatore, e ad un certo punto, mentre il pubblico, intenerito e affascinato da lei, la applaudiva, io ho pianto.

Victor Hugo ».

Edmondo Rostand così descrive Sarah (i Francesi la chiamavano sempre così famigliarmente per nome) al lavoro:

« Una vettura si ferma davanti alla porta; una donna tutta impellicciata ne discende rapidamente, attraversa la folla, che si raduna appena riconosce i sonagli del suo equipaggio, lasciandole un sorriso; sale lieve una scala a chiocciola; invade un camerino fiorito e molto riscaldato; lancia da una parte la sua borsetta a nastrini, in cui c'è di tutto, e dall'altra il suo cappello d'ali d'uccello; si assottiglia bruscamente quando il suo zibellino scompare; non ha che la sua veste liscia in seta bianca; si pre-

cipa su una scena oscura; anima, col suo arrivo, tutt'un popolo pallido che sbadiglia nell'ombra; va, viene, accende la febbre in tutto quel che sfiora; mette in scena, indica i gesti, le intonazioni, si alza, vuol che si incominci, rugge di rabbia, si rimette a sedere, sorride, beve del tè; comincia a recitar lei; fa piangere, recitando, i vecchi attori le cui teste affascinate escono dietro le quinte; torna al suo camerino ove l'attendono degli scenografi; demolisce, a forbiciate, i loro bozzetti e ne ricostruisce di nuovi; non ne può più, s'asciuga la fronte con una trina, sta per venir meno; si slancia d'un tratto al quinto piano del teatro, compare davanti al sarto del teatro estrefatto, fruga nelle casse di stoffe, compone dei costumi, drappeggi, cincischia; ridiscende nel suo camerino per insegnare alle comparse come devono pettinarsi; dà un'udienza facendo dei mazzolini; si fa leggere cento lettere, si commuove a delle suppliche; apre sovente la tintinnante borsetta ove c'è di tutto; conferisce con un parrucchiere inglese; torna in scena per regolare certi effetti di luce, se la prende con gli apparecchi, mette l'elettricista fuori di sé; si ricorda, vedendo passare un tale, d'un errore ch'egli ha commesso il giorno prima e lo fulmina col suo sdegno; torna nel suo camerino per pranzare; si mette a tavola, tutta livida di fatica, facendo dei progetti; mangia con delle risate da zingara; non ha il tempo di finire, si veste per la rappresentazione della sera mentre, attraverso una tenda, l'amministratore le dice come vanno le cose; recita con tutta l'anima, tratta mille affari negli intervalli; rimane in teatro, a spettacolo finito, per prender delle decisioni, fino alle tre del mattino; si rassegna a partire solo perchè vede che tutto il personale dorme rispettosamente in piedi; risale in vettura; si rannicchia nelle sue pellicce, pensando alla voluttà di sdraiarsi, di riposarsi finalmente; scoppia in una risata ricordandosi che la si attende a casa per leggerle una commedia in cinque atti; rincasata, ascolta il lavoro, si esalta, piange, l'accetta, non può più dormire, ne approfitta per studiare una parte...

« Ecco — conclude Edmondo Rostand — la Sarah che ho conosciuta. È la Sarah che lavora. La più grande ».

Quasi, quasi siamo stanchi per lei. Eppure l'attività non escluse la longevità, tutt'altro!

Ed ecco una lettera di Maurizio Rostand del 1921, a proposito dell'interpretazione di *Gloria*:

« Signora,

« desideravo da molto ringraziarla della luce che ha infuso in questo poema: come non approfittare

allora di questa serata in cui lei sta per recitarlo la centesima volta?

« I poeti, signora, la considerano con stupore. Questi ricercatori d'immortalità, ai quali l'immortalità sfugge incessantemente, vedono, pieni di sorpresa, colei che seppe conquistare viva ciò che nessuno osa sperare dopo morto. E vi può essere una sfumatura d'ironia nella sua voce quand'ella afferma:

Faccio ai vivi promesse

*Che solo ai morti posso mantenere
poi che sa bene, e ne è fiera, che esiste una
vivente a cui la Gloria le mantenne.*

« Negli intercolunni lo spazio stesso costruisce una colonna simmetrica e fluida che non è la meno bella. Così, fra i versi che Ella dice, circola un verso imponderabile che, ritmato dal suo sguardo e dal suo silenzio, resta il migliore di tutti.

« Quando le acclamazioni infinite s'innalzano a lei, è concesso così alla modestia del poeta di pensare che, non i suoi versi sono applauditi, ma il poema personale che Ella compone pur tacendo.

Maurizio Rostand.

Dopo essersi saturata l'anima di bellezza questa Grande può riposare sazia di gloria.

G. VESPUCCI.

La Cantonata di Coletta

Romanzo di E. Le Maire — (Traduzione di Ila)

(Continuazione a pag. 133)

— Buongiorno, signore. Come si sta bene qui vero? Meglio che sulla spiaggia.

— Assai meglio. Mi permette di sedermi accanto a lei?

Malgrado i suoi sforzi per non pensarci, Coletta rivide il giorno di temporale a Bellefontaine, gli aghi fulvi sotto i pini, le fragole profumate.

Qui nel boschetto v'eran sul suolo degli aghi consimili; invece della pioggia i raggi di sole filtravano attraverso i rami... Pure a Bellefontaine tutto sembrava più gaio.

— La flora di questo paese è assai povera, disse il signor de Brécourt mettendosi a sedere. L'anno venturo, se vuole, sceglieremo un'altra villeggiatura più interessante. Spero anche che le piacerà la mia proprietà in Turenna; vi si trovano le piante più rare...

— Oh! la botanica non m'interessa.

— Ma i fiori la interesseranno, ne son certo, e ne avrà d'ogni forma e colore. Farò disegnare un'aiuola che sarà di sua proprietà e vi troverà sempre fiori a sua scelta.

— È molto buono.

— Perchè, vede, desidero tanto che lei sia contenta. Per lei, nulla sarà troppo bello...

Coletta fu commossa da quelle parole, ma avendo risolto di rompere s'irrigidì e replicò:

— Non sono esigente: poco basta ad accontentarmi il che è una fortuna perchè i miei genitori non erano ricchi. Le persone che m'incontrano in società sarebbero certo sorprese se conoscessero la cifra della mia dote.

— La sua grazia, il suo spirito, le sue qualità sono una splendida dote, signorina.

Essa lo guardò negli occhi e chiese:

— Sapeva che non ero ricca?

— Non me ne sono curato, rispose lui con un sorriso; ma suo zio, il signor de Chantelan, ha creduto di dovermi dare delle informazioni esatte e minuziose sulla sua posizione.

— Ah!

Dopo un istante essa continuò:

— Devo il lusso che mi circonda alla generosità dei miei zii; sono ottimi per me. Alcuni amici trovano imprudente quest'organizzazione della mia vita perchè prendo da mio zio delle abitudini che non dovrebbero essere le mie. Non sono la sola ereditiera dei miei tutori; fors'anche non sarò per nulla loro erede. Di più la fortuna è cosa fragile ai nostri giorni e non so se quella di mio zio è solida come lo si può supporre...

Stefano fece un gesto di noncuranza.

— Non s'inquieti dell'avvenire, ci son io — disse — e con me nulla le mancherà. Cara Coletta vorrei che fosse addirittura povera per dovermi tutto. Non è arrabbiata che le dico questo?

Non arrabbiata, ma commossa di vederlo così buono, così devoto e non poté rispondere nulla. E poi aveva vergogna di sè stessa, d'aver sperato di allontanarlo da sè per una questione di danaro. Era colpa del signor de Chantelan; coi suoi calcoli e la sua ambizione le faceva dire e fare cose abominevoli!

Ben presto, il signor di Brécourt si alzò.

— Ho promesso alla signora sua zia di andare e tornare, son certo che è già inquieta.

— Allora, vada presto.

— Gli è che... avevo quasi promesso di ricondurla.

— Ecco una promessa temeraria.

— Mi lascierà mancarvi?

— Andiamo!

Con un piccolo sospiro di rimpianto, seguì il suo fidanzato nella radura. Giascun suo passo segnava il ritmo d'una parola che la ossessionava: ragionevole, ragionevole.

... Stefano se ne andò un po' più presto quella sera. Coletta e sua zia s'installarono poi nella veranda, per una buona serata intima presso la lampada dal globo rosato.

Agucciavano grossi maglioni per le loro piccole protette di Bellefontaine; era come nelle loro serate d'autunno quando non c'erano invitati al castello.

— Son contenta. La mia cara figliola è ridiventata savia — disse la signora de Chantelan mettendo un bacio sulla fronte di sua nipote. Sei stata garbata oggi come una buona piccola fidanzata felice,

Confessa che rimpiangi la tua sfuriata di ieri sera.

— Non so, c'è in me una grande confusione, ma credo val meglio accettare coraggiosamente l'inevitabile.

— E non ci avrai un gran merito, piccola viatona. A quando fissiamo la data del matrimonio?

— Abbiamo tempo.

— Non tanto. Non voglio farti pressione: bisogna che tutto sia pronto prima perchè avremo degli invitati la settimana precedente la cerimonia: i d'Orival e i Dumont. A proposito ho ricevuto oggi una lettera di Filippo; ha compreso le mie allusioni — non si può nascondere nulla a quel ragazzo — e sembra lietissimo della mia idea. Promette d'essere un marito modello... T'assicuro che ne è capace.

— Gli avevi parlato di Gabriella?

— No, non ho nominato nessuno!... Ti manda i suoi saluti.

Coletta, lasciando il suo lavoro sul tavolo, andò a sedersi sulla poltrona coperta in vimini in fondo alla veranda.

Quando tornò presso la lampada, era un po' pallida. Una madre attenta avrebbe veduto certo sulla fronte, sempre così spensierata, una risoluzione calma e decisa. Chiacherò tutta sera con brio, mentre la signora de Chantelan si diceva, beata:

— Come abbiam fatto bene a non cederle!

VIII.

Le cinque. L'alta società di Charmeville è sulla spiaggia: abiti bianchi, ombrellini ricamati, cappelloni a nastri o a fiori. La società dei dilettanti sta per dare il suo primo concerto della stagione.

Gli artisti fan tutti parte della popolazione fluttuante di Charmeville. Alcuni sono dei veri musicisti; gli altri vengon lì per far numero soffiando, ad un ritmo convenuto, negli strumenti di ottone. Una volta per settimana suoneranno sulla spiaggia, con gran gioia della popolazione fissa. Due altre volte daranno dei concerti sinfonici nel salone dell'Albergo Moderno. È un'occupazione anche per gli uomini.

I de Chantelan e il signor de Brécourt sono venuti a quella prima esecuzione. Non si può dispensarsene.

Per meglio godere la musica, Coletta, ha fatto portare la sua sedia nella prima fila. Quest'anno la Società è notevolmente buona e il programma bellissimo.

— Non camminiamo un po'? — chiese il signor de Brécourt dopo il secondo pezzo.

— No! Potremmo perdere i nostri posti ed è divertentissimo vedere quei signori che accomodano i loro strumenti e la loro musica. Guardi.

— Come vuole.

Dopo il quarto pezzo:

— Se desidera camminare un po', me lo dirà.

— Benissimo, glielo dirò.

Ma essa non disse nulla e Stefano dovette star sene immobile sulla sua sedia fino all'ultima nota del *galop finale*....

— È delizioso, non trova? — chiese la fanciulla durante la passeggiata che seguì il concerto — e sembra tanto più piacevole in quanto, da tempo immemorabile, non abbiamo più inteso buona musica. Che dice del terzo pezzo?

— Non me ne intendo molto — replicò umilmente Stefano.

— E detesta la musica — riprese Coletta, lanciando un'occhiata a destra per vedere se sua zia poteva sentirla — Lei detesta la mia musica, con mia gran disperazione.

— Ma no, signorina, non la detesto.

— Davvero? Che gioia!

Al suo ritorno alla villa, corse al piano.

— Il concerto d'oggi m'ha messa in vena — spiegò — Poi che non detesta la musica le suonerò qualcosa che mi piace molto. Senta.

Ed eseguì, brillantemente, la deliziosa suonata di Beethoven, che si chiama *l'Aurora*. Alla fine d'ogni frase si voltava per chiedere al signor de Brécourt se la capiva. Insisteva sulle sfumature, gli spiegava questa o quella battuta e gli faceva osservare la grazia della melodia o la maestà degli accordi.

— Capisce? — chiese, terminando.

— Un poco.

— Benissimo, farò di lei un musicista compito. Un po' di Chopin, ora?

— Vada per Chopin.

Ricominciò un simile ceremoniale con la prima *polonaise* del maestro.

— Le ho scelto i miei pezzi favoriti; spero sarà contento.

— Contentissimo. Ora son le sette e mezzo, pranzeremo.

Coletta era decisamente in vena. Dopo pranzo, per un'ora almeno, passò lo spartito di *Pelleas et Melisande* e non lasciò al povero Stefano nè pace, nè tregua, costringendolo a dare il suo parere su ogni pagina che suonava.

Parere non ne aveva: trovava che tutto aveva la stessa aria o piuttosto non aveva alcuna aria. E si ritirò di buon'ora per sbrigare la sua corrispondenza.

Coletta era radiosa; ma la signora de Chantelan, vagamente inquieta, questa volta non le fece i suoi complimenti.

L'indomani era una domenica.

Tutte le piccole località della costa organizzavano quel giorno delle attrattive artistiche o sportive per attirare i visitatori a detrimenti dei villaggi vicini.

Così Hameau-sur-Mer aveva annunciato, con grandi richiami, un magnifico concorso musicale.

— Andremo a quel concorso, vero, zia mia? implorò Coletta.

— Che ne pensa il signor de Brécourt? disse la signora de Chantelan, imbarazzata.

— Non ho altro parere che il loro, signore mie.

— Quindi desidera andarci — replicò Coletta — Partenza!

Ci voleva una mezz'ora di carrozza per recarsi. La strada era bella, ma il concorso durò tre ore, durante le quali le più strepitanti fanfare fecero via via echeggiare un rumore assordante.

Intorno all'orchestra era un via vai incessante di persone che entravano e uscivano. Tosto la signora de Chantelan non potè più reggere e disse a sua nipote, che l'attendeva sul molo. Uscendo raccomandò:

— Non restare troppo a lungo.

Ma un quarto d'ora più tardi, vedendo tutto quel che restava ancora del programma, Coletta, pregò il signor de Brécourt di voler prevenire la zia che vi sarebbero ancora almeno due ore.

— Le dica d'andar a leggere qualche rivista al Casino e a prendere il suo tè; andremo a raggiungerla lì. E lei torni presto accanto a me.

— Ha intenzione di rimanere fino alla fine del concorso?

— Certo. A meno però che non l'anno troppo perchè non posso rimaner qui sola.

— Farò tutto ciò che vorrà — replicò il signor de Brécourt, con un sorriso forzato.

E fatta la sua ambasciata tornò a sedersi, rassegnato, presso la sua fidanzata.

Questa non si mosse dalla sua sedia durante le tre ore del concorso; non permise a Stefano di dire una parola, rispondeva con un « sì » o con un « no » o, più spesso, con un « zitto » ogni volta che egli voleva parlarle.

Il ritorno alla villa fu triste; la signora de Chantelan, riposata, si sforzava, invano, di far ridere i fidanzati. Coletta, rotta dalla fatica, chiudeva gli occhi, mentre il signor de Brécourt, atono e acciuffato, non vedeva e non udiva nulla.

— Per riposarci un po', vuol leggermi qualcosa? le chiese Coletta quando scese tutta vestita per il pranzo. Abbiamo un buon quarto d'ora davanti a noi.

— Molto volentieri.

Gli tese un volume di Lamartine, mostrandogli le pagine che aveva scelte ed egli cominciò la sua lettura con voce triste e monotonata.

Il pranzo interruppe il suo supplizio, ma fremette quando Coletta gli propose poi di suonargli un pezzo al piano.

— Niente affatto — intervenne la signora de Chantelan — siete stati rinchiusi tutto il giorno, stassera staremo in giardino.

— Per rifarsi un po' l'orecchio, zia, suonerò della buona musica.

— Non le piaceva quella del concorso? — chiese Stefano, stupito.

— Non alla follia.

— Allora... perché l'ascoltava con tanta devozione?

— Era meglio di niente, adoro i concerti. Quindi ne sentiremo spesso quest'inverno a Parigi, vero? Mi ci condurrà tutti i giorni.

— Tutti i giorni... è molto.

— Quasi tutti i giorni, allora?

— Se lo desidera — rispose Stefano senz'entusiasmo.

— Stassera sarei contenta di suonarle qualcosa, una rapsodia di Liszt! Potreste andare in giardino, poi che ci tieni, zia, ma accanto alla finestra del salotto per potermi sentire.

— No, basta! disse seccatamente la signora de Chantelan.

— Va bene; obbedisco. Quando sarò sposata, mi rifarò!

... E fu da allora in poi sempre così, con qualche variante perchè perchè la musica e la poesia non furon sole all'ordine del giorno. V'erano anche le esposizioni di quadri — sempre gli artisti dilettanti — e le sedute di declamazione.

Coletta, trascinando dietro a sé sua zia e il suo fidanzato, rassegnati, non voleva rinunciare a nulla. Passarono due pomeriggi in una saletta di quattro metri per cinque, che conteneva i capolavori, più o meno fantastici, degli acquerelli locali. Stefano doveva non solo fare atto di presenza, ma dare anche il suo giudizio su ogni dettaglio di ogni quadro. Quando giudicava male, ciò che gli capitava assai spesso, Coletta assumeva un'arietta di commiserazione che esasperava il povero figliuolo e, per qualche istante, egli trovava la sua fidanzata assai meno bella. Allora, come per caso, egli aveva un appuntamento importante, lettere da scrivere o altre cose dello stesso genere che lo costringevano a venir più tardi o andarsene più presto. La placida signora de Chantelan diventava nervosa e la troppo vivace Coletta si faceva sempre più affascinante.

Una sera scrisse a Gabriella Dumont.

— Le mie ultime lettere ti hanno portato l'eco della mia angoscia, la cattiva volontà di mio zio e la certezza di non trovare la felicità in questo matrimonio. Poi che ero sola a vederci chiaro, dovevo combattere sola per il mio avvenire.

(Continua).

Primavera traditrice - Aria buona a buon mercato

Chi l'avrebbe mai detto! Sembrava la più gaia, la più serena, la donatrice di gaiezza, colei che ringiovanisce animo e corpo, colei che rinnova e vivifica. E invece! Un'anima nera, suavissima di morte; sotto il tremulo intrico delle chiare foglie nuove, dei delicati petali rosati, col subdolo sorriso delle sue mille pratelline e del suo cielo chiaro, Madonna Primavera ha, sì, un'anima nera.

Chi l'avrebbe detto? Chi lo crederebbe di tutti i suoi adoratori che hanno avuto il buon tempo di cantarla in rima, di tutti i suoi muti adoratori che ne hanno ascoltato il canto possente e armonioso?

Eppure così è. Più dell'ardente Estate che la segue, più del melanconico Autunno, assai più dello squallido Inverno che la precede, Madonna Primavera, dall'anima nera, suade al suicidio i miseri mortali.

Parla la statistica. Non si scherza. Non si discute.

Ecco come sono ripartiti i suicidi secondo i vari mesi dell'anno:

Gennaio, febbraio, marzo 24%; aprile, maggio, giugno 29%; luglio, agosto, settembre 27%; ottobre, novembre, dicembre 20%.

Se poi consideriamo i suicidi per avvelenamento ecco altre cifre eloquenti:

Gennaio, febbraio, marzo 25%; aprile, maggio, giugno 28,1%; luglio, agosto, settembre 24%; ottobre, novembre, dicembre 21,5%.

Questi sono i risultati che si desumono da una statistica di vent'anni.

L'ha compilata pazientemente il signor Carlo Leleux, autore d'un libro uscito recentemente e intitolato *Il Veleno*, che ha un gran successo.

Fermandoci a questa curiosa statistica, non è davvero strano che il massimo numero di suicidi avvenga in quei tre tepidi, azzurri, fiorenti mesi d'aprile, maggio e giugno in cui tutto sembra una ricca promessa d'avvenire? Non è davvero strano che la volontà di annientarsi, di entrare per sempre in quell'« ignoto cammino da cui non torna giammai il viandante », che la volontà di morire si affermi proprio quando è più forte l'affermazione della vita, così forte che pare un grido di trionfo?

Oh! contrasti, oh! abissi, oh! miserie dell'anima umana!

Si vive più volentieri, o per lo meno si muore con meno trasporto, nelle giornate grigie, quando cadono le foglie e turbinano sperdute, o i rami sono spettralmente brulli. E fa così freddo, così freddo, che già come una piccola morte è nelle nostre ossa, nei nostri brividì.

È strano, strano, strano!

Mi vien quasi voglia d'aver voglia di avvelenarmi per vedere che mese sceglierai.

Ma, tutto sommato, tutte e quattro le stagioni, tutti e dodici i mesi, tutti i trecentosessantacinque e anche trecentosessantasei giorni dell'anno, hanno, ai miei occhi, una forte ragione di viverli e, possibilmente..., di viverli bene.

Chi non ha provato la gioia di respirare a pieni polmoni la purissima e saluberrima aria dell'alta montagna, così leggera e vibrata, così fresca e balsamica che sembra, aspirandola, di ringiovanire di vent'anni? Ogni stanchezza scompare e ogni tedium, tutto è nuovo, elastico, alato in noi. Malanni? Avevamo dei malanni quand'eravamo laggiù, nelle afose città troppo popolate e dal troppo febbrile ritmo? Vinti, vinti e debellati dal semplice miracolo dell'aria pura.

Una boccata d'aria pura! Peccato sia tanto difficile procurarsi un beneficio così semplice!

Bisogna poter lasciar il proprio lavoro per un certo tempo, poter pagare il biglietto da viaggio, e il soggiorno lassù, con tutti gli annessi e connessi che, anche a voler restare nei più modesti limiti, rappresentano una bella sommetta.

Per cui il ristoro d'una o più boccate d'aria buona rappresenta, per la pluralità degli uomini, un pio desiderio.

Questo prima che gli Americani ci pensassero. Gli Americani hanno già affrontato, e quindi risolto, un'infinità di problemi. C'era ancora questa lacuna. È stata colmata.

Gli Americani hanno fatto un ragionamento assai semplice. Han detto: I più non possono andare in montagna. Si disturbi la montagna a mandar l'aria buona ai miseri più.

Molto tempo prima d'oggi la montagna non era così accondiscendente, tanto che non andò da Maometto e Maometto dovette andare da lei.

Gli Americani hanno dunque cominciato a trasportare l'aria della montagna in città. Hanno installato degli aspiratori sui monti Catstrill, che si innalzano a 200 chilometri da Nuova York. Delle canalizzazioni sotterranee conducono l'aria a serbatoi donde partono dei tubi, che conducono quest'aria fresca e pura negli appartamenti privati, nelle sale di spettacoli, nelle ferrovie sotterranee e soprattutto negli ospedali.

D'estate i giardini pubblici, ove giocano i fanciulli, saranno così ventilati e l'atmosfera della città equivarrà quasi a quella della montagna.

Semplicissimo, non è vero?
A quando un simile impianto da noi?

GIULIO LAMBERTI.

Alessandro Manzoni e i "Promessi Sposi", Cinquant'anni e cent'anni dopo

I.

Questo 1923 è un anno tutto manzoniano. Le cifre delle date si sono incontrate con una certa quale civetteria ad esaltare la memoria d'un grande modesto che fu assai schivo di civetterie e forse anche di centenari, se ne avesse avuto sentore.

S'è tanto detto sul frequente ripetersi dei più svariati centenari, sulla loro opportunità, sui vantaggi che offrono ai celebrati e ai.... celebratori, che convien fare con questo, come con altri fenomeni ineluttabili: tant'è, prenderli come sono, e cercare di prenderli almeno dal lato buono.

D'altronde non v'è gloria così salda, nè autore così noto cui non giovi ogni tanto una rinfrescata, almeno per i profani.

E poi un'opera d'arte, pur rimanendo naturalmente immutata, è diversamente sentita dalle generazioni che si susseguono; ciascuna la vede in quel particolare stato d'animo che è la fisionomia comune d'un'epoca, in quella luce che gli eventi le proiettano, e se si tratti d'un capolavoro, la comprensione avviene lentamente ed è più piena man mano il tempo trascorra e gli studiosi abbiano

potuto successivamente meglio analizzare, comprendere, rivelare. Un capolavoro ha, direi, sempre in serbo qualche bellezza da svelare allo studioso appassionato, profondo e originale.

Dunque il nostro buon Manzoni cominciò a scrivere i *Promessi Sposi* il 24 aprile 1821, e li finì il 17 settembre 1823.

Siamo così nel centenario del compimento del romanzo immortale. Di più, questo centenario, coincide col cinquantenario della morte del sommo scrittore che tutta Italia, auspice il suo governo, s'appresta ad onorare.

Essendo io milanese, è naturale che non abbia mai trovato il momento buono per visitare la dimora di Manzoni; siamo tutti così. Ma quest'anno, in vista del centenario e cinquantenario (e poi parlatene male...), sono uscita di casa espressamente per compiere questo breve pellegrinaggio. La Piazza Belgioioso è uno dei pochi punti che serbano nel travaglio febbriile della mia città operosa, il fascino di un passato non molto remoto, ma pieno di signorilità e di compostezza elegante. Il visitatore che entra nel cortile di casa Dubini, capisce subito di non aver sbagliato: sui muri vedete tosto effigiati il buon Manzoni, che incontra una bella Brianzola, ispiratrice di Lucia, Pescarenico e il ponte sull'Adda, i fuggiaschi in barca, la signora di Monza, il ratto di Lucia, il Lazzaretto, e poi scene ispirate agli Inni Sacri, al 5 maggio, all'Adelchi, al Carmagnola. Nei medaglioni riconosciete immediatamente Renzo e Lucia, il Cardinal Federigo e Padre Cristoforo. Tutti questi affreschi sono del Campi, che li dipinse nel 1894.

Entro nello studio ove campeggia il ritratto di Don Alessandro, del De Notaris. Ed è preso proprio qui presso al camino con accanto la poltroncina che c'è ancora. Vi sono pure sulla scrivania, la tabacchiera, un ferma-carte, il candeliere, le forbici, gli occhiali, tutti in fila, povere vecchie cose che hanno un loro pregio ideale pur nella loro ingenuità, e malgrado lo scetticismo che possono ispirare sulla loro autenticità.

Aggiungerò, per essere esatta, che vi è la Biblioteca del Manzoni col suo schedario, un busto più grande del Grossi e uno più piccolo del Rossari.

Di fronte è la cameretta da letto, ma egli morì al piano superiore, e si pensa di trasportarvi il semplice lettino, le pantofole, il campanello.

Anche qui povere umili cose che è giusto conservare per la religione dei ricordi, ma che non dicono molto a chi pensasse, venendo qui, di vivere un'ora suggestiva di rievocazione manzoniana.

Meglio l'ho rievocato sul filo dei miei ricordi quando son uscita, e lentamente ho ripreso la via di casa. Nobile e austera vita! La sua giovinezza studiosa, le sue prime prove poetiche, in cui imitando, cerca la sua via, anela ad essere originale.

Ben vi riesce in quel suo carme: *In morte di Carlo Imbonati* in cui è come una sintesi delle doti letterarie e delle virtù morali che informano tutta la vita del Manzoni. A Parigi, ove ha seguito la madre caramente diletta, vive in un ambiente letterario assai prezioso per l'evoluzione del suo

spirito, e stringe amicizia con quel Claudio Fauriel, gran studioso di vita medioevale che tanto influì sulle idee letterarie del giovane amico.

Eccolo di nuovo nella sua Milano ove sposa Enrichetta Blondel. È nota com'essa, protestante, si convertisse al cattolicesimo, e come il Manzoni, che s'era allontanato dalla fede per seguire il deismo filosofico del Voltaire le si riaccostasse lentamente, per un bisogno profondo della sua mente e della sua anima. E la religione professata e praticata con sincero fervore fu il conforto ed il sostegno della sua vita.

In una sua recente conferenza al Convegno Alfredo Galletti, parlando del cattolicesimo e romanticismo nell'opera del Manzoni, ha messo in rilievo la profonda originalità del pensiero e dell'arte manzoniana di fronte alla letteratura contemporanea sia teoretica e filosofica che poetica. Si vuol ripetere che il Manzoni, come cattolico, fa parte del movimento di reazione religiosa che seguì alla morte di Napoleone e fu un fatto europeo.

Il Galletti, esaminando l'atteggiamento del pensiero religioso manzoniano, ha dimostrato invece come esso, non solo si diversifichi, ma anzi si contrapponga a quello dei più famosi polemisti e retorici del nuovo spiritualismo. Egli fu avversario dichiarato dell'alleanza fra il potere politico e il potere religioso.

Il Galletti non vuole neppure si metta il Manzoni scrittore nel gran mazzo dei tanti poeti e romanziere di cui il romanticismo europeo è così ricco. Dopo aver con acuta analisi messo in rilievo i caratteri dell'arte manzoniana così sobria, lucida, realistica ed umana, afferma che il Manzoni, nel campo religioso e in quello artistico, intende risalire alle tradizioni di rettitudine morale e di equilibrio pratico, che sono proprie dello spirito latino, e del genio di Roma: di Roma antica e della Roma cattolica.

Ed ecco gli Inni Sacri, a celebrazione delle principali feste della chiesa, ov'è una così larga concezione del Cristianesimo e una così bella fusione tra la fede e l'idealità morale. Cristiano nel più elevato senso e buon Italiano nelle giornate operate di studi e meditazioni, segue con fervido amore le vicende storiche che si svolgono dopo la caduta dell'"uom fatale". Ed ecco la frammateria Canzone *Il Proclama di Rimini* ("Liberi non sarem, se non siam uni"), ecco il marzo 1821, ecco l'ode a Teodoro Koerner poeta e soldato, morto nel 1813 combattendo per l'indipendenza germanica, con l'alata ultima strofa: "Oh! Giornate del nostro riscatto".

In tre giorni è scritta l'ode famosa *Il 5 maggio* che si diffuse manoscritta e fu tradotta dal Goethe; in breve sintesi è la gran vita dell'eroe.

Anche qui domina una grande idealità religiosa. Nell'anno seguente inizia la sua prima tragedia: *Il Conte di Carmagnola* e nel '20 l'*Adelchi*.

Poeta della verità, non trasforma la storia, né la idealizza come altri grandi tragici, ma a svolgere il suo argomento si prepara con lunga fatica di erudito e di critico, mentre affronta e risolve

con modernità i vari problemi che s'aggirano intorno al teatro, anche qui dopo lunghi studi e una profonda conoscenza dello Shakespeare, del Goethe, dello Schiller.

E mi ripeteva i tre cori che di queste tragedie son le gemme, e che tutti sappiamo a memoria.

Rievocavo poi gli ultimi anni di vita del nostro grande, rattristata dai lutti familiari e dalla scomparsa degli amici assidui alle sue serate; la sua modesta esistenza (in un suo recente articolo pubblicato nell'ultimo fascicolo della Nuova Antologia, il Senatore Michele Scherillo, dà di questa "modestia un po' guerriera" del Nostro, nuove documentate prove), mentre la sua gloria cresceva e si diffondeva fin che la morte lo colse, il 22 maggio del 1873, or sono appunto cinquant'anni.

Tutta Italia lo pianse allora, come oggi lo esalta.

Nel primo anniversario della sua morte si eseguì la celebre messa che Giuseppe Verdi dedicò all'amico, e dieci anni dopo, sorse, poco lungi dalla sua dimora, nella Piazza che ospita i miti colombi e... gli immitti delinquenti, la sua statua in bronzo, del Barzaghi, che ha alle spalle la Chiesa di San Fedele, fondata da San Carlo Borromeo, e di fronte il teatro, che del Manzoni porta il nome.

Mentre scrivo queste rapide note, si sta preparando e concretando il programma di una settimana manzoniana: a Milano si riuderà alla Scala la Messa di Verdi; pare si daranno, in altro teatro, *I Promessi Sposi* del Ponchielli; Otelia Mazzoni dirà gli Inni Sacri, forse Eleonora Duse reciterà un atto dell'Adelchi e vi saranno commemorazioni dei migliori studiosi del Manzoni. Anche vi saranno pellegrinaggi a Brusuglio e ai luoghi dei *Promessi Sposi*. È prudente non far nomi di questi ultimi e star sulle generali, come se si trattasse di persone molto suscettibili, perché in questa duplice ricorrenza centenaria e cinquantenaria, si ravvivano l'amor proprio e le rivalità dei vari paeselli del Leccese, che vogliono aver dato i natali a Lucia, o mostrarne la casetta, o possedere il confluite delle due viottole, l'epsilon ove, tornando bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del 7 novembre 1828, quel cuor di leone di Don Abbondio, vide una cosa che non s'aspettava e che non avrebbe voluto vedere.

Comunque, i fedeli di Manzoni, visiteranno questo Maggio i luoghi dei *Promessi Sposi*, e sentiranno parte sua, sentiranno che "tutto: paese, acqua, montagna, giace sotto il dominio spirituale dello scrittore, come espressione di quella terra utile e bella, di quei campi, di quel cielo, di quelle acque!"

Quella prosa nitida, arguta, pieghevole, miracolo di finezza e di pudore, dove le parole, punto reggendo fra loro di nerbo e di luce, anzi si accompagnano amorosamente insieme, la sentii balzare sù da quelle campagne come creatura nata là, come una di quelle brianzole di bei fianchi, quando d'estate ti si mostran fuor della messe, il torso eretto, il capo ravvolto in una rossa pezzuola.

Vi sono scrittori che hanno il dono di scoprire con l'arte loro la forma immanente di un paesaggio,

di rivelare lo spirito della loro terra, celato sotto l'apparenza dei colori e la caducità delle stagioni. Un paesaggio sul quale s'è esercitata la ricerca di uno scrittore di genio, se lo rivedi dopo lette le sue pagine, ti appare come trasfigurato, quasi ricostruito a nuovo dal suo pensiero.

Io, per me, m'accontento di queste scene umili e vaste di praterie, e niente mi dà più gioia che lo starmene verso sera ad ascoltare, quasi armonia generata dal mio essere, il ritmo di questa prosa distendersi sulle mie campagne, che hanno, nella loro trionfante ubertà, non so che tedio soave, e quasi la delicata desolazione delle cose troppo opulenti.

Son parole d'uno che andò, anni or sono, sulle orme di Renzo "il buon montanaro, il simbolo più schietto della nostra terra": Carlo Linati, che ne scrisse quelle deliziose sue pagine di fedeltà lombarda (1), avendo davvero in sé, come scrisse, la sensazione manzoniana come alcunché d'antico e d'ereditario.

Sarebbe difficile dire di più e meglio del Linati dell'anima lombarda ("nonostante la nostra operosità e applicazione, resta nel fondo della nostra natura una malinconia selvatica, un tedium uniforme che si direbbe avanzo di una confusa disperazione di barbari: come una nostalgia all'anima per una felicità non potuta godere, non potuta serrare nelle nostre braccia d'uomini reali"); sarebbe difficile dire più e meglio della terra lombarda ("è terra intellettuale la nostra che si concede solo a qualche spirito amoroso e devoto, terra di pensiero e di grazia. E la tensione che noi poniamo nell'agguntare sotto quella veste di uggia il suo lineamento ben vivo, finisce con l'acuire il nostro senso dell'osservazione ed esaltare in noi quella qualità di finezza e di distinzione che ebbe nella prosa del Manzoni la sua espressione più alta e più pura"); è difficile cogliere con più felicità le molte affinità fra l'artista lombardo e gli aspetti della terra sua, l'occulta parentela fra il lineamento di quella natura e l'arte nostra, tutta lumi e pennombre, venustà e sodezza di forme.

Ho riletto - è un piacere e un dovere - il Romano immortale, quelle pagine che anche a me sono studiosamente care per "la divina felicità dello stile e della materia nobilmente signoreggiata" pagine che ho anch'io a lungamente vagheggiate ed accarezzate come l'aria d'un volto, la cui bellezza non m'avesse ancora saziato l'anima».

Viceversa, dacchè è libro di testo nelle scuole, non lo si legge abbastanza fuori.

"Oh! io torno al Manzoni e ai *Promessi Sposi*!

"Che libro vivo, fresco, nuovo! Sì, nuovo, nonostante che d'allora in poi ci siamo trovati dietro le orme di stranieri in tante novità! Ma erano, dunque, novità vecchie, nate con le grinze. Ma erano piante esotiche che nel terreno non loro, o non attecchivano, o subito tralignavano. Eppure dai *Promessi Sposi* avremmo potuto imparare a

(1) Sulle Orme di Renzo. Pagine di fedeltà lombarda Quaderni della Voce, 15 Maggio 1919.

fare analisi psicologiche, pitture d'ambiente, descrizioni naturali da non invidiare Flaubert, i Goncourt, Zola, e nei *Promessi Sposi* avremmo trovato in formazione tanti generi di romanzo, che poi tennero e tengono il campo, cadendo e sparando via via, perchè in essi è fatto elemento principale di vita quello ch'è il più piacevole, ma il più fuggevole dei pregi; la novità.

« Quanto poi alla freschezza, alla vita, alla grazia, all'ordine, alla proporzione, al sorriso di malizia, al senso d'eleganza, queste cose sono rimaste nel quadro ».

Chi parla così? È il buon Pascoli (e noi non dissentiamo da lui) in quel suo breve e credo unico studio manzoniano: Eco d'una notte mitica, in cui riallaccia la notte degli imbrogli e dei sotterfugi con l'ultima notte di Troia, e segue trepidando nella loro fuga « sì, la famiglia d'Enea, sì, Renzo e Lucia, con un amore e una tenerezza particolari per i due bimbi, che camminavano tra i grandi facendo due passini per ognuno dei loro ».

Non vuole il Pascoli parlare di imitazioni o di fonti, ma vuol far cenno « di qualche cosa di più e di meno, adombrare appena lo studio d'una grande mente nell'atto stesso che genera l'opera grande, la quale a lui medesimo, se volesse o potesse fare l'analisi degli elementi semplici di cui è composta, parrebbe più mirabile di un sogno scomposto nelle sue spirituali molecole ».

D'altronde Manzoni amava e studiava Virgilio, da cui - come dice il Pascoli - derivò anzi un non voglio dire, se pregio o difetto, carattere della sua maniera: quel prender parte con un sorriso, con un sogghigno, con una lagrima a ciò che narra; quell'assistere i suoi personaggi con un cenno, ora di compassione, ora di rimprovero, ora d'ironia.

Noi sappiamo, noi Italiani, fedeli al genio italiano, che due grandi e perfette anime ha ispirate e guidate l'anima cortese Mantovana: Dante e Manzoni.

(Continua).

LIA MORETTI MORPURGO.

Qual'è la tua vittoria, amore?

Romanzo di Jean Bertheroy - Traduzione di Ila

(Continuazione a pag. 140).

Vi era un tal flusso e riflusso in quella marea umana che Nina si trovò d'un tratto sola: Palmira e Rosina erano scomparse... Si sentì perduta un istante, non era fatta per aggressioni brutali; e tutto quel desiderio che era nell'aria, quell'immensa vampa di desiderio che saliva da tutti i petti, che rimaneva sospesa sulle fronti come una nube pronta a scoppiare.... questo la spaventava davvero! Volle rincasare; ma v'erano barricate ovunque, e d'altronde come aprirsi un varco? Bisognava seguire il flutto umano fino a che fosse

interamente passato. Cercava con gli occhi qualcuno che potesse assistervi; ma quasi tutte quelle persone portavano maschere e quelli che non ne portavano avevano il viso impiastriato di belletto o cipria. Anch'essa si sentiva sfigurata, macchiata, come scacciata da se stessa; la sua tunica di seta color zafferano era stracciata sulle spalle; aveva al polso sinistro una piccola graffiatura che sanguinava....

Qualcuno l'aveva presa per la vita; era un uomo alto e un po' robusto, che portava una maschera a mezza-luna che gli copriva solo gli occhi e gli zigomi; era vestito d'una sontuosa zimarra d'un blu chiaro ed era certo, attraente e magnifico.

— Che fai qui? - le chiese.

Egli alterava la sua voce, ciò s'indovinava facilmente; quella vocina acuta non era quella di quel corpo poderoso.

— Non faccio nulla! - essa rispose - o piuttosto faccio ciò che fanno gli altri e aspetto vi sia un po' meno gente per tornare a casa.

— È troppo presto per rincasare! Non si rincasa così il giorno di carnevale. Vieni piuttosto a prendere una limonata con me.

Senz'aspettare che acconsentisse egli l'aveva spinta in uno dei caffè che davano sulla piazza; era un piccolo caffè oscuro, a ridosso d'un terrapieno, bisognava scendere parechi gradini per trovarsi nella sala. Erano soli. Nina prese il suo fazzoletto di battista e si asciugò il viso. Si stupiva d'aver lasciato fuori tutta la sua paura e di trovarsi bene lì per un istante al riparo dei contatti volgari. Il suo compagno era pieno di premure.

— Hai fame? Vuoi che vada a prenderti dei dolci? offri.

— No, non ho fame, ho solo sete, disse lei.

E tosto sentì un rosore coprirle le guance; ricordava la strana sete che l'aveva presa nell'isola presso Daniele, fra i mirti e i terebinti. L'uomo mascherato taceva; doveva osservarla attentamente. Poi con quella vocina in falsetto che s'era fatta:

— Perchè hai arrossito? Non c'è da vergognarsi d'aver sete. Anch'io ho sete; berrei sino a sera senza dissetarmi.

Aveva fatto portare dell'asti spumante; la bevanda spumante e dorata riempiva i capaci bicchieri ed emanava un odore d'uva bionda scaldata dal sole. Bevvero. Nina si sentiva già contenta; osò chiedere allo sconosciuto:

— Leva la tua maschera e dimmi il tuo nome!

— Te lo dirò più tardi e mi toglierò la maschera quando t'avrà accompagnata a casa; la toglierò sulla soglia della tua porta.

— Sai ove abito? chiese lei.

— Sì, in piazza Garibaldi. T'ho vista entrare più d'una volta.

Essa si turbò; avrebbe preferito che egli ignorasse tutto di lei com'essa ignorava tutto di lui. Volle alzarsi ed andarsene sola. Ma egli la tratteneva:

— Rimani ancora. Ho molte cose da dirti. Poi che ti ho incontrata voglio approfittarne per farti

le mie confidenze. Tu mi piaci molto, Nina. È ben così che ti chiami, vero? Tu mi piaci infinitamente. Vorrei prenderti per moglie, capiscimi bene, per sempre. Acconsentiresti?

— Non la conosco, protestò lei.

— Avremmo tutta la vita per conoscerci. E fin da domani, se vuoi, cominceremo questo studio. Perchè non mi rispondi? Non dico nulla che possa offenderti. Non ho neanche colto un bacio sulle tue labbra, mentre oggi tutti s'abbracciano alla più bella.

S'era chinato su di lei; sollecitava quella cosa alata, vagabonda, capricciosa: un bacio! Essa lo respinse vivamente:

— Toglit la maschera! Toglit la maschera! - ordinò.

Ma le labbra avide già sfioravano le sue; essa diede un grido e con le sue mani alzate per difesa strappò la mezza luna di cartone che gli nascondeva l'enigma di quel volto, ed essa rimase confusa, irritata; Luciano Solvi le sorrideva un po' turbato.

— Sì, son io - disse. E aveva ripreso la sua voce naturale. — Non aveva dunque indovinato? Questi amenicoli m'hanno mutato a tal punto? Non conta se mi hanno permesso di lasciarle vedere il fondo della mia anima! Quel che le ho detto non è una vana dichiarazione, ispirata dalle circostanze. Il mio più gran desiderio sarebbe di averla mia, per me, di farla regina del mio foccolare. Non da oggi soltanto carezzo questo sogno... da quando è venuta per la prima volta da me con Palmira, ricorda? E poi, alla vigilia di Natale, quando l'ho vista piangere e l'ho creduta infelice, ho capito ancor meglio che la mia più gran felicità sarebbe di consolarla, di vezeggiarla, d'insegnarle a godere la vita. Avrei voluto parlarle subito e cercar di convincerla. Ma avevo un bel cercare di raggiungerla, non mi trovavo mai sul suo passaggio. C'è voluto questo caso, oggi. Mi dica che non ce l'ha con me.

Nina ascoltava appena, rimaneva col terrore di quel bacio che per poco non aveva cancellato sulle sue labbra quello di Daniele; un istante di più, un gesto di meno e l'ineffabile, la divina sensazione del suo primo bacio d'amore sarebbe stata distrutta. Allora, essa chinò il capo, s'accusò di leggerezza e d'imprudenza... aveva voluto distrarsi, scuotere il suo dolore, e aveva incontrato l'inevitabile desiderio. Era colpa sua, sola sua.

— No, non mi sono offesa, mormorò.

Ma Luciano Solvi l'incalzava perchè si spiegasse meglio.

— Allora, acconsente, mi permette almeno di sperare?

Essa alzò su di lui i suoi occhi chiari:

— Lei è un uomo onesto, è meglio lo sappia subito, il mio cuore non mi appartiene più, l'ho dato tutto, senza riserva, e nessuna forza al mondo potrebbe farmi mutar sentimento. Ho avuto torto di ascoltarla, d'entrare con lei in questa taverna, son io che devo chiederle scusa!

Essa gli aveva teso la mano con una grazia così commovente, ch'egli si sentì inumidire le sue palpebre. Una domanda errava sulle sue labbra, trovò più degno non formularla.

— Vuol che la riconduca fino a casa? chiese egli semplicemente.

— Volentieri - accettò lei.

La folla s'era diradata, il Corso deserto era coperto di coriandoli multicolori, ed era come appesantito dal calore dei fatti. Nina s'appoggiò al braccio del suo cavaliere: la zimarra blu chiaro e la tunica giallo zafferano camminavano fianco a fianco in silenzio, e l'eterno conflitto nascondo dall'ironia della maschera - *comediante, tragediante* - s'insinuava una volta di più fra due esseri umani d'intenzioni irreprensibili.

V.

Rientrando, Nina si stupì di non sentire gli accenti del violoncello. Era l'ora in cui nella semi-oscurità del crepuscolo, il signor Saleya preferiva abbandonarsi alla sua passione d'esprimere con la musica le aspirazioni della sua anima. Lo trovò steso in una poltrona, col suo strumento muto, ritto, presso a lui, e l'archetto di traverso sul tappeto. Essa si affrettò ad accendere le lampade.

— Ti senti poco bene? - gli disse.

— Un po', per la prima volta in vita mia, l'archetto mi è caduto di mano, un dolore atroce nel polso destro, ma certo non sarà nulla. Domani potrò suonare ancora.

Era pallido, e con un'ansietà in fondo ai suoi occhi, pure cercò di sorridere.

— Ti sei divertita? Raccontami.

Abbiamo seguito il Corso con Palmira e Rosina, c'era una folla enorme, variopinta, con maschere e costumi, si ballava, ci si urtava, ci si buttavano confetti in viso. Tutta questa gente aveva l'aria così allegra, che un solo immenso scoppio di risa saliva fino al sole.

Verso il Bacco Nisieno - osservò il signor Saleya, l'umanità non è punto mutata da quando per le vie d'Atene o di Roma gli stessi clamori echeggiavano in onore del dio liberatore. In quel giorno, gli schiavi s'ubbiacavano coi loro padroni, e i ricchi e i poveri eran restituiti alla condizione primitiva.

Nina s'accorse che portava ancora la sua tunica, orpello sciupato che in quel salotto tranquillo, dall'aria piuttosto vecchiotta, metteva una nota chiasosa e falsa. Corse a spogliarsi, così sfuggiva alla necessità di raccontare la sua avventura con Luciano Solvi. Desiderava dimenticare il più completamente possibile quell'incidente; nel suo pudore si sarebbe trovata imbarazzata di farne il racconto; togliendosi la tunica impolverata, frizionandosi il viso, stava per togliere da sè ciò che rimaneva dei perniciosi effluvi, si sarebbe rifugiata tutta nell'unica attesa di Daniele.

All'indomani, il signor Saleya non stava meglio; come al giorno prima, non poteva tener l'archetto. Silenzioso, rattrappito nella sua poltrona come se non dovesse mai uscirne, si sentiva colpito nelle

sorgenti profonde della sua vita, e avvertito della sorte che fatalmente lo minacciava. Nina s'era installata presso a lui, nella speranza di distrarlo, si sforzava di leggergli o di parlargli dei suoi musicisti favoriti. Egli l'ascoltava appena e solo per compiacenza, avrebbe preferito esser solo. Ed ella si sentiva inabile e impotente, assai lontana da lui per quanto vicinissima. Era creduta ancora una piccola bimba, incapace di capire il dolore e quel malinteso separava le loro anime. Pure un'affetto naturale e profondo li univa. Nina guardava il ritratto di sua madre appeso al disopra del grande sofà, quella figura giovanile, sorridente, d'una grazia lieve e ammaliatrice attirava anche gli sguardi dell'uomo invecchiato, di cui aveva saputo affascinare la gioventù, ed entrambi il padre e la figlia, cercavano di decifrarsi in lei.

La fanciulla non usciva quasi più, s'intristiva, il signor Salevva una sera cercò ragionarle:

— Dovresti sposarti, piccina mia! Non vorrei lasciarti sola quando me ne andrò...

Ma essa aveva protestato: era troppo presto, ben troppo presto, e davanti a quell'insolita ri-pugnanza non aveva insistito più oltre.

Nina era senza notizie di Daniele, la signora Gazane non scriveva che lettere brevi e rare, la prova era lunga a sopportarsi per quel cuore, urna fragile che la passione riempiva. Le altre ragazze, tutte quelle che avevano come lei diciott'anni, una fronte liscia e la guancia in fiore, tutte le altre risentivano gli stessi terribili tormenti? Passavano gaie e spensierate e non sembravano prendere dell'amore che le gioie effimere e facili. Ma Nina aveva ricevuto la grave ferita. Non poteva pensare a Daniele senza che un fremito la percorresse tutta, e vi pensava incessantemente. Lo inseguiva attraverso lo spazio, ora con agile esaltazione, ora con una pesante tristezza. Di che era fatta quell'adorazione ch'essa nutriva per lui, quella specie di mania da cui sembrava stregata? Non l'avrebbe certo mai saputo... Non si sceglie l'oggetto del proprio amore, vi è imposto da una legge fatale, non rivelata, come il mistero della nascita e quello della morte. Tuttavia era felice d'aver sacrificato a quell'oggetto incerto la tranquilla felicità che le aveva offerto Luciano Solvi, avrebbe sopportato ben altri sacrifici per il solo piacere di provarsi la sua fede, con quel bisogno d'immolarsi che caratterizza le giovani anime eroiche.

Ma che ne era di Rosina e Palmira? Da quando un'oscillazione della folla le aveva separate il giorno di carnevale, non le aveva più rivedute. Sarebbe bastato che Nina salisse la domenica mattina sulla pianata del Castello per esser certa d'incontrarle come una volta o si recasse alle Ponthettes, o nei giardini di Montboron. Ma essa non si sentiva il coraggio di tentare una cosa così semplice, una stanchezza estrema la tratteneva come se avesse consumato tutte le sue forze nei suoi chimici viaggi inseguendo l'assente. Quando non rimaneva nel salotto presso suo padre, si rifugiava in camera sua, si metteva a scrivere a

Daniele lunghe lettere che non mandava, poi le strappava, ne sparagliava poi dalla finestra i frammenti e guardava superstiziosa da qual parte li portasse il vento.

Una sera finalmente ricevette la visita di Rosina. Appena la vide entrare, fulgida di bellezza, con un sorriso trionfale sulle labbra, essa comprese:

— Si — disse Rosina — vengo ad annunciarti il mio matrimonio con Giorgio Dourin, e ad invitarti alle mie nozze.

Erano in piedi davanti ad uno specchio che rinvia le loro due immagini. Nina presso Rosina, si trovò pallida, quasi sciupata.

— Sei sofferente? — le chiese la sua amica. Non ti si vede più?

— No, non io, papà non sta bene, non può più suonare. La musica era la sua vita.... Allora sto con lui, capisci?

— Povera piccola! — disse Rosina abbracciandola.

Si sedettero sulla sponda del letto per esser più vicine l'una all'altra.

— Allora sei felice, proprio felice? — interrogò Nina.

Rosina sorrise ancora. Non rispose subito. Voleva godere della sorpresa di Nina. Poi la sua voce ebbe un fremito d'orgoglio.

— Soprattutto è felice Giorgio Dourin! Ha per me un'affetto illimitato.

— E hai fatto ciò che ha voluto? Ti sei decisa ad andare ad abitar Parigi?

— No — disse Rosina — resterà qui lui, presso a me.

Mandò dentro una forcina che sfuggiva dalla sua pesante treccia.

— Non è stato facile ottenerlo, ma ero decisa a non cedere. Lasciar Nizza, quest'azzurro Paradiso, per andare a seppellirmi nelle brume della capitale, mai al mondo!

La lotta fu lunga fra noi. Giorgio ci teneva alle sue abitudini, alle sue occupazioni, alla sua famiglia. Diceva ch'è la donna che deve seguir l'uomo per fondare altrove un focolare. Idee d'altri tempi! « Non siamo più all'epoca della Bibbia » — gli ho detto. « Se mi ama deve lasciar tutto per me ». Ha finito col lasciarsi convincere. Diventando mio marito, diventerà l'aiuto e il socio dei miei genitori nei loro lavori d'orticoltura.

Nina era rimasta meditabonda:

— Non temi rimpianga più tardi ciò che avrà lasciato e ti faccia scontare un po' quella vittoria che hai riportato su di lui?

— Per nulla! Piuttosto mi ringrazierà, s'attaccherà a me nella misura di quel che mi avrà sacrificato. Mentre se l'avessi seguito a Parigi avrei tenuto nelle sue preoccupazioni un posto assai meno grande, mi sarei confusa poco a poco con gli altri elementi della sua esistenza; ora, se mi incarico di fare la sua felicità, è a condizione che anch'egli faccia la mia!

Essa rideva, quel riso faceva sprizzare dalle sue pupille oscure una miriade di pagliuzze d'oro; delle fossette si formavano nelle sue guance, e i suoi capelli ribelli, sfuggendo al gioco delle forcine,

ricadevano liberamente sul suo collo come quando era fanciulla.

Nina l'ammirava; essa le passò un braccio attorno alla vita:

— Sei sempre la stessa! Hai sempre avuto quella bella sicurezza che è come una difesa contro il destino. Al collegio S. Giuseppe, ti ricordi? le maestre non ti sgredivano mai; se tu non sapevi la lezione, erano castigate le altre.

— Non aver paura — disse Rosina stringendosi a lei, questa volta saprò bene la mia lezione, e nessuno sarà castigato.

Ridivenne seria:

— Verrai il 2 aprile alle dieci del mattino; dopo la cerimonia in chiesa vi sarà un gran banchetto dai miei genitori. Bisogna assolutamente che tu venga, e che tu ti faccia bella, e che tu sia anche contenta. Voglio che in quel giorno tutti siano allegri intorno a me. Tu sai ciò che pretende la gente del paese, quella che tiene il velo della sposa si sposa nell'anno, voglio sii tu a tenermi il velo.

— Ah! sospirò Nina, se potessi darmi solo un po' del tuo segreto!

Aveva posato la testa sulla sua spalla, s'abbandonava all'innocente voluttà di sentir passare in lei un po' del calore di quella vergine prudente e saggia. Aveva chiuso gli occhi, pensava che presto Rosina non sarebbe più stata la stessa, che non verrebbe più a sedersi sulla sponda di quel lettino. Un fossato profondo le avrebbe separate, allora prolungava quell'istante di dolce intimità. Rosina, con le sue dita lievi, le sfiorava le palpebre. Si sarebbe detto ch'essa comprendeva la sua pena. Forse anch'essa provava un certo piacere a quell'addio della loro amicizia d'infanzia.

L'ombra della sera invadeva la camera. Rosina si alzò e rialzò il suo cappello che le era scivolato sulla treccia.

— Bisogna che rincasi! Giorgio deve aspettarmi da un pezzo!

Si affacciò alla finestra. L'innamorato infatti era lì, sotto un'arcata della piazza, paziente, infaticabile e in estasi.

VI.

Avevan preparato la lunga tavola del festino sotto il pergolato, i cui pampini cominciavano a rinascere, e i meravigliosi giardini scaglionati fra le chiome dei pini a ombrello, s'arricchivano di tutta la gloria della primavera.

Rosina, nella sua candida veste di sposa, una catena d'oro attorno al collo, sembrava il fulgido giglio di quel giardino, il suo fiore supremo. Si offriva all'amore come ai raggi di quel magnifico sole che faceva splendere fin i più umili labiati e far uscire i più piccoli insetti nascosti nel folto del verde. Tutta la terra era un inno all'imene, un epitalamio passionato che invitava gli esseri all'unione, e la sola saggezza, la sola fede, la sola speranza, era soltanto questo: l'amore l'amore, l'amore...

Una gaiezza vera, ma senza tumulto, correva fra i convitati, nessuna volgarità, nessun frizzo equivoco. Il fondo del carattere provenzale, che è un miscuglio d'ardore e di gravità, si mostrava nell'impronta primitiva, negli istanti solenni, come quello in cui si stringeva il corso di due esistenze; s'erano intesi i canti liturgici che destano nelle anime echi lontane, e s'era ancora raccolti. Ma tosto l'animazione si fece più viva perché eran state portate sulla tavola le grandi anfore di terra cotta, piene del vino serbato per le nozze dalla nascita di Rosina; eran chiuse solo con un po' di cotone bagnato nell'olio, e i fianchi lisci, il loro collo slanciato, avevan qualcosa della grazia virginali della sposa. Esse passarono di mano in mano, e ciascuno riempì il proprio bicchiere sino all'orlo, un sol bicchiere servì per i due sposi che ne bevvero ciascuno la metà, e lo riempirono una seconda volta, poi si alzarono sino a che le anfore ebbero cessato di circolare, e tutti ebbero preso la loro parte. Giorgio Dourin a fianco di Rosina, ultimo arrivato nella casa di cui diventava il figlio, sembrava più convinto degli altri della virtù profonda delle tradizioni; quel Parigino, quel cittadino inveterato, si sentiva già staccato dalle sue origini e legato da mille invisibili fili a quel suolo di cui stava per coltivare le ricchezze.

Stupito dapprima dalla bellezza della fanciulla, non aveva visto che lei; ora, attraverso lei scopriva tutto ciò che stava per parlare al suo spirito e al suo cuore. Si stupiva dell'ignoranza in cui era cresciuto, e di ciò che avrebbe dovuto imparare. I genitori di Rosina non esercitavano un mestiere volgare; eran sapienti nella loro partita, dei botanici esperti, conoscendo tutti i segreti della cultura floreale, che su quelle sponde del Mediterraneo era sempre stato in onore.

Quei segreti secolari stavano per essergli rivelati: egli vi aggiungerebbe forse qualche bella scoperta di più. Rosina sarebbe stata per lui un'ispiratrice sempre presente; egli stava per possedere quella donna, stava per possedere quella terra, il dominio incantato ove il lauro d'Apollo e il mirto di Venere fiorivano accanto agli anemoni, alle rose e alle tuberosi e ove le violette dell'Attica crescevano sotto i biondi limoni.

Essa s'era volta verso di lui; egli vide splendere il viso di lei e un vapore umido bagnarle le pupille; si morse le labbra per non gridare.

— Rosina, le disse sottovoce, sono pazzo di felicità.

Essa gli sorrise; era all'apogeo della sua trionfante giovinezza, nell'ora magnifica della pienezza, mentre non si ha che da aprire le mani per afferrare la coppa colma.

All'altra estremità della tavola, Luciano Solvi, era seduto fra Palmira e Nina; non aveva scelto quel posto; il solo caso l'aveva voluto. Nell'inevitabile confusione che aveva seguito il ritorno dalla chiesa ognuno aveva agito per conto suo; e s'era trovato, come per un miracolo, fiancheggiato a destra e a sinistra di Palmira che indossava un

abito rosa e di Nina che indossava un vestito color pervinca. Dapprima un po' imbarazzato dal ricordo di ciò ch'era accaduto il giorno di carnevale, s'era occupato unicamente di Palmira; poi aveva capito che agiva male, e aveva cercato d'interessare Nina alla conversazione. Parlava in modo frammentario, con più nervosità del solito, da uomo inebriato dalla vicinanza di due fanciulle ugualmente affascinanti e desiderabili. Le parole uscivano dalla sua bocca come frecce destinate a colpire il loro cuore, e le caricava di tutta la potenza di seduzione ch'era in lui. Tuttavia ciò che esprimevano non aveva nulla di particolarmente turbante e solo il suo accento avrebbe potuto tradire le sue velleità d'uomo in cerca d'amore.

— Si può vedere di più bello — diceva — della successione di questi giardini nella molle luce di aprile. L'arte non ha guastato la natura, l'ha semplicemente servita ed abbellita... Ricordo d'aver visitato molte esposizioni d'orticoltura in cui si eran riunite delle meraviglie. Ebbene, non ero commosso e la mia ammirazione era press'a poco quella che si prova in un museo ove tutto è catalogato, inventariato, immobilizzato....

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Ciarle di salotto. — Fra filosofi. — I ragazzi terribili. — Sciarada.

Ogni qual volta si deve far posto a un articolo della valente scrittrice Moretti-Morpurgo, viene raccomandato a me e agli altri collaboratori la massima brevità. Qualche lettrice vede perfino ritardata la pubblicazione delle sue lettere per questa ragione.

Siamo oggi nel caso, ed io m'affretto a ubbidire — presentandovi una decina di storie al più, ma buone e senza alcun preambolo.

Ciarle di salotto.

Una signorina esclama, rivolta a un giovane:

— Oh! io odio gli uomini. Vorrei che tutte le donne abitassero una parte della terra, tutti gli uomini un'altra, e di mezzo passasse il mare.

— Quant'annegati in questo caso, signorina!

Nel gabinetto del giudice istruttore.

Il giudice. — Raccontatemi tutto il vostro passato, e ditemi sinceramente chi vi ha condotto qui.

L'imputato. — Un carabiniere, signor giudice.

Le nostre cameriere.

Una signora vuole imporre alla sua nuova cameriera di non portare il cappello. La cameriera, imperturbabile, risponde:

— Se la signora crede che ci possano prendere l'una per l'altra, si scelga una cameriera meno distinta di me!

Tra filosofi.

— Per me credo alla metempsicosi, e che la mia anima, dopo la morte, andrà subito nel corpo di una bestia.

L'altro filosofo a parte:

— Non avrebbe proprio bisogno di morire per questo.

Boudoir d'una signora.

— Che vedo, marchesa! Un cappello bianco nei vostri capelli....

— Impossibile, amico mio. Sarà della mia treccia fintta!

Ad un concerto.

— Che fa quel pianista? È una stonatura continua.

— Capirete che trattandosi di un concerto di beneficenza... la sua destra non deve sapere ciò che fa la sinistra!

Cose che succedono.

Un giovane romanziere dice ad un suo amico:

— Ebbene, cosa ne dici del mio ultimo romanzo?

— Quando sono arrivato alla fine, ho avuto un gran sollievo.

Nella sala da ballo di uno stabilimento di bagni.

— Signorina, io vi amo! E voi?

— Lo saprete domani. Oggi non ho voglia di dire bugie.

Nello studio di una dilettante di pittura.

— Vorrei dedicare il mio quadro ad uno scopo benefico!

— Allora regalatelo all'Istituto dei ciechi!

I ragazzi terribili.

Il nonno fa ballare sulle ginocchia il piccolo Carluccio.

— Olà; hop! hop! Ti diverti, eh?

— Oh, molto! ma mi divertirei di più su un asino che avesse due gambe più di te.

La spiegazione della sciarada dello scorso numero è *Canora*. Ne desiderate un'altra?

Col primo fo il secondo e fo l'intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Sarah Bernhardt e il teatro

Ecco alcuni pensieri di Sarah Bernhardt sull'arte drammatica, tolti da un suo studio apparso nel 1921:

Il teatro! Il teatro!... Sì, l'ardente gioventù, ben a ragione, ama il teatro. Esso triplica e centuplica la vita. Difende il nostro essere da mille piccole miserie soggette all'esistenza quotidiana; il costante contatto con personalità invisibili, che bisogna far rivivere, smorza gli urti brutali degli avvenimenti.

Gli artisti hanno esistenze assai distinte: quella di ciascuno e quella di tutti. Queste ultime sono le più invadenti poi che tutti i dolori, tutte le gioie, tutti gli eroismi, tutti gli amori divengono, a un dato momento, il nostro dolore, la nostra gioia, il nostro eroismo, il nostro amore! Le nostre lacrime son grevi e sincere, e sovente l'ultimo singhiozzo ci opprime ancora quando la rappresentazione è finita.

Il nostro riso è reale e sovente stenta a soffocare il suo tintinnio.

Non ci si può figurare fino a che punto un artista, personificando un eroe, infiammato dai bei versi di Corneille, Racine, Edmondo Rostand, non ci si può immaginare, dico, a che punto l'artista, trovandosi di fronte ad un reale pericolo, darebbe prove d'immediato eroismo.

Di tutte le passioni quella che più s'identifica in noi è l'amore, l'amore sotto tutte le sue forme. E nell'esteriorizzazione di questa passione, la donna, è sempre superiore. Perchè?... Eppure l'uomo è più passionale della donna: la statistica dei suicidi d'amore lo prova. Allora perchè? L'unione incessantemente rinnovellata con simili evocazioni interessano la vita e pascono i nostri sogni. E che bell'arte la nostra! Non siamo noi i seminatori della buona semente quando lanciamo alla folla i bei versi della Samaritana?

L'arte e la scienza mi sembrano necessari alla vita quanto l'aria, l'acqua, il sole: la scienza prolunga la vita e l'arte la raddoppia e l'abbella.

Che piacere vi sarebbe a vivere qualche anno di più, se quest'anno non fossero centuplicati dalle nostre facoltà animate?

L'arte dà la gioia di vivere; la scienza ritira il timore di morire.

La scienza e l'arte sono le fonti benefiche della esistenza umana.

Il teatro è il porta-voce più diretto delle nuove idee: filosofiche, sociali, religiose e morali.

Questo secolo, che sembra dover esser l'era delle libertà, ci apporterà, senza dubbio, molte sorprese; dal teatro esse ci saranno presentate per prime.

— Non bisogna — ha detto Victor Hugo — che la folla esca di teatro senza portare seco qualche moralità austera e profonda.

Nessuno di quelli che scrivono per il teatro deve dimenticare quest'ammirevole consiglio.

La folla deve, lasciando il teatro, subire l'influsso d'un tema su cui potrà discutere.

Ogni opera robusta fa nascere delle dissertazioni. Da queste dissertazioni sprizzerà la luce che illuminerà la verità.

Il teatro è il gran propagandista del progresso, il grande evocatore del sogno. È il perno di tutte le arti: la letteratura, la pittura, la musica, l'architettura sono il cervello, il cuore, la carne, i

muscoli, il sangue del teatro; perciò esso è così grande, così necessario alla vitalità mondiale.

Così concepiva il teatro colei a cui un poeta rivolgeva questi versi:

*Nous adorons en vous le meilleur de nous-mêmes
Car vous êtes la mère et la sœur des poèmes,
Et votre voix féconde engendre la beauté.*

*Vous enfantez du rêve, ô mère entre les femmes!
On est plus près des Dieux quand vous avez chanté,
Et les roses du ciel fleurissent dans nos îles.*

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

❖ *Signora Amarillide, Genova.* — Dopo alcuni anni di silenzio, la mia ricomparsa nel salotto delle « conversazioni », sarà certamente una sorpresa per le gentili associate. Come mai la signora Amarillide si era eclissata per tanto tempo? Questa è la domanda che si faranno le buone consorelle.

D'allora in qua, un cumulo di vicende, le une sulle altre, ed in ultimo una forte oftalmia, furono la causa per cui più non mi feci viva.

Con tutto ciò conservai sempre vivo il ricordo delle care associate, e dirò pure, sentivo la nostalgia di quelle geniali conversazioni in famiglia che furono sempre di tanto sollievo per me.

Ed ora mando un grazie di cuore all'Egregio Direttore, il quale, con gentilezza da pari suo, mi accordò volentieri il mio antico posto nel salotto delle conversazioni, e mentre saluto le antiche abbonate, mi permetto stendere la mano alle nuove, ritornando a tutte col mio antico pseudonimo di Amarillide. Rispondo dunque alla signorina Grazia, Trieste. È ben vero ciò che essa esprime sull'amore e sul sentimento coltivato alla guisa dei nostri vecchi, i quali avevano l'elevatezza di sentimento e lo alimentavano nei figliuoli. Oggi è il rovescio della medaglia, è un insieme di cattive cose che riescono deleterie alla gioventù. Con dispiacere constato ogni giorno d'essere arrivati ad una decadenza morale assai pronunciata, e mi chiedo spesse volte se non andiamo verso una brutta china. Sono convinta anch'io che una delle principali cause di questo sfacelo va attribuita alla enorme diffusione della cattiva stampa; io, che faccio parte dell'Unione per la moralità e contro la pornografia, vedo quanto sia arduo compito far scomparire una simile piaga sociale. Però debbo dire, con una certa soddisfazione, che siamo già riusciti a fare qualche cosa. La società non può migliorare se non si fa di tutto per toglierle il veleno che assorbe colle cattive letture.

Se parliamo di scrittori, io detesto quelli che adoperano il loro grande ingegno a detrimento morale della gioventù, ed è questo, per conto mio,

il più grande peccato che costoro possono commettere. Una cattiva lettura può essere la fonte dell'abisso in cui un'anima si precipita; speriamo dunque che fra i cattivi scrittori emergano i buoni, onde non dilaghi troppo lo sconvolgimento morale della società. Fortunatamente il Governo s'è messo d'accordo coi promotori cattolici per estirpare questa zizzania, ed ha diramato ordini abbastanza severi per la scomparsa d'ogni stampa pornografica. Era dolorosa e ributtante la vista di certe cartoline con diciture e figure schifose; qualcuna delle quali riuscì a far togliere, come pure un cinematografo situato, per giunta, in una delle vie principali della nostra città, dove si rappresentavano le cose più immorali.

Se si parla di educazione, quale educazione si impartisce ai figli da certi genitori? Quanta miseria morale abbiamo, specie nella classe bassa, dove regna l'ignoranza! Istruire e correggere; ecco il punto culminante dell'ardua impresa; speriamo però d'arrivare colla buona volontà.

Alla signora Mamma di Genova, che chiede perché le madri non sanno imporre alle figlie la modestia e la semplicità, rispondo che ciò è frutto della cattiva e moderna educazione, la quale è ben lontana dall'istillare nel fanciullo quel rispetto e quella sottomissione che avevamo ai nostri tempi; s'ubbidiva per non dar dispiacere ai genitori e si ubbidiva per amore, ecco tutto.

Oggi, o non s'ubbidisce, o se si ubbidisce, è per forza; la gentile Mamma di Genova sa meglio di me che le cose fatte per forza non hanno mai buon effetto. Ai nostri tempi, il babbo e la mamma, erano il nostro *aller ego*, erano la nostra vita, l'unica nostra gioia; tutto si faceva per dar loro consolazione; ora invece non è più così.

Dalle mamme (parlo in generale) non vien più praticata la vera missione materna, e si constata ogni giorno la spostata ed eccessiva longanimità delle prefate. Da qui tutto lo sconvolgimento morale della società; la donna oggigiorno non ambisce più di essere la vera ispiratrice dell'uomo, l'edutrice che forma le generazioni future, poiché, i grandi uomini, si son formati sulle ginocchia d'una madre saggia, accorta, e solo dedita al bene morale della sua famiglia.

Qui non vorrei sembrare esagerata alle gentili consorelle, seguace della via di mezzo come sono, non vorrei né troppo rigorismo, né troppa libertà alla gioventù.

Parlo per esperienza fatta più volte: è la smania di dar marito alle ragazze che induce le madri a lasciarle andar sole; e l'aggravante è ancora quello di lasciarle uscir sole col fidanzato!! eppure se non facciamo così, di figlie non ne maritiamo più. Questa è la precisa risposta che una madre diede un giorno a me.

E le studentesse? Queste si trovano sempre a contatto dei giovinetti, da qui la facile china all'indipendenza e al bando da quel riserbo e da quella modestia che facevano di una fanciulla il migliore e principale distintivo. Ma è il progresso, i tempi son cambiati, ci si risponde: c'è da strin-

gersi nelle spalle e tacere; la miglior filosofia da praticarsi per non comparire ridicole e dei secoli passati. Guardiamo fino a qual segno di decadenza morale siamo scesi: una volta la donna teneva assai più d'ogni altra cosa alla sua buona reputazione, teneva a comparire quella saggia persona che sapeva di essere; oggi non ci si bada più, e sia pure a costo di farsi scambiare per quel che non sono, le fanciulle dei nostri giorni si dipingono, sdegnando le rose che la gioventù ha loro dato per ricorrere all'artificio... Ma è di moda, e pur di seguire questo mito capriccioso, non pensano nemmeno a sottrarsi alla giusta critica di chi le osserva.

Le vrai seul est aimable, ha detto Boilau, ed ha ben ragione; che cosa più bella di una persona nel suo vero essere? Oh, se certe madri sapessero valutare con giusto criterio il loro compito! se praticassero la loro missione come lo facevano le nostre nonne! il mondo sarebbe assai migliore.

Alla signora E. D. T. dirò che di fenomeni ne possono accadere, perciò nulla di strano il vedere un uomo dotto assai affezionato, ma... è raro il caso; l'uomo assai colto non ha generalmente troppa raffinatezza di sentimenti e, tutto l'esser suo, rimane assorbito dalla scienza; in una parola, è la mente assai più occupata che il cuore; è la mente che lavora e si ferma piuttosto sulle idealità artistiche letterarie, ed in questo caso, l'individuo subisce assai facilmente l'egoistica ed ambiziosa influenza che ha la sua origine da quel grado elevato di cultura, acquistato colla grande applicazione allo studio. Al contrario, nell'uomo meno colto, il cuore ha la prevalenza; meno cultura, più sentimento; e quando il sentimento regna nell'individuo, una moglie può chiamarsi contenta. L'ingegno corre le vie, ma un bel carattere si trova di rado. Che cos'è che forma il bel carattere? Sono il sentimento ed il cuore; la domanda della gentile signora R. D. T. è appunto tutta basata su questi due compagni i quali non sempre vanno di conserva. Un individuo possederà una mente elevata, ma gli mancherà la squisitezza del cuore; quindi difficilmente potrà amare come si conviene. Nulla però si oppone che un cuore ben fatto si unisca ad una intelligenza mediocre, ed è facile il convincersene, causa la parte inferiore del cuore stesso, poiché l'elemento organico e passionale non dipende direttamente dall'intelligenza, ma bensì dalla natura e da certe disposizioni fisiche. Riguardo alla parte spirituale del cuore, quella che a buon diritto simboleggia i sentimenti, essa dipende è vero dall'intelligenza, perchè il sentimento è figlio del pensiero, ma bisogna considerare che il cuore, per sua natura, è proclive all'azione e tende alla pratica, mentre l'intelligenza favorisce più direttamente la speculazione. Quindi non c'è bisogno d'un grande ingegno per formare un buon cuore; basta una intelligenza retta, aperta alle cose della vita, ben disposta riguardo alle verità morali, tanto più che la virtù può star benissimo da sola senza l'erudizione e tutto quel corredo di cognizioni, delle quali la ragione forma le sue delizie.

♦ *Signora Stella Solitaria, Livorno.* — Ha ragione la signora d'Oltre Oceano, che i latini, in generale, disprezzano la donna e la considerano a loro inferiore, specialmente poi gl'italiani. Anzi la considerano così poco che la uccidono con la massima facilità. E pensare che l'Italia ha abolito la pena di morte, ma gl'italiani l'applicano spesso con la donna e quello che è peggio poi che vengono sovente assolti, quasiché l'uccidere fosse un loro diritto.

Ma già anche i giurati sono uomini. Le dò anche un po' di ragione per l'ostentazione religiosa di d'Annunzio e di Bourget, perchè se fossero più sinceri e coerenti comincerebbero col voler distrutte le opere della loro gioventù, che sono tutt'altro che educative.

Ho letto, la scorsa settimana, *Lazarine* di Bourget e davvero sono rimasta sorpresa della disinvolta con la quale si scaglia contro il divorzio, preferendogli l'uxoricidio e sembrandogli più onesto e degno di essere sposato l'uomo assassino della propria moglie, dell'uomo divorziato, che non può più contrarre il matrimonio religioso.

Io tengo in troppa considerazione la vita umana, perchè essa non venga troncata da mano omicida e l'assassinio mi incute terrore, e se io approvo il divorzio è proprio in considerazione d'impedire gli uxoricidi e la formazione delle famiglie illegittime.

Un romanzo che mi ha interessata vivamente, e che io ho ammirato sinceramente, è *Eva vitiosa* di Pietro de Coulevain.

Quanto è possente ed umano il fascino che l'americana Elena Ronald, maritata, subisce per l'ammalante Emanuele Sant'Anna, patrizio romano, e quanto è vera e forte la sua resistenza vittoriosa a tale amore proibito, che non lo lascia neanche indovinare con sicurezza a colui che glie lo ha ispirato.

La psicologia della donna americana è profondamente analizzata nelle due simpatiche protagoniste del romanzo ove l'uomo italiano, ritratto molto al vero, non fa la più bella figura in confronto dell'americano, marito di Elena.

Leggendo tale romanzo, ho pensato spesso alla signora d'Oltre Oceano ed ho avuto il rimpianto, tante volte provato, di non essere nata in America. Sono innamorata dell'Italia e l'amo immensamente come natura, ma ho cordialmente in uggia le sue leggi, i suoi costumi, le sue assurde convenzioni ed i suoi pregiudizi.

La signora M. F., Siena, domanda se è meglio lasciare le fanciulle nell'ignoranza o è meglio istruirle sulle condizioni, i rischi, le esigenze e gli inconvenienti della vita individuale e sociale.

Io penso che è meglio conoscere i pericoli di una strada, che si deve percorrere, per poterli scansare.

La vita di una donna è talmente difficile che non sono mai troppe le precauzioni prese per salvaguardarla.

Pensi alla grande differenza ed alla facilità della vita di un giovinotto, confrontandola con quella di

una signorina, eppoi credo che non ci sia da avere la minima esitazione.

Nella riforma dei codici fra le cause di annullamento di matrimonio vi sarebbe inclusa quella dell'integrità fisica della donna.

Immagini quanto quella causa presterebbe il fianco ai ricatti maschili più di quelli femminili sempre temuti ed addotti per impedire la ricerca della paternità.

Guai a noi se il tempo, gran medico per eccellenza, non cancellasse o non mitigasse anche i più profondi dolori.

Nulla resiste all'azione del tempo.

Invio, in ritardo, le più sincere condoglianze alla signora Costantia, Como, per la perdita dell'amata sorella.

♦ *Signora di un paesello.* — La nostra bella e gentile principessa Sabauda, con le sue nozze di amore, ha dato un fulgido esempio alle donne Italiane, alle quali dice: non cercate fasti per il vostro cuore, ma solo l'amore, dovunque si trovi!

Da vera Italiana essa è rimasta nella sua Patria, e francamente era peccato che andasse, qual fiore stupendo, ad adornare un'altra terra.

È meglio lasciare l'idealità alla gioventù. Non un'idealità scioccia e sconfinata da farle credere che la vita abbia dei continui sbocci di rose, ma un'idealità sana e gentile. Si dica alle giovanissime anime: « Sì, la vita ha dei doveri ardui, può avere delle notti completamente buie, ma vi possono sorgere delle aurore meravigliose: nella vita vi è Iddio, la famiglia, la Patria ».

A me sembra che il ricordo di una gioventù speranzosa, un po' sognante, sia tanto bello! D'altronde, essere o no preparati alle amarezze, alle traversie, non vuol dire soffrire meno, e d'altra parte poi è inutile, io penso, far conoscere alle giovani figliuole quanto può nascondere di scabroso e di doloroso il loro avvenire, perchè la gioventù è di per sé stessa ideale, crede al buono, al bello; crede nella sua gioconda possanza di trovare un rimedio per tutto ciò che possa capitare.

Lo spazio immenso che v'è fra me e la signora d'Oltre Oceano mi decide a sorridere un poco quando questa signora dice: per quel che dura la vita?

Oggi ci siamo e dopodomani saremo spariti. Ma allora, scusi signora, se tutte osservassimo codesto precetto non vi sarebbe più nulla di buono nel mondo. È vero purtroppo che la morte sta sempre in agguato, dietro di noi, ma se di questo pensiero ne facessimo una leva per sollevarsi al godimento e basta, povera umanità! Perchè, se si riflettesse così per il lato delle finanze, dovremmo farlo per tutto il resto. Ella aggiunge: che cosa contano alcuni anni di povertà e di disagio? Nulla, per chi è sempre stato povero; ma tanto, creda a me, per chi è nato e vissuto nell'agiatezza! Non legge, signora, gl'innumerevoli suicidi per rovine finanziarie? Non sa le tragedie, i sacrifici, le lacrime, che costano certi disseti!

Mi perdoni, se penso che le sue parole abbiano ben poco confortato il dolore materno della signora

Onda Marina, alla quale invio da queste pagine, il mio reverente saluto insieme al fervido augurio di giorni migliori.

❖ Signorina Sonia, Sardegna. — Busso timida e incerta alla porta del salotto gentile; da lungo tempo questo vago desiderio si era fatto strada nel mio animo, ma mi mancava l'ardire. Oggi finalmente, dopo continue opposizioni fatte a me stessa, chiedo il permesso d'entrare.

Non sono Sarda di nascita; sono figlia del vecchio e glorioso Piemonte, della lontana città fondata da un papa: Alessandria. La Sardegna però mi fu madre e di essa ho nell'anima la tristezza delle sue rupi e la forza granitica dei suoi possenti *nuraghes*. Non ho famiglia, ed una buona signora fa le veci di coloro che ho perduto. Per il grande bisogno di affetto, che racchiude animi generosi e menti elette, mi appresso alla simpatica signora Constantia, Como. Il nome di questa città mi ricorda la mia gioconda infanzia e la mia viva ammirazione per il cerulo lago in cui si specchiano gaie le ville che l'attorniano. Sono vaghi ricordi d'un tempo felice che non torna, e mi rivolgerò al suo gran cuore di madre, signora Constantia, ogni qual volta l'amarezza d'aver perduta la mia, mi spingerà a chiederle un conforto che m'auguro non mi sarà negato.

Un pensiero d'ammirazione per la cara signora Maggiolino, l'entusiasta delle Camicie nere.

Anch'io nella mia esuberante, ventenne giovinezza, ammiro l'opera grandiosa del Duce supremo che dall'abbattimento in cui era caduta, ha saputo avviare l'Italia a nobili ed alti destini. E lotto con ardore contro tutti gli avversari dei liberatori della Patria nostra, degli eroi dell'ultima santa lotta. Colgo il suo vivo desiderio, simpatica signora, e farò del mio meglio perchè questo interessante e bel giornale venga diffuso anche fra le mie amiche ed emani la sua pura luce di sapere e di bontà.

❖ Signora Gabriella F., Gorizia. — Son ben lieta di prendere parte alle « Conversazioni in famiglia » col mio modesto consiglio. Ecco le letture ch'io darei alla sua cara bambina: Anzitutto: « Cuore » del De Amicis (credo e suppongo che l'avrà già letto) libro aureo per eccellenza, perchè il « Cuore » rifà il cuore, poi « la Fanciulla Massaia » di Ida Baccini, che unisce allo studio il diletto; terzo « La buona Giannina » del Fornari; quarto « La Cresia incivilità »; quinto « Casa e Campagna »: infine proporrei ancora, essendo io stessa appassionatissima dei libri della Tommasina Guidi: « Ho una casa mia ». Potrei citarne un'infinità, una collana di libri aurei di scrittrici nostre carissime e sublimi: « Cordelia », « Mentre nevica » della Marchesa Colombi, ecc.

Anch'io li adottai, a suo tempo, per i miei maschietti - e si trovarono soddisfatti, perchè leggevano con vivo interesse: l'immancabile « Cuore », « Le avventure di Pinocchio » del Collodi, « Casa mia », « Patria mia », ed altri ancora.

Come si semina, così si raccoglie.

❖ Signora G. V. T., Bologna. — Il paragone angoscioso della signora M. M. B. M., Biellese, risveglia

nella mia anima dei ricordi, e mi fa vedere con dispiacere, che il tempo ed i lunghi anni, nulla hanno mutato nella sua vita dolorosa. Difatti, parecchi anni fa, Ella domandava consiglio alle amiche del Giornale se dovesse proseguire nella via, portando la grande croce, il cui carico la faceva piegare sotto di essa, o se doveva liberarsene. Ricordo che io allora, non ancora vissuta alla scuola del dolore, l'avevo consigliata a liberarsene ed a godere egoisticamente quel poco di bene che dà la vita.

La signora, saggiamente, non ha accettato il mio consiglio, ed io vedo oggi la sua grande figura, avvolta in un raggio di luce, di quella luce fulgida che dà la virtù pura adamantina, virtù portata all'eroismo, e che solo può essere sostenuta ed incoraggiata dalla Fede in Dio e dalla speranza del premio ch' Egli promette ai buoni.

Il mondo, solo avido di piaceri, non ha tempo di vedere e considerare queste povere fronti, coronate dall'aureola del martirio, anzi, talvolta, biasima e disprezza, e la via è ardua sempre più e scabrosa.

Povera signora, scriva, scriva ancora al Giornale, e ciò le sarà di sollievo.

Il salotto delle « Conversazioni in famiglia » è formato da un'eletta schiera di donne, piene di cuore e d'intelletto, e tutte sopranno intenderla e le saranno vicine al cuore pieno di pietà. Io Le stendo la mano da amica, e le dico: coraggio.

❖ Signorina Luisa, Verona. — Ella invita le sue abbonate a prendere parte nelle *Conversazioni*, e ciò mi dà coraggio a fare anch'io una domanda colla speranza di avere il parere di qualche consorella.

« Due giovani fratelli amano entrambi una signorina. Essa non sa a quale dei due dare la preferenza, perchè tutti e due le piacciono, quantunque di carattere differente.

Come dovrà comportarsi? ».

A parer mio scelga... un terzo pretendente, perchè, se l'amano entrambi, uno dei due sarà infelice e sorgereanno guai nella famiglia.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Dubita l'un: per l'altro il dubbio è vano.
Ho nel totale imperator romano.



Son sinonimi l'altro ed il totale
E frutti entrambi. — Tutti al mio primiero
Bruciano incensi... È desso un bene o un male?
Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:
1. Terra-cina. — 2. Ines-ora-bile.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

6 Giugno 1923

GIORNALE DELLE DONNE

(N. II) Anno LV

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La Cantonata di Coletta (Romanzo di E. Le Maire — Traduzione di Ila) — Cuore e cervello. « Qui comincia a non esser più io » (Giulio Lamberti) — Nozioni d'igiene — Alessandro Manzonie e i « Promessi Sposi » — Cinquant'anni e cent'anni dopo (Lia Moretti Morpurgo) — Spigolature e curiosità — Qual'd la tua vittoria, amore? (romanzo di Jean Bertheroy — Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

PORTUNATE le città che hanno il loro poeta vernacolo comprensivo, innamorato, fedele!

Meglio, assai meglio, ne sentiamo l'anima, ne cogliamo la peculiarità della fisionomia, ne godiamo il tipo di bellezza. Una città si rivela attraverso le rime del suo poeta come un quadro messo nella sua giusta luce.

Verona aveva già in Berto Barbarani il suo poeta, e che poeta! Ho inteso sere fa Giovanni Ceriotto dire le sue poesie veronesi e ho pensato: Ecco, la città scaligera ha un suo nuovo giovane poeta.

Chi abbia inteso una di queste declamazioni non dimentica l'abilità di dicitore perfetto del Ceriotto: una recitazione chiara, vibrante di calore e delicatissima di sfumature. Misurata ed efficace, sembra quasi un'improvvisazione tanta è la spontaneità con cui fluiscono queste liriche vernacole nel loro dolce dialetto veronese, pieno di languore e di brio.

Passando dall'audizione di codesto dicitore schietto ed originale ad una attenta lettura (1), questa poesia, pur tanto musicale, non perde del suo valore intrinseco, ma anzi vi guadagna: è una prova del fuoco da cui esce vittoriosa. Meglio gustiamo le arguzie garbate dei versi scherzosi, l'evocazione dei dolci paesaggi veronesi, le poesie della Patria e gli idilli soavi. Sono, in questa arte squisita e originale, un realismo e un garbato umorismo, prontezza e vivacità dell'osservazione, arguzia di commento, colorito, bonarietà. Sentite questa *Piassa de le Erbe*, che è fra le mie preferite:

*Su i granari de la piassa — bate el sol de la matina;
da le piere el par che nassa — na canson che se
indovina,*

*na canson tutta colori — ciacolessi de fontana —
torno a i sesti che da siori — mostra al sol ver-
dura sana.*

*I colombi da la tana — co le pene de veludo — i
se sbassa a la fontana — domandandoghe un saludo;
un saludo par quel ciaro — che cominsia a re-
spirar — sul marcà che s'a indorado — straco forsi
de sognar;*

*de sognar sogni d'argento — basi al ciaro de la
luna, — sogni fati in un momento — quando l'anima
se cuna.*

(1) Giovanni Ceriotto « Nel Cor de Verona » Edizioni A Mondadori, Roma.

Giornale delle Donne

*Banche e sesti su la piassa — sotto al giel de i
ombreloni, — par che i speta che i le lassa — in
balia de discussioni:*

*Ciacolar de frutarole — tormentade da le done —
che ghe siga drio le tote: — « Meio serve che parone! »*

*Le boteghe le desmissia — tulo el bon de le vetrine,
comodade con malissia — come tutte le matine.*

*Su le porte de i marcanti — torno a i banchi de
i beccari (1) — i discorsi i è più tanti — de le spese
e de i afari.*

*Sbate el sol su i ombreloni; — da i granari
e da i palassi — piove so da i cornisoni — polvar
d'oro a passi a passi.*

*Da i oreesi che spande — el slusor de tuti i ori,
(Fantasia che se fa grande — sogni novi e veci
amori)*

*al cantar de le fontane — drio el giardin de le
fiorare — al sonar de le campane — con quel timbro
da comare,*

*passa el sangue de Verona — core l'estro de San
Zen — el costume de la dona — che se porta el fior
sul sen;*

*passa el sangue de Giulietta — sotto l'ombra del
Leon — la fontana benedeta — la ripete le canson.*

*Torna el sol sora i granari — e i colombi ne le
tane; — ma doman co i novi ciari — sonarà vece
campane.*

*par sognar sogni d'argento — basi al ciaro de la
luna — sogni fati in un momento — quando l'anima
se cuna.*

Ho citato per intero, fra tante belle, questa poesia che mi sembra compiutamente rappresentativa.

Bella semplicità di questa poesia senz'artifici, senza pretese, senza retorica, schietta, spontanea; ma vi si sente l'abilità e la ricchezza dell'artefice. È la voce del popolo nel suo contenuto genuino, ma noi la udiamo attraverso un temperamento d'artista.

Egli sa ravvisare i vari e molteplici aspetti della sua terra ed esprime i sentimenti e le aspirazioni del suo popolo: egli è la voce della sua città e su tutte le virtù del poeta assurge, grande e tenace, l'amore del figlio per la madre: Verona.

Chiama sulle nostre labbra il sorriso quando dipinge figurette, ambienti, scene popolari, osservando la vita da fine psicologo, con un sorriso arguto e insieme un palpito d'umana simpatia.

Sono le *Macete de Verona*, *El Moleta* (fra le più caratteristiche), *La Struzzaiola*, *La Piazzarota*, *La Bionda in Piazza* così luminosa e procace (da la

(1) Macellai.

testa i so cavei de oro - i manda fora tuto el so saor, - sèra quei oci, bionda, che al to moro - ghe se rebalta i scrupoli nel cor !)

Quadretti pieni di garbo, di luce, di vividi colori.

A ragione furono paragonati ai dipinti del Dall'Oca. Come il pennello di questo veronese innamorato della sua Verona riesce a ridare, con la sua tavolozza di tinte ora smorzate, ora vividissime, le belle sembianze della sua gente, così il verso del Ceriotto ne sa rivelare, ne sa dire l'anima semplice e sentimentale; lo spirito faceto, il fine umorismo e caratteristicamente veneto, che si mantiene come nota in sordina anche quando il verso più largo, più legato, più pastoso, più pieno, parla di dolore e d'affanno.

Ritornano insistenti, in queste rime vernacole, gli spunti d'amore: amore che fiorisce sotto il complice riparo degli ombrelloni della piazza Erbe o sotto i rami dei peschi in fiore o nelle pittoreseche vallate ricche e liete di vigneti; un amore gaio e fresco, fatto di baci scoccati e di bizzette, di lagrimuccie che non lascian soleo e di maliziosetti sorrisi, d'occhiate furtive e di languori, amori di studenti e di sartine, di bionde e di more piene di « morbin »: la Rosa e la Nori (*Ma mi, in fondo, la me piase - con quel viso da madona - Ne i momenti che la tase, - mi non so, l'è tanto bona!*)

Queste procaci ragazze di Verona riempiono di sé el cor de Verona e anche... dei Veronesi.

Sentite quando piove:

Quà gh'è pioce (1) da par tuto, - gh'è un fre scheto che consola, no se trova un posto suto - per discorar co na fiola;

e le done indafarade, - le vol mètarse dl sicuro; co le cotole (2) infangade - le se frega adosso al muro.

La veleta su la testa - le ghe l'a impiantada storta; per vardar dove le pesta - le se impegnà co la sporta.

Siora.... digo.... se ghe vede? - Benedeta, la pardona! - su la testa.... se la crede! - Maledeta, che sfrotonata!

Po' le blonde te fa il muso - e le more non te scolta; le te fa restar confuso, - le te tol magari in volta;

e l'ombrela, la ghe intriga - par tirarse su la vesta - se voli che ve la diga, - qualchedun perde la testa.

Senza sembrar di perdere il suo sorriso, quanta gentile pietà, quanta comprensione della miseria come nella « Cusina da Cristiani » come nell'« Orto poareto », e più ancora in certi soavi versi de « Le Rime de Novembre » così suggestive di delicata e nostalgica malinconia, come soffuse da tutta la nebbia dell'autunno, così che anche a noi rimane in cuore « un campanil che sona - le so campane de malinconia ».

Sentite: *Qualche caseta persa se despera - parchè el camin l'è stracco de fumar - parchè un putin che se remena in terra - l'è sensa cuna e el se voria cunar;*

(1) Pozzanghere - (2) Gonne.

parchè quando co i boti (1) de la sera - el sior se scalda a torno al fogolar, - ela invesse la scotta na preghiera - de na fameia che voria magnar.

Conoscitore profondo e amoroso del piccolo mondo veronese, il Ceriotto, che ha il raro dono di sentire e far sentire la poesia delle cose semplici e umili, sa far assurger le descrizioni della vita locale ad un fremito di epopea nazionale; cesellatore di piccole scene non gli manca l'ala ai grandi voli.

I poeti vernacoli del Veneto hanno meglio sentito e meglio espresso il martirio e la gloria della loro terra.

Come Eugenia Consolo, così anche il Ceriotto ha rime vibranti e calde d'amor patrio e d'odio all'oppresso, di sogni e di speranze, di osanna di vittorie.

Il superbo e robusto poema de l'Adese è uno squarcio di epopea nazionale: l'Adige, il verde Adige, come serpeggiava sinuoso traverso la città, quasi per meglio lambirla e cantarle la sua cantante canzone al sole, così s'insinua nell'ispirazione del poeta. Nelle ben temprate quartine, tutta la luminosa pianura veronese è rievocata nella sua bellezza, nelle sue memorie eroiche, nelle sue fulgide glorie.

E chiudo con una domanda che potrebbe essere anche una preghiera. Perchè il Ceriotto che sente così bene l'anima di Verona e così bene ci descrive l'Adige, la Valdonega e la Piazza Erbe, non ha una parola per quel gioiello ch'è il settecentesco giardino Giusti coi suoi cipressi secolari e la visione di tutta Verona dal sommo?

G. VESPUCCI.

La Cantonata di Coletta

Romanzo di E. Le Maire — (Traduzione di Ila

(Continuazione a pag. 148)

Bisognava romperla o piuttosto indurre il signor de Brécourt a rompere. Per questo ho immaginato di sottoporlo ad un genere di supplizio che comincia, credo, a produrre il suo effetto: ti ho detto che è il meno artista degli uomini e che, in modo particolare, sopporta appena la musica. Ebbene, dividiamo la nostra vita fra i concerti e le esposizioni di pittura. La Società di dilettanti e la Lira di Charmeville - che fra parentesi non è mai stata peggiore di quest'anno - non hanno uditori più assidui di noi. Quando non vi è nulla qui andiamo a Hameau o a San-Phal, che è a pochi minuti da qui. Tutto è buono per noi: classici, moderni, balli, cacofonie, pastelli, acquarelli, ecc. Ci riposiamo leggendo Lamartine e Maeterlinch, poi passo spartiti e sonate. È delizioso.

(1) rintocchi.

« Questa sera il mio fidanzato non ha potuto pranzare; gli comincia a mancar l'animo. Si spaventa alla prospettiva della vita che gli farò condurre quando saremo sposati e siccome ha intelligenza e buon senso s'accorge senza dubbio che io non sono la moglie che ci vuole per lui.

« Basta su quest'argomento. Parliamo ora di te...»

IX.

« Arriveremo a Charmeville il 17 agosto, cioè dopo domani ».

— Cioè domani - disse Coletta, chiudendo la lettera.

E fino all'arrivo della sua amica ne parlò continuamente.

La signora de Chantelan dimenticava il vago sentimento d'inquietudine che provava da qualche tempo per fare dei progetti con sua nipote.

— Bisognerà che parli di Filippo alla signora Dumont?

— Come giudicherai tu per il meglio, zia mia, rispondéva Coletta, soridente.

— No, credo sia meglio non dir nulla di positivo; solo qualche allusione.

— Qualche allusione, benissimo.

— E soprattutto non dire che Filippo è uno scervellato. Sua madre mi scrive che dal suo ritorno è irriconoscibile; si direbbe un altr'uomo.

— Tanto peggio! Ma sua madre s'inganna forse.

— Infine le circostanze ci guideranno.

— Hai ragione, zietta. Le circostanze son più avvedute di noi.

Le due signore andarono alla stazione incontro ai loro amici. Il signor de Brécourt ebbe libertà per tutto il pomeriggio e per quel benedetto giorno di riposo ebbe per Gaby, senz'averla mai vista, un sentimento commosso e riconoscente.

I Dumont scendevano all'Albergo Moderno; ma, appena furono istallati i bauli, le due fanciulle tornarono alla villa per chiaccherare nella camera di Coletta, luogo meravigliosamente propizio alle confidenze. E subito abordarono il soggetto che le interessava.

— Ebbene - domandava Gabriella - è diventato matto?

— Non ancora. Ha proprio la testa solida! Ah! una testa organizzata!

— Il supplizio dura sempre?

— Più che mai: musica al mattino, esposizioni, musica e poesia il pomeriggio; musica e poesia la sera. È completo. La cosa stupefacente si è che ho sorpreso solo qualche sbadiglio nel mio paziente. Guarda, questa mattina, abbiamo avuto un concerto di pseudo tzigani; io non ne potevo più perché tutto quel rumore comincia ad abbrutirmi seriamente. Ebbene, lui è rimasto calmo, quasi sorridente e non mi ha chiesto grazia una sola volta. È un uomo ammirabile.

— Dimmi, mia piccola Coletta, non saresti un po' cattiva?

— Io? Può darsi.

— Perchè devo pur dirlo: sono indignata di questa birichinata inventata per dispiacere ad un

brav'uomo che non ha altro torto che di volerti bene.

— Volermi bene! Son certa che il mio fascino è assai diminuito ai suoi occhi. Mi sembra talvolta ch'egli mi guardi con aria ostile e la sua ultima stretta di mano è stata assai fredda.

— Allora sei contenta?

— Beata. Comprendimi bene, Gaby. Non faccio questo per cattiveria, mi attacco semplicemente ad un'ancora di salvezza per lui come per me. Il signor de Brécourt è un uomo perfetto; lo stimo infinitamente e nessuno più di me desidera la sua felicità. Ora io non potrei renderlo felice. Una rottura classica l'avrebbe urtato e gli sarebbe spiata, poi che era contento di sposarmi e mi era tanto più difficile romperla in quanto che, bisogna convenirne, son io che ho suggerito al signor de Brécourt l'idea del nostro matrimonio. Lo sa benissimo. Per evitare l'urto e convincerlo della necessità di rompere dovevo mostrargli il genere di felicità che ci preparavamo.... Così adesso, o fra poco, accoglierà questa rottura con gioia come la sola cosa ragionevole che abbiamo a fare.

— Comunque - disse Gabriella, pensosa - io non reggerei ad un supplizio come quello.

— Se dovesse prolungarsi, nemmei io resisterei - disse Coletta, ridendo - ma spero si avvicini lo scioglimento.

Dopo una lunga chiaccherata le fanciulle scesero in giardino ov'eran giunte le signore. Intesero la signora de Chantelan che diceva alla signora Dumont:

— Sposeresti tua figlia?

Coletta prese il braccio della sua amica e la trascinò in un'altro viale, mormorando:

— Sarebbe più logico chiedere: « Gaby si sposerebbe? » Non trovi che in questa questione sei la prima interessata?

— Certo.

— Chissà che ha risposto a mia zia tua madre. La calma Gabriella sorrise dell'impetuosità di Coletta.

— Suppongo - disse - che abbia risposto: « sì » con delle restrizioni. « Sì » a condizione che questo, a condizione che quello.

— E tu Gaby che diresti?

— Secondo - come dicono i nostri buoni Normanni.

— Benissimo! Non ti opponi, è l'essenziale. E non hai in fondo al cuore un sentimento particolare per... non so io.

— Che idea! Punto, pur nessuno. Prima di tutto te l'avrei confidato. Ma e tu, Coletta? Dio mio, come sei rossa. Ebbene dove corri così?

Coletta era già lungi. Con le guance infocate si rinchiuse in camera sua e scoppì in singhiozzi.

— Come son nervosa! pensava, arrabbiata. È tutto questo frastuono che devo subire da quindici giorni. È ora che ciò finisca.

X.

All'Albergo Moderno, Stefano de Brécourt incontrò, per la prima volta Gabriella all'ora di colazione. Nella loro qualità di nuovi arrivati i

Dumont eran ad un capo della lunga tavola di cui il giovane occupava l'altra estremità.

Indovinò l'amica descritta dalla sua fidanzata e riconobbe subito i suoi capelli bruni, la sua carnagione pallida, i suoi occhi neri e la gravità sorridente della sua attitudine. Sapeva che Coletta l'amava teneramente e che essa non era musicista: così gli fu simpatica.

Le presentazioni ebbero luogo quando la signora de Chantelan e sua nipote vennero all'albergo a trovare i loro amici. La signora Dumont felicitò calorosamente il giovane per il suo fidanzamento, mentre Gabriella, ansiosa e non sapendo che dire in proposito, guardava Coletta che rideva sottecchi.

Nel pomeriggio, mentre le due famiglie e il signor de Brécourt conversavano allegramente all'ombra della Rocca della Speranza, Coletta guardò il suo orologio e piegò in fretta il suo ricamo.

— Il concerto della Lira comincia fra dieci minuti — esclamò rivolgendosi al suo fidanzato. Sbrigiamoci se vogliamo un buon posto!

Stefano lasciò cadere, con aria di cane bastonato, il pugno di sassi che aveva in mano.

— Perchè andare a questo concerto? — esclamò la signora de Chantelan in tono di rimprovero. Fa un caldo spaventoso e si sta bene qui.

— Amo la musica, zia.

— Sì, lo sappiamo.

— Vieni con noi, Gaby? V'è uno straordinario trombone. Son certa che ti piacerà.

— Grazie, non amo la musica io. Se fossi gentile, aggiunse presa da pietà per il povero Stefano, non andresti al concerto oggi e resteresti qui nella piacevole compagnia.

— È simpaticissima! pensò il signor de Brécourt.

— Sì, ma non sono gentile — replicò Coletta — non amo sacrificare, né i miei gusti, né le mie abitudini... Arrivederci.

Essa s'allontanò, seguita dal disgraziato Stefano. Ma dopo pochi passi si fermò dicendo:

— Realmente lei preferirebbe forse non accompagnarmi?

— Punto, signorina... sono felicissimo...

— No, no, non val la pena le assicuro, vado a raggiungere i d'Aucueil che scorgo laggiù. Lei resti qui, sarà meglio sotto ogni rapporto. Prima di tutto ciò le farà piacere....

— Oh! signorina....

— Poi mostrerà a Gabriella la piccola baia ove abbiamo trovato quei sassolini così belli... sa? La mia amica è molto dilettante di sassi. Sarà felice.

— Signorina...

— Mi renderà così un gran servizio perchè non sarò costretta a mostrare io quella baia a Gabriella.

— Veramente, le farebbe piacere?

— Immensamente.

Stefano, felicissimo in fondo, si lasciò così persuadere e condusse la signorina Dumont nel luogo recondito ove si trovavano i meravigliosi sassolini.

Vi si trovavano ancora quando Coletta tornò dal concerto, assai abbreviato questa volta; ed erano così assorti, lui a spiegare, lei ad ascol-

tare qualcosa ove tornavano le parole: *silice, carbonato* e altre dello stesso genere, che non si accorsero subito della presenza della fanciulla.

— Benissimo! esclamò, battendo le mani. Sapevo bene che sareste diventati due amiconi; siete fatti per intendervi.

Da allora la vita ridivenne possibile per Stefano de Brécourt. Gabriella metteva sovente una sordina all'ardore artistico di Coletta e, con aria calma, rifiutava d'andare con lei a vedere dei quadri o ad ascoltare delle sinfonie.

Quando in giardino la sua amica apriva un volume di poesie ascoltava la lettura con interesse per un buon quarto d'ora, poi piegava il suo lavoro e filava via in silenzio, mentre Stefano seguiva con l'occhio il suo passo agile, ammirava il suo buon senso e invidiava la sua libertà.

Il supplizio ricominciò però un giorno in cui i Dumont erano assenti da Charmeville. Coletta gli fece subire sei ore di musica, tanto in città che sulla spiaggia, e a Saint-Louis più di due ore di poesia e non permise alla conversazione di aggirarsi su altri temi che non fossero la scuola parnassiana e il romanticismo di Vittor Hugo. Più volte, in quel giorno, Coletta gli parve odiosa e gli sembrò di rivivere, l'indomani, quando scorse Gaby nel salone dell'albergo.

— È un pezzo che non l'ho vista, signorina, disse, con un largo sorriso.

— Un giorno solo.

— Ne è ben sicura? Un giorno solo! Allora era un giorno interminabile!...

Chinò il capo, cosciente d'aver detto una cosa fuori di posto, e propose a Gabriella di fare un giro in giardino aspettando la colazione.

— Coletta deve sempre venir a prenderci questo pomeriggio per una passeggiata in carrozza? — domandò la fanciulla.

— Credo. S'era combinato così iersera...

— E stamane?

— Stamane... non ho veduto la signorina de Chantelan... non ho potuto andare sulla spiaggia...

Il suo tono era così imbarazzato che Gabriella, guardandolo con la coda dell'occhio, sorrise e non replicò nulla.

All'ora convenuta la carrozza dei Chantelan si fermò davanti all'Albergo Moderno. Non v'erano ad attendere né Stefano, né Gabriella. Coletta si mise alla loro ricerca ed esplorò, senza trovarli, il salotto, la sala da pranzo, le camere del primo piano.

— Dov'è la signorina Dumont? chiese ad una cameriera.

— Il signore e la signora sono sulla spiaggia, ma non ho veduto uscire la signorina.

— Allora è qui.

E, ridendo, Coletta, cercò negli armadi e nei cassettoni.

— Nessuno.

Poi s'avvicinò alla finestra e scosse invano le tende. Ma sotto il balcone, nel giardino, vide ciò che cercava.

La sua amica era inginocchiata sul prato, Stefano de Brécourt accanto a lei. Entrambi chinisi su di un mucchietto di terra, sembravano esaminarlo con tenera cura. Di tanto in tanto Stefano immergeva un fuscello nella cosa in questione, con lievi movimenti, sempre parlando a voce bassa.

Coletta lasciò la finestra e si buttò in una poltrona scossa da folli risate. Soffocava.

— Eccoli in contemplazione davanti ad un formicai... Dimenticano tutto: la passeggiata, la fidanzata... il cielo e la terra... Non avrei mai creduto che la sarebbe andata così bene!...

Quando si fu un po' rimessa, tornò verso la finestra e chiamò:

— Gaby!

I giovani si rialzarono, spaventati, e con sua immensa soddisfazione, Coletta li vide arrossire come due colpevoli.

XI.

— Cara Gabriella, tutto va bene; non può più sopportarmi, lo sento e il suo più caro desiderio è di rompere il nostro fidanzamento; solo, non osa. Vuoi che metta la lampada dietro a te?

— Non val la pena.

— Ah! È perchè abbassavi il paralume. Dicevo: « Egli non osa e non oserà mai, è così ben educato! » Non bisogna dunque contare su di lui, devo finire io stessa questa faccenda.

— Hai un'idea? chiese Gabriella, tremante.

— Sì, un'idea magnifica; ma bisogna che tu mi aiuti. Vi consenti?

— Volentieri, se posso. Ma prima, mia piccola amica, rifletti bene... Voi state forse per lasciar passare la felicità. Il signor de Brécourt ha delle qualità che ritroverai difficilmente in un'altro.

— Son felice di vedere che l'apprezzi tanto — disse Coletta, radiosa. Sai che ho pensato a lungo prima di agire come ho fatto; è una cosa decisa oggi.

Gabriella non insistette.

— E la tua idea?

— La più semplice del mondo, ma bisognava pensarvi: voglio sposarlo con un'altra.

— Benissimo, replicò Gabriella, con un risolino imbarazzato. E' se non vuole un'altra? o se non vuol punto sposarsi?

— Lo vorrà.

— Non è poi tanto sicuro. Dove troverai una ragazza abbastanza simpatica per sostituirti?

— Ah! qui mi aiuterai, amica mia.

— E come?

— Tu mi vuoi molto bene, vero? Ebbene saresti capace di sacrificarti per me e di essere questa ragazza abbastanza simpatica per sostituirmi? Sarebbe un bell'atto di devozione e punto meritorio, te lo assicuro. Il signor de Brécourt è il migliore degli uomini, intelligente, colto, bel giovane: il merlo bianco! come dice spesso mia zia.

Tu sarai perfettamente felice con lui, d'altronde. Siete fatti l'uno per l'altro... È già un pezzo che ho scoperto questo! Ha tutte le tue idee e tutti i tuoi gusti... E lo sai bene, piccola volpe.

Con la testa appoggiata allo schienale della sua poltrona, Gabriella ascoltava la sua amica senza interrompere.

— Andiamo, dimmi che acconsenti.

Ella non rispose subito. Le sue mani giocherellavano nervosamente con la sua lunga catena d'oro.

— Son follie, Coletta, — disse finalmente — il signor de Brécourt non vorrebbe saperne delle tue combinazioni.

— Prometti solo di non rispondere di « no ».

— Non prometto nulla.

— Allora, ho capito; tu vuoi la mia infelicità. Pure... avevo creduto di intendere che Stefano non ti spiaceva, disse Coletta mettendo in piena luce il viso pallidissimo della sua amica.

— Ascoltami, mia cara, — replicò Gabriella — non ci devono essere equivoci fra noi. Hai ragione, il signor de Brécourt mi è infinitamente simpatico, ed è evidente che i nostri gusti si somigliano. Ma non dedurne che abbia per lui il minimo sentimento in cuore!...

(Continua).

Cuore e cervello. "Qui comincia a non esser più io,"

Alla signora R. D. T. e signora Flavia S.

Raccolgo al volo la sua domanda a bruciapelo, signora R. D. T.:

« Chi è più facile che ami veramente: un uomo colto e intelligente, od un uomo di poca cultura e di mediocre intelligenza? ».

Ecco, signora R. D. T., se non temessi d'offenderla, comincerai a risponderle con la mia consueta franchezza che — mi dicono — sia un po' rude.

Mi prenda dunque così ruvido e grezzo come sono, e chissà che riflettendoci su un po' non finisca a pensarla come me.

Ma mi dica un po', signora R. D. T., che c'entra il cervello col cuore? Essi sono entrambi rispettabilissime parti dell'egregio nostro corpo: il cervello, questa massa di sostanza nervosa, che occupa il nostro cranio, sede delle nostre sensazioni, principio dei movimenti volontari, e il cuore, quest'organo muscolare, situato nel nostro petto, un po' a sinistra, per le cui contrazioni circola il nostro sangue e che è sede dei nostri affetti, il cuore e il cervello, mia buona signora R. D. T., vivono ed esercitano la loro attività con la massima indipendenza. Sono, per usare un'espressione burocratica, due uffici autonomi. Perciò alla sua domanda a bruciapelo, che implica invece fra questi due termini un nesso così stretto, non si può rispondere.

C'è poi quell'avverbio « veramente ». È un avverbio che mi dà da pensare.

Amare veramente: che intende con questa espressione?

Intende forse dire d'un uomo che nell'amore si dia tutto, con fedeltà assoluta e costante, con un ardore che non s'attenua per il trascorrere del tempo, ma trae dall'intimità con l'essere amato, nuovo incitamento all'amore, nuova esca al fuoco?

E che, vive dunque nelle nuvole, signora R. D. T., per concepire su questa terra un simile amore, per figurarsi un simile uomo in questa « aiola che ci fa tanto feroce? ».

E allora? Amare veramente? Nessuno ama veramente, ma tutti credono di sì, e comunque tutti s'acquietano in questa relatività di vastissimi limiti che permette compromessi, infedeltà, tradimenti, che necessariamente s'alternano ai palpiti e alle ebbrezze come le luci e l'ombre.

Concludendo, anche quest'avverbio è superfluo.

Amare, basta. Basta alla nostra umanità che ama come fa tutto il resto: così come può.

Ah! la signora Flavia S., se avessi potuto risolvere in tempo la questione che ella solleva, a quest'ora avrei anch'io la mia brava consorte, numerosa prole, la mia incomparabile suocera, insomma tutti gli annessi e connessi di un felice connubio. Sarei un uomo utile alla società, alla patria, alla famiglia, un brav'uomo insomma. Mentre invece... Ma quella spinosissima questione della scelta! In materia di scelta son sempre stato tepido, incerto, perplesso, e... non ho scelto. Non sono però un caso sporadico, un fenomeno isolato: molti come me rimangono scapoli perché non si possono decidere a scegliere. Come mai?

Non si sarà mica divertito il destino a mandarmi incontro sul cammino della vita solo delle donne impossibili! No, posso assicurare di averne trovate proprio di carine, anzi più d'una mi parve di molto superiore a quelle che via via hanno impalmato i miei amici. E anch'io, via, sono come tutti gli altri uomini. E chissà non valga più di tanti mariti.

Ma insomma, per scegliere, ci vuole un forte motivo determinante, e siccome non sono un idealista, distinguo fra codesti motivi, quelli pratici e quelli sentimentali. Comincio dai primi. Molti miei amici si son sposati per accaparrarsi con la sposina la cospicua dote, o l'influente posizione del suocero, o il buon posto.

E poi, che la nostra natura è un impasto di contraddizioni, io, che mi son dichiarato un momento fa uomo pratico, io un simile mercato non l'avrei mai fatto.

Per i motivi sentimentali, capita ad ognuno di noi quel che accade al Giusti quando in S. Ambrogio i soldati boemi e croati innalzarono quel coro lento lento. « Qui comincia a non esser più io ». Ecco, quando s'incomincia a non esser più noi, quello è il vero, il grande momento: il momento della scelta. Si sceglie, sentimentalmente parlando, quando la nostra ragione illuminante è offuscata da una più viva luce che irradia un calore avvampante. Così accecati, così incandescenti, scegiamo. Bene? Male? Come saperlo?

Certo è che se ci si ragiona, quello non è il momento buono, e quella non è l'Eletta.

Quanto poi alla priorità della rivelazione. L'uomo e la donna agiscono secondo la loro indole: l'uomo più impetuoso, più aperto, più spicchio. La donna più pudica, più riservata, più misteriosa. Se è schietta, la sua grazia è, in quel momento quasi divino della sua vita, piena di fascino. Se no è una civetta.

GILIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Contro l'emicrania. — Il sudore delle mani. — Il trionfo della rosa. — Nota amena.

Una signora ci chiede un rimedio contro l'emicrania. Eccone uno dovuto ad un farmacista olandese e che ha dato all'analisi i risultati seguenti:

Caffeina	gr. 20
Antipirina	" 40
Zuccaro	" 50
S.a	

Questo miscuglio è diviso in cartine da 1,60 a 1,50 grammi. Si scioglie ciascuna in una piccola quantità d'acqua e si somministra all'apparire dei fenomeni dolorosi. Se non calma il dolore, dopo un'ora se ne prende un'altra.

Pei fanciulli d'età inferiore ai 12 anni occorrebbe somministrare solamente una mezza dose.

Il sudore delle mani è certamente un incomodo seccantissimo. Vediamo suggerito di fare lozioni alle mani con questa combinazione:

Acqua di colonia	100 grammi
Tintura di belladonna	20 "

Questa dose deve durare per dieci giorni.

Un medico tedesco suggerisce quest'altra ricetta:

Acido borico	5 grammi
Borace	{ ana . . . 15 "
Acido salcilio	30 "

La rosa trionfa in tutto il suo splendore in questa stagione.

Tutti amano la rosa, tutti la desiderano.

Questo prezioso e superbo fiore, squisito per la sua grazia, seducente per il suo profumo, non deve la sua fama solamente al suo profumo e alla sua bellezza. La rosa, accanto alle sue qualità effimere, passeggiere, ne ha anche altre più solide e durature.

Gli antichi, infatti, l'avevano in pregio non solo come regina dei fiori, ma anche per le sue preziose qualità medicamentali.

Plinio chiamava la rosa come una panacea per un'infinità di malattie. Quantunque abbia oggi una riputazione assai più modesta dal punto di vista medico, la rosa continua ad essere usata in

parecchie preparazioni farmaceutiche. Si usano per lo più le rose di Provins, originarie della Siria, portate in Europa all'epoca delle crociate. Esse debbono le loro proprietà al tannino ed all'acido gallico contenuto nei loro petali, e si amministrano sotto forma di decotti, di iniezioni, ecc.

L'acqua di rose, che si ottiene distillando l'acqua in cui si lasciarono in infusione delle rose centofoglie o delle quattro stagioni, viene adoperata per calmare le infiammazioni delle palpebre.

Un'infusione di 20 o 30 petali di rose bianche o di rose pallide è un eccellente lassativo per i bambini. Si somministra a cucchiai da caffè.

Col miele rosato molti curano l'angina.

Colle foglie di rosa si fa pure un buon acetone de toilette, molto più igienico di certe tanto decontate creme.

Nota amena.

In ferrovia.

Un giovinetto imberbe, sottile come un fuscello, giallo come un canarino, con un colletto alto venti centimetri è una cravatta fenomenale, entra in uno scompartimento, e disponendosi ad accendere un enorme sigaro, domanda ad una signora attempata, sua vicina:

— Non vi fa male il sigaro, signora?

— Ma, signore, era la domanda che stavo per fare a voi!

Alessandro Manzoni e i "Promessi Sposi," Cinquant'anni e cent'anni dopo

(Continuazione a pag. 152).

II.

Negli anni immediatamente antecedenti l'inizio dei *Promessi Sposi*, erano assai in voga in Italia i romanzi storici di Gualtiero Scotti. Lo scrittore scozzese esercitò una grande influenza su Alessandro Manzoni. Uno stesso modo pacato e bonario di giudicare persone e avvenimenti, una stessa leggera ironia serpeggiante anche nei momenti più patetici dell'azione, una stessa delicatezza di tocco, lo stesso metodo di inframmettere lunghe narrazioni storiche alle vicende dei personaggi ideali, sovente lo stesso modo di disporre i capitoli.

Ciò non toglie nulla naturalmente alla gloria manzoniana, anzi che il nostro Manzoni superasse il maestro e lo costringesse nelle opere successive a ispirarsi ai *Promessi Sposi* è nuovo suo titolo d'onore, come il D' Ovidio ha magistralmente dimostrato.

Ecco a questo proposito un breve dialogo - riportato dal Carducci - assai significativo:

« Se i miei *Promessi Sposi* - rispondeva l'Italiano alle lodi dello Scrittore - hanno qualche pregio, è tutto opera vostra: sono il frutto del mio lungo studio sui vostri capolavori.

« In tal caso - ripigliava lo Scrittore - dichiaro che i *Promessi Sposi* sono il mio più bel romanzo ».

Invece il Manzoni, nel suo scritto del *romanzo storico*, ritenne incapace di vera unità organica ogni componimento misto di storia e d'invenzione, e quindi condannò il genere cui spetta il suo capolavoro e il capolavoro stesso.

« Più forte di Bruto » - dice scherzosamente il Carducci - condannò per amore di logica inesauribile a morte il suo bello, balioso e innocente figliuolo ».

I venticinque lettori, che si van di generazione in generazione moltiplicando all'infinito, non sono d'accordo col genitore del capolavoro e continuano a mantenerlo in vita, più vivo che mai.

Ecco quasi a novella prova della sua vitalità, un amoroso e paziente lavoro d'una manzoniana fervente: il commento estetico ai *Promessi Sposi* di Cesaria Rossi che segue il « Romanzo Immortale » (1), è questo il titolo del libro, passo per passo o più precisamente capitolo per capitolo.

Dopo che tanto è stato scritto e da così illustri penne intorno ad ogni questione e ad ogni quisquilia, ad ogni personaggio maggiore o minore, l'aver composto intorno ai *Promessi Sposi* un volume di 266 pagine, che si fa legger volentieri, non ripete il già detto, che ci illumina e ci ammaestra, è insieme vanto dell'autrice del commento e gloria del capolavoro commentato. Senz'aver l'aria pesante e pedante degli eruditi libri di arida critica, questo garbato commento tocca tutte le questioni - e non son poche - suscitate dal romanzo inesauribile.

Per chi conosca bene i *Promessi Sposi*, li abbia letti e riletta, amati e meditati, per « i lettori ostinati » insomma, questo commento estetico, che è un vero godimento, basta a se stesso, è, come lettura, fine a se stesso. Per gli altri invece, che hanno letto frettolosamente o da molto tempo, è un poderoso incitamento al rileggere e al rileggere bene, cioè « a mente nuova ».

Interessante e originale lo studio sul divenire del Romanzo da quella guida fresca fresca che il causidico di Lecco, il Dottore Azzeccagarbugli, va leggendo a Renzo in quella scena di una così « amara comicità » e il ricollegare la passione di don Alessandro per le grida di delitti e pene al popoloso dell'avo di Alessandro Manzoni, Cesare Beccaria.

« Se si volesse - dice la Rossi - prendere o riprendere fra mani l'operetta *Dei delitti e delle pene* vi si respirerebbe un'aria di famiglia o meglio si respirerebbero in quell'aria dei fluidi, che aleggiano nell'atmosfera dei *Promessi Sposi* ».

Il commento ci fa rilevare con molta abilità « quei tocchi sobri e potenti che contengono la bellezza latente, che si sviluppa lentamente, come la bellezza classica, la bellezza omerica »; il valore di certe « espressioni indeterminate, il cui senso profondo si compie nella coscienza »; quel senso che si prova leggendo l'ultima parte del Romanzo

(1) Il « Romanzo Immortale » Commento estetico ai *Promessi Sposi* di C. Rossi, R. Caddeo e C. Milano.

" come d' impazienza e di oppressione che danno nella realtà le situazioni provvisorie e senza uscita "; certi procedimenti del romanzo come quello per cui il Manzoni non permette mai al lettore di leggere le lettere di alcuno durante il Romanzo e non riproduce missive, come si usa ed abusa nei romanzi moderni, e la mancanza di " dialoghi informativi, da leggere con impazienza "; infine " la delicatissima e solidissima sutura " fra il romanzo e la storia.

Moltissimi i raffronti fra personaggi e situazioni del romanzo con personaggi e situazioni della letteratura nostra e straniera, frutto della vasta e originale cultura della commentatrice. Ricordo il raffronto fra il bel mondo del Seicento e il mondo cavalleresco del Tasso (il fiume della poesia cavalleresca sfocia come un affluente nel grande bacino dei *Promessi Sposi*: dall'amore di Orlando, nipote di Carlmagno, all'amorazzo del Cavalier don Rodrigo, nipote del conte Zio) e quelli fra il romanzo manzoniano e *Il Giorne del Parini* (" le due opere segnano necessariamente un' ora diversa sullo stesso quadrante ") specie il riavvicinamento della noia di Don Rodrigo a quella del Giovin Signore.

Allargando l'orizzonte ai capolavori d'olt'r'alpe, ecco il paragone fra i nostri due promessi e gli amanti shakspeariani Romeo e Giulietta, quello fra l'Innominato e Goffredo di Berlichingen e con Faust e ancora il paragone in senso negativo di questa grande figura con Amleto e infine quell'ultimo colloquio di Renzo e Padre Cristoforo, vertice del Romanzo, " del quale veramente e solamente si può dire che il Manzoni si è provato con Shakespeare ".

Dei vari caratteri originalmente sorpresi nella natura dal nostro fine e profondo osservatore e rappresentatore artisticamente immediato, Cesarina Rossi ci fa la presentazione o traccia un profilo sintetico con tocchi felici; così ecco Renzo, il protagonista eponimo del Romanzo il quale viceversa non è un eroe del Romanzo, ma ci interessa come personaggio " romantico ":

" Poichè Renzo, storicamente, è romantico: romantico significa non classico, non illustre, non togato né palliato, non greco né romano: romantico può significare: oscuro, mediocre, autoctono, cristiano ".

Quanto a Lucia essa è l'incarnazione del tipo ideale femminile, cara al Manzoni, " la creatura soave, timida e fiera, ardente e pura, nata per le gioie e i sentimenti naturali, e viene dalla fioritura tragica; Agnese invece balza su dal cuore del popolo, dal piccolo mondo borghese del romanticismo, mentre Lucia viene da un romanticismo più poetico e più illustre ".

Finissima l'analisi dell'anima e dei casi di Gertrude con divinazioni, comprensioni, simpatie quali soltanto un'anima muliebre poteva avere. L'autrice del Commento ha per la sventurata così lontana, irreale, una tenerezza, un ardor di difesa, un desiderio di metterla nella sua giusta luce, perché anche noi la possiamo comprendere e amare, che

sembra avvinta ad essa da un umano vincolo reale. Carità delle anime comprensive che molto dolorarono.

" Oh Gertrude manzoniana, creatura di docilità, di sottomissione e di tenerezza, nata per affidarsi, per veder felici gli altri intorno a sé, non per lottare e difendersi; capace solo, nelle crisi decisive, della rinuncia come Lucia e del rimpianto nel sacrificio come Ermengarda! Ma tu soffri di più perchè pensi, tu osi nel pensiero e poi ti penti d'aver osato e poi ti penti d'esserti pentita, tu non vedi chiaro quale sia la via che conviene percorrere intera: tu hai passato l'adolescenza nella morsa inconsapevole del secondo dilemma di Amleto: è più nobile, cioè, si deve soffrire e subire la vita, l'autorità, il destino o si deve e si può resistere e ribellarsi? "

Anche certi personaggi minori come sono ben commentati dalla Rossi! Così tra gli altri Fra Galdino, così opportunamente confrontato con i moderni burocratici, i quali però, " lontanissimi e indirettissimi suoi discendenti, senza cocolla e senza tonsura, superano l'immortale Fra Galdino di indifferenza e di insensibilità ".

Nuovissimo, tanto che vi è stato persino un plagio involontario, è il concetto che tre punti del romanzo inesauribile, siano dei veri e propri Cori, come quelli delle tragedie.

Primo " l'Addio ai monti ". Questo non è semplicemente un brano del Romanzo, una chiusa di capitolo: è un commento lirico ai fatti, è la sintesi poetica della prima parte del Romanzo che si svolge tra la descrizione dei monti e l'addio ai monti; qui parla una voce la quale esprimrà quello che nessuno dei personaggi saprebbe dire, la voce di un personaggio estraneo e superiore all'azione!

Il poeta voleva comunicarci un' impressione più poetica, più indeterminata e ci è riuscito; tutte le parole e tutte le frasi hanno quella misteriosa possibilità di elaterio, cioè di allargamento, di sconfinamento, quella quasi indipendenza dalla lettera per cui ognuno può percepire, attraverso le parole, ciò che le parole forse non dicono, ma suggeriscono, che le parole non esprimono, ma contengono.

Così l'" Addio ai monti " può divenire il coro di ogni ricordo e di ogni rimpianto, ricordo di cose non state, rimpianto di cose neppur chiaramente sperate ".

Mi fermo, perchè ho anche troppo citato, ma a malincuore che è questo uno dei punti migliori, per originalità e profondità, di tutto il commento.

Il secondo è un Coro comico: è il soliloquio di Don Abbondio, quando sale al castello con l'Innominato, convertito di fresco.

" Scendeva dalla soglia " è il terzo Coro, il Coro della peste.

" Il poeta, attraverso la rassegnazione e la celeste speranza della madre di Cecilia, addita la fede come supremo conforto ".

La Rossi conferisce talvolta, a certe espressioni del romanzo, una portata che non è già superiore

al loro valore in sè, ma che - direi quasi - stupirebbero forse in modo lusinghiero il loro Autore, come i frequenti raffronti con la Commedia dantesca, tanto che si ha l'impressione che, ardente ammiratrice del Romanzo immortale, non lo ritenga ancora abbastanza ammirato e sia quasi un tantino gelosa e irritata per la soverchianta gloria della Commedia.

Di scorcio, nel commento al romanzo, l'Autrice esamina e mette in luce tutta l'arte manzoniana in generale, con la sua inesauribile umanità: si veda, ad esempio, a proposito del brano sulla condizione dei cappuccini, la fine analisi delle antitesi manzoniane, certi aspetti del Romanticismo assai ben lumeggiati. È già stato detto che il Manzoni prestò molto di sè a Federigo Borromeo, ma la Rossi penetra più addentro in questa concezione e scopre nuovi accenni che potrebbero essere le vestigia di un'autobiografia morale di stampo Alfiariano, ma più sincera e più sobria ".

Con l'arte dunque anche l'anima del Manzoni, come a proposito del colloquio fra don Abbondio e il Cardinale, che la Rossi intitolerebbe, a ragione, come un dialogo socratico " Del Dovere " e là dove esaminando il rimorso di Padre Cristoforo con " quel che ha d'immobile, di insistente, di eccessivo " ci è fatto sentire il rimorso che, ancora negli ultimi anni della vita, il Manzoni sentiva per la sua condotta anteriore alla conversione.

L'autrice nostra segue pazientemente questo che " non è il romanzo di Renzo e Lucia, e neppure la tragedia di Lodovico, nè la tragedia del Cavalier don Rodrigo, ma un poema storico, una Commedia umana " lo segue fino all'epilogo, che " contiene ancora tante pagine belle e meno celebri, lavorate con arte paziente e lette sempre con impazienza " fino alla conclusione " che niente vale, nemmeno la bontà e la saggezza, ad evitare i guai e quando vengono la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore ".

" Se la storia non v'è dispiaciuta vogliatene bene a chi l'ha scritta e un po' a chi l'ha accodata ".

Oh! sì, bene ne vogliamo e plaudiamo a questa arte lombarda che rinnovò la nostra coscienza letteraria e civile: la moralità col Parini, la realtà col Porta, la verità col Manzoni.

LIA MORETTI MORPURGO.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Genesi del braccialetto — Amo! — A proposito di Napoleone III — Per album.

Il braccialetto è il più antico dei gioielli muliebri, ma il vero braccialetto d'argento e d'oro lo portarono verso la fine del secolo XIV per primi i cavalieri, simbolo d'un voto d'amore o d'un giuramento.

Durante il Direttorio, in Francia e in Italia, le signore adottarono il vestire alla romana ed orna-

rono ciascun braccio di tre braccialetti: uno in alto, l'altro sopra il gomito, il terzo al polso.

Verso il 1839 i braccialetti divennero, come ogni manifestazione di arti belle, di genere romantico. Si videro allora braccialetti fatti di scudi riuniti, cesellati, con figure di guerrieri, di dame, col levriere o il castello.

Oggi fantasia e capriccio ispirano ai gioiellieri forme nuove e bizzarre.

Nella semplicità, di solito, è la bellezza, ed un cerchietto d'oro si addice molte volte al candore di un braccio muliebre più di un grosso cerchio aspro di gemme multicolori.

Amo!

La parola magica, che parte dal cuore e va al cuore, ecco come 27 popoli la scrivono:

L'italiano, lo spagnuolo e il portoghese, *amo*; il greco *aghapo*; il rumeno, *eniobesc*; l'inglese, *Ilove*; il russo, *lioublion*; l'olandese, *in maak*; il tedesco, *ich liebe*; il bretone, *karan*; il danese, *jeg elsker*; lo svedese, *jag alskar*; il polacco, *kocham*; il basco, *maltatzendet*; l'ungherese, *vasok*; il turco, *sereyorum*; l'arabo (Algeria), *nehabb*; (Egitto), *nef'al*; il persiano *doust darem*; l'armeno, *gesireni*; l'indiano, *mainobolta*; il cambogiano, *kouhom sreland*; l'annamita, *toi ton' o ng*; il cinese, *ono hihouan*; il giapponese, *waturcousi wa suki musu*; il wolof, *sopa uā*; il malese, *soby suka* e infine chi parla volapuk — la famosa lingua universale — dice semplicemente *lōfob* e può essere certo di non essere capito da nessuno.

Parecchie volte vi sarete fatta la domanda:

— Perchè il Bonaparte portava il nome di Napoleone III, dal momento che non c'è stato un Napoleone II regnante?

Lo storiografo inglese Kinglake, ha raccontato, in uno dei suoi libri, un aneddoto che risponde alla domanda, e che mostra quale effetto può avere il caso negli avvenimenti più importanti.

Eccolo, e padronissimo ognuno di raccoglierlo magari con beneficio d'inventario.

— Un po' prima del colpo di Stato, il ministro dell'interno aveva redatto un proclama che terminava così:

— Che la parola d'ordine sia:

Viva Napoleone!!!

* Il tipografo scambiò i tre punti esclamativi per il numero III.

Il proclama fu stampato così e riprodotto dai giornali.

— Visto il successo di quell'appellativo, il nipote di Napoleone I prese il titolo di terzo, che gli restò ».

Per album.

Diceva lord Chesterfield che: " nella vita comune abbiamo più bisogno di moneta piccola d'argento che d'oro ", volendo dire che le piccole e sociali virtù sono più utili delle esagerate.

Qual'è la tua vittoria, amore?

Romanzo di Jean Bertheroy - Traduzione di Ila

(Continuazione a pag. 156).

Ricordo d'aver visitato molte esposizioni d'orticoltura in cui s'eran riunite delle maraviglie. Ebbene, non ero commosso, e la mia ammirazione era press'a poco quella che si prova in un museo ove tutto è catalogato, inventariato, immobilizzato... Ah! non così bisogna vedere i fiori della nostra Provenza, ma in libertà, nell'improvvisa e folle esplosione che la primavera fa sorgere col suo colpo di bacchetta magica.

Guardate, guardate, e non cercate di mettere un nome su quelle corolle di cui l'una non somiglia all'altra.

Non siamo nel cuore d'un racconto orientale, in una fantasticheria di profumi, forme e colori?

— Si — rispose Palmira, è una lezione di bellezza che si riceve senza badarvi.

— È anche una lezione di bontà! Ci si sente diventare migliori davanti a tanta saggezza ed armonia. Si vorrebbe poter fare del bene, consolare quelli che soffrono, render la pace a quelli che l'hanno perduta....

Guardava Nina, ma essa sembrava non ascoltarlo. I suoi occhi cercavano lontano la linea incerta dei flutti; attraverso i pini a ombrello e le querce contorte, v'era una curva sinuosa che s'indovinava per un più vivo riverbero del sole, e di cui, per brevi fori, si scorgeva lo splendore come quello d'uno zaffiro polito e duro. Vedendo ch'essa non l'ascoltava, Luciano si volse a Palmira.

— Sa che cosa mi ricordano i fiori che ha al suo vestito, quelle roselline d'una tinta indefinibile che si direbbero intinte nell'arcobaleno? Mi ricordano un viaggio che feci al Libano per esaminare del legname da intarsio; era all'ingresso di un vecchio convento e tutto un muro ne era coperto. Poi ne ho invano cercato di simili.

Palmira ne staccò una dalla sua camicetta e l'offrì a Luciano che se la mise all'occhiello.

— Grazie — fece lui — ma non mi ha ancora detto donde vengono!

— È semplicissimo; li ho comperati stamane al mercato del Corso.

Essa rideva; egli non si sconcertò punto.

— Ecco provata una volta di più — concluse lui — questa verità, che si ha spesso sotto mano cose che si credevano inaccessibili.

Questa volta Palmira arrossi; aveva sorpreso l'audacia dello sguardo di lui. Lo sentiva inquieto, irresoluto, diviso fra correnti diverse. Si stupiva del silenzio di Nina, e avrebbe voluto saperne la causa; la sua finezza femminile l'avvertiva di qualche segreta complicazione. Ma quell'istante d'imbarazzo fu presto dissipato; il padre della sposa s'era alzato, e secondo l'uso, dava il benvenuto al suo nuovo figlio:

— Hai battuto alla porta, ti è stata aperta; entrerà e sarai a casa tua; il tuo posto sarà quello

che io ho occupato a questo focolare quand'ho sposato colei che è oggi la mamma di Rosina; ama tua moglie come io ho amato la mia; circondala di cure e di rispetto; non lasciar mai che un sospetto passi fra voi; che la benedizione di Dio resti sul vostro talamo e che i vostri figli e i figli dei vostri figli pronuncino il vostro nome con giusta riconoscenza.

Aveva preso la mano di sua moglie e per primo lasciava la tavola con lei, indicando così che la cerimonia nuziale era finita; allora dietro a loro altre coppie si formarono, e i giovani e le ragazze resi alla libertà si sparpagliarono nei giardini.

Le loro corse capricciose e senza scopo si svolgevano tra il fogliame lucente e i cespi di fiori. La veste pervinca e la veste rosa s'erano raggiunte: Palmira e Nina, appoggiate alla balaustra, eran sfuggite alle assiduità di Luciano Solvi.

— Ti ama, ti vuol sposare — diceva Palmira.

— Ama piuttosto te — rispose Nina: non hai visto in che modo strano ti guardava?

Poi lasciarono quel soggetto pericoloso; parlarono di Rosina:

— Com'era bella nella sua veste di sposa! Hai visto l'anello che aveva al dito?

— È il regalo di suo marito; e gliene farà certo molti altri.

— Sì, l'ha completamente soggiogato; lo ha stregato. Ma a me non piacerebbe sposare un uomo che non fosse di qui. Avrei paura che non mi capisse bene!

— Storie! — disse Nina scuotendo le sue fragili spalle — ci si capisce sempre quando ci si ama.

Rimasero un istante silenziose, assorte nelle loro riflessioni intime. Poi d'un tratto il suono d'una musica nota le fece trasalire; più giù davanti alla casa i tamburini con le loro gran casse rotonde, i flautisti coi loro lunghi e sottili clarinetti cominciarono a suonare un ballabile. E tutta la gioventù correndo all'impazzata per i pendii fioriti, accorreva al loro appello. Quelle danze erano lievi e deliziose, s'accordavano alla vastità del paesaggio dolcemente inclinato verso il mare; fanciulle e giovani con le mani intrecciate, formavano ghirlande o s'inseguivano in ronde. Rosina e il suo sposo erano il centro delle loro evoluzioni, stavano appoggiati l'uno all'altra, e di tanto in tanto, prendendosi per la vita, facevano qualche passo in calza, ma ben presto cerchi più stretti si formarono intorno a loro. Era la figura finale, si fingeva di imprigionarli, di non voler lasciarli partire; la musica diveniva frenetica, le voci si univano al suono cupo dei tamburi e all'eccitante tremolo dei flauti. Si cantava il "Rossignou":

*Il "roussignou" che vola, vola,
Il "roussignou" che volerà.*

Gli sposi novelli tentavano rompere i mobili cerchi, ma invano, si urtavano a mani strettamente intrecciate, infine senza separarsi, tirandosi l'un l'altro passarono sotto l'arco del giro tondo. Il sole era scomparso all'orizzonte, una luce violetta striata di rosso restava sospesa fra cielo e terra. La musica diede ancora qualche vago accordo, poi finì. E vi

fu un po' di tristezza in seno alla natura, una voluttà più pesante fece chinare i fiori sui loro steli.

Luciano Solvi s'era ritrovato fra Palmira e Nina, le scortò fino al triangolo della vecchia città. Tutti e tre non scambiarono che parole oziose perché erano veramente stanchi, avevan troppo gustato il vino delle nozze, troppo ballato, troppo cantato, troppo celebrato le gioie di quel giorno.

VII.

Il medico che curava il signor Saleyva appariva a quell'antica borghesia della contea di Nizza, le cui origini si fondono con la nobiltà; società deliziosa, illuminata, discreta, che gli stranieri non conoscono e che difficilmente si lascia penetrare. Era l'ambiente ove avrebbe dovuto vivere Nina se la morte di sua madre bruscamente non l'avesse rigettata nella solitudine, allora forse non sarebbe diventata la fanciulla selvaggia che oggi era, e il suo cuore meno esigente si sarebbe accontentato d'un destino ordinario.

Chiaroveggente, il medico l'interrogava ad ognuna delle sue visite e dandole del tu — poi che egli stesso l'aveva aiutata a nascere — cercava di guadagnarsi la sua confidenza.

— Perchè non mi dici nulla? Perchè scappi appena mi senti venire?

Una sera la seguì nella sua camera, questa volta non gli sarebbe sfuggita.

— Nina, piccina mia, non bisogna trattarmi così da estraneo. Se tuo padre dovesse morire non avresti nessuno più prossimo a me cui domandare soccorso.

Allora essa era scoppiata in singhiozzi:

— Non mi dica questo, non mi torturi prima del necessario. Mio padre non morirà così presto! Sta già meglio. Ieri ha potuto prendere il suo violoncello e ha suonato per più di un'ora, ero là vicino a lui. Mi sembrava non avesse mai suonato così bene.

L'uomo di scienza crollò il capo, la sua barba bianca che portava a ventaglio e in cui le forbici non eran mai penetrate, inquadrava il suo viso ove brillavano due occhi vivi, d'un grigio straordinariamente fino; aveva la fronte sporgente, la testa rotonda e l'aria patrizia d'un doge.

— Non voglio toglierti la speranza, ma è meglio tu sia avvertita. Non si fan venire i mali prevedendoli. Hai pensato a che sarebbe di te se ti trovassi sola?

E siccome essa piangeva sempre, a testa bassa, col fazzoletto sulla bocca, l'aveva con un gesto pietoso, attratta a sé.

— Non desolarti; ricordati solo che la mia casa ti sarà sempre aperta. È bene tu lo sappia; una ragazza come te non può andare alla deriva come un fuscello senza che le sia offerto un appiglio a cui aggrapparsi. Compio un dovere parlandoti così. Ora non pensarci più se vuoi e asciuga le tue lagrime. Faremo tutto perchè tu non sia orfana una seconda volta.

L'aveva lasciata dopo averla paternamente abbracciata; non si faceva illusioni sui limiti della sua arte; la malattia del signor Saleyva era di quelle a cui si può allontanare la soluzione fatale, ma non guarire. Pure il malato sembrava riprendere gusto alla vita; la musica di nuovo gli versava quella possente ebbrezza che l'intossicava come un lento veleno, esaltando la sua sensibilità fino all'esaurimento delle sue forze nervose. Non rimaneva in lui che quel supremo godimento, che ingannava lui stesso, che alimentava le cause del suo male mentre sembrava alleviarlo. Spesso l'archetto gli cadeva dalle dita prima della fine della sonata o dello scherzo; e Nina lo trovava semi-svenuto, pallido come un morto e come già preso dal gran sogno eterno. La vigilia di Pasqua, dopo aver suonato il terzo notturno di Chopin, non si svegliò dalla sincope che gli era divenuta abituale. Aveva esalato l'ultimo sospiro con l'ultima nota del notturno.

Nina era rimasta sola davanti alla tomba che s'era chiusa. Durante la cerimonia funebre non aveva potuto raccogliersi; c'erano troppi canti, troppi fiori, troppi ceri nella chiesa, troppo sole al cimitero... La croce, che precedeva al corteo, scintillava come le dalmatiche dei preti, come la sottanella rossa dei fanciulli del coro, come le cappe blu dei penitenti. E la folla interminabile — tanta gente conosceva dunque suo padre? — si accalcava dietro il carro, s'urtava, seguiva in disordine. Sentiva attorno a sé quell'enorme respiro, quel rumore innumerevole che si opponeva all'orrendo silenzio di colui del quale non doveva più sentire la voce. E il suo cuore si faceva piccino, piccino, nel suo petto; e nel suo cervello passavano le lugubri ombre di follia.

Ora era sola; poteva misurare il suo dolore. Era il primo gran lutto che subiva poi che alla morte di sua madre era troppo giovane per capire l'irreparabile.

Oggi le sembrava d'aver perduto insieme suo padre e sua madre; non le rimaneva nulla, nessuno se non Daniele ch'era così lontano! Pure non pensava a sé ma a loro, a loro due che dormivano insieme il loro ultimo sonno. La tomba, carica di fiori, esalava un sentore amaro, l'odore dei fiori recisi nella loro piena forza di vegetazione e la cui linfa ancora si diffonde. Gli uccelli cinguettavano; le persone, che erano salite in corteo, se ne andavano alla spicciolata dai sentieri della collina.

Quell'ascensione al Castello, che aveva così sovente fatta nella gioia di vivere, la conduceva a quel nulla, a quel termine, a quell'abbandono. Essa s'inginocchiò e cercò delle parole per pregare; aveva tanto pianto da due giorni che non le restavano più lacrime; allora baciò la pietra, cercò scaldarla col suo fiato. Avrebbe voluto che il suo soffio passasse attraverso la pietra per andar a risuscitare quelli che non c'erano più. Ma nulla si muoveva; nessun angelo, con la sua ala invisibile, veniva a sfiorare la testa inclinata; rimaneva lì, annichilita, estranea in faccia al mistero della morte.

Quando rincasò chiuse la porta a chiave; proibi d'introdurre qualsiasi visita: non voleva si cercasse di consolarla con parole inutili. Voleva assaporare il suo dolore, vuotarne il profondo calice; voleva ritrovare ciò che il defunto aveva potuto lasciare dietro a sé d'immateriale, d'imponderabile, e soprattutto che non si disturbassero quelle ombre fugaci...

Sedette sullo sgabello ove egli sedeva per suonare il suo istruimento; chiuse gli occhi, rimase immobile. E il flutto rimosso dei ricordi risalì al livello della sua memoria. Provò quei rimorsi assurdi, quegli scrupoli incoerenti delle anime troppo pudiche: s'accusò di non aver saputo abbastanza circondare il povero morto di tenerezza e dolcezza. Ah! se fosse vissuto come gli avrebbe meglio dimostrato il suo affetto e come avrebbe trovato da dirgli cose di cui si sarebbe rallegrato nella sua anima! Ahimè! la vita è così; non si crede mai alla morte; essa giunge; essa distrugge tutto; non ci permette più che i vani, assurdi rimpianti... E Nina capiva ora che il solo male irreparabile era quel funebre addio...

VIII.

Pure una sera si decise a tornare alle Ponchettes. Sentiva che le sarebbe dolce rivedere Palmira e la vecchia Fabro, di sedersi fra loro, d'aprire il suo cuore alla loro amicizia. Era giusto un mese che portava i suoi abiti di lutto e non aveva lasciato la casa che per recarsi alla chiesa o al cimitero; quella sera d'un tratto aveva provato il desiderio di rivedere visi amici....

Camminava presto, senza guardare nessuno, come se fosse stata colpevole di concedersi quell'innocente gioia; le strade eran piene di gente; era l'ultima settimana di maggio e il giorno chiaro non finiva più di brillare sulla città. Perchè aver fretta di rientrare? Ci si indulgiava prima di cena; e poi certo si uscirebbe ancora.

L'aria aveva un sentore di fiori e di miele e talvolta la brezza del sud spingeva sino a lì il grande odore salino del mare.

Nina percorse la via Segurane e la fine della via Emanuele Filiberto; tosto si trovò sul «Quain». Le piccole facciate dai balconi inghirlandati, le terrazze strette sembravano avanzarsi verso di lei. Riconobbe un gatto giallo dagli occhi verdi che incontrava sempre in quei paraggi. Si affrettò ancor più; un benessere quasi fisico che non aveva risentito da un pezzo rendeva al suo corpo una elasticità di giovane animale; salì la scala correndo. In alto, trovò la vecchia Fabro che riordinava della biancheria nella guardaroba. L'ava credendo sentire la sua nipotina non si mosse e disse semplicemente:

— Sei tu, Palmira? Prepara la tavola, è ora! Poi stupita del silenzio, si volse. Vide Nina, tutta esile nei suoi abiti neri.

— Ah! mia povera figliola, non sapevo tu fossi qui. E cominciavo ad essere in pensiero per te. Impossibile di vederti e nemmeno d'avere tue notizie. Supponevo tu fossi malata. Finalmente

eccoti! Siediti, rimettiti, Palmira non tarderà a rincasare.

Con dolci modi l'installava nella poltrona di paglia e la sbarazzava dei suoi veli; poi la baciò in fronte, senz'aggiungere altro.

L'orfana amò la nobile semplicità di quella accoglienza; ovunque altrove fosse andata la avrebbero soffocata di condoglianze rumorose; ma la vecchia che conosceva la vita si contentava di abbracciarsi e di farla sedere nel posto migliore.

Dopo un istante riprese:

— Bisogna curarti, ora è tuo dovere; se il tuo povero papà ti vedesse così pallidina, soffrirebbe del tuo dolore; ti direbbe di riprendere le tue occupazioni, le tue passeggiate, di chiaccherare coi tuoi amici, di non fare come se tu stessa fossi già nella tomba.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Le donne e gli orologi — Napoleone I — Un'avventura di Francesco I.

C'è stato un bel tipo che ha voluto paragonare le donne agli orologi. Eccovi che cosa egli dice:

Le ragazzine rassomigliano ai vecchi orologi, perchè vanno sempre avanti.

Le fanciulle vestite alla moda, agli orologi dei campanili, perchè tutti le guardano e nessuno le prende.

Le fanciulle belle e sciocche, agli orologi con sonneria, perchè dapprima divertono e poi vengono a noia.

Le fanciulle ricche, agli orologi d'oro, perchè appena si vedono si domanda quanto valgono.

Le donne ciarliere, agli orologi con sveglia, perchè ci rompono i timpani.

Le donne casalinghe, agli orologi a pendolo, perchè son lente sì, ma ci si può contare.

Che ne pensate, gentili lettrici?

Mentre vi studiate sopra un poco, v'intratterò con qualche aneddoto storico.

Napoleone I faceva una corsa nei dintorni di Vienna; ecco venir dall'altro capo della via un coscritto francese che passa senza darsi pur carico dell'Imperatore. Quegli intese allora che il coscritto non lo conosceva, e volle riderne. Fermatolo, domandò:

— Chi sei tu e dove vai?

— Mi chiamo Giovanni Martin, nato negli alti Pirenei, d'anni 18; vado a raggiungere il mio reggimento.

— Ah! briccone, sei francese? Ebbene, aggiunse volgendosi ai suoi, prendetelo ed impiccatevi.

— Voi potete bene impiccarvi, soggiunse ardimente il coscritto, ma per tutti i diavoli dell'inferno, non potrete impedirmi, no, di ripetervi in faccia: Sono francese: viva la Francia! viva l'Imperatore!

Napoleone, commosso alla santa audacia del soldato, gli si svelò, e assegnagli un generoso sussidio.

Proseguo con un altro aneddoto, rimandando al prossimo numero le solite storie.

Un giorno Francesco I, essendo a caccia, si smarri.

S'imbatté in un boschauolo e lo pregò di riportarlo sulla retta via.

Cammin facendo chiese al villano:

— Conosci tu il re?

— No.

— E desidereresti vederlo?

— Si figuri se lo vorrei.

— Ebbene, quando arriveremo al crocicchio e ci uniremo a molti cavalieri, quegli di noi che rimarrà col cappello in testa è il re.

Raggiungono la comitiva e tutti i cortigiani si tolgono il cappello; il boschauolo guarda a destra e a manca, e quindi, rivolgendosi a Francesco I, gli domanda:

— Col cappello in testa siamo rimasti in due: chi di noi due è il re?

Francesco I rimase male.

La parola *manoscritto* spiega l'ultima sciarada. Eccovi senz'altro il nuovo quesito:

Il primo afferma, l'altro nega ed un nome è il tutto

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Dell'amore materno. — Nuove teorie sulla terra

La sua domanda, signora Igea, contiene nei due corni del suo dilemma una troppo assoluta discrepanza, così che se bisogna rispondere negativamente alla prima parte, bisogna dire di no anche alla seconda. E per andare fino in fondo al mio compito di critico dirò che la questione messa sul tavolo non riguarda solo "la sposa", ma la donna in generale.

Ella formula dunque la sua domanda così: "La sposa cui non ha arriso la gioia della maternità può albergare nel suo cuore l'amore immenso e forte che si sublima nel sacrificio, al pari di quello che nutre la madre per la sua creatura; o sol perchè essa non ha viscere di madre, il suo cuore si mantiene sempre arido e freddo e non arriva nemmeno a capire e a compenetrarsi di questo amore supremo che niun altro al mondo potrà mai eguagliare?"

Ed ecco come l'esprimerei io sintetizzando il suo pensiero:

La donna che non ha avuto figli può e fino a qual punto sentire l'amor materno?

Ci siamo? Le pare che la domanda sia comprensiva?

Allora ragioniamoci su.

Prendiamo una donna in miniatura, una bimba anche di due o tre anni e diamole una bambola.

La piccola se la stringerà al seno, la blandirà, le darà da mangiare, la condurrà a spasso, la metterà in castigo, la cullerà pazientemente cantando perchè s'addormenti. È una mammina in potenza. Tutte le donne sono madri in potenza, tutte sono portate alla maternità da un istinto profondo, da un bisogno di tutto l'essere, da un'aspirazione possente. Se un naturale senso di pudore vieta di esprimere codesto sentimento ad una fanciulla o ad una zitella esso si manifesta in mille guise, si sfoga su qualunque oggetto: può una donna maternamente amare un bimbo della sua famiglia o i suoi allievi o bimbi poveri o malati o anche amerà un gatto o un canolino o un uccello o anche una pianta, non importa, ma amerà maternamente, perchè una donna non può amare che così.

Se poi quell'istinto, quel bisogno, quell'aspirazione sono soddisfatti, allora l'amor materno latente, confuso, indistinto, deviato, l'amor materno in potenza si attua magnificamente e come Ella ben dice, niun altro al mondo lo può eguagliare: poichè è amore che dal dolore nasce e al dolore s'accompagna, amore che tutto dà e nulla chiede.

È nota la teoria da tempo ammessa da tutti gli scienziati che cioè la nostra terra contenga al suo centro una massa ignea e che lo strato superficiale da noi abitato rappresenti la crosta rappresa del nostro pianeta che dovrebbe essere, nella remotissima notte dei tempi, un piccolo sole incandescente.

Ed ecco ora non una, ma due nuove teorie: secondo il Professor Hobbs dell'Università di Michigan, il centro del nostro globo anzichè incandescente sarebbe costituito da un solido nocciolo di minerale di ferro circondato a sua volta da un denso strato di ferro e di nichel, fra questo e la superficie terrestre vi sarebbe una notevole zona di terreno roccioso.

L'altra nuova teoria è del Professor Washington dell'Istituto Carnegie. Anche secondo questa concezione i nostri piedi premerebbero prima uno strato di lievi rocce, le quali sovrasterebbero uno enorme nucleo centrale composto di piombo, di argento, di rame e più al centro d'oro solido, d'osmio, di iridio, di platino e altri metalli preziosi.

Naturalmente la divergenza si estende alle cause della presenza alla superficie terrestre di questi preziosi metalli. Infatti la vecchia teoria attribuiva un'origine vulcanica alla presenza dei metalli preziosi alla superficie del globo; le due nuovissime teorie ammettono invece che i vari giacimenti di questi metalli preziosi son dovuti a infiltrazioni dell'acqua calda mineralizzata che proviene dalle profondità della terra.

Delle tre teorie quale sarà la giusta o la più approssimativa? O molte altre si succederanno senza che noi possiamo esser definitivamente fissati in proposito?

Bisognerebbe poter fare come S. Tomaso. Ma chi ha il naso.... ad hoc?

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

♦ Signora Stella Solitaria, Livorno. — È da poco terminato il congresso femminile in favore del voto alla donna. Sono venute congressiste rappresentanti di tutte le nazioni, più o meno civili, del mondo ed ha lasciato una scia di... ridicolo.

Sì, bisogna purtroppo pronunziarla questa poco lusinghiera parola, ma gli articoli in proposito del voto, scritti da uomini sui giornali, lo dimostrano chiaramente.

Uno poi ha scritto che la donna, in tesi generale, non sa che cosa farsene del voto perchè ella, essendo così bene armata per combattere la sua lotta nella moderna società, rappresenterebbe per lei una "durlindana arrugginita" e non se vi sembra poco.

Durante la guerra, quando le donne si facevano in quattro perché tutto procedesse bene per non ostacolare la vittoria, le fu promesso solennemente il voto; ma dopo avuta la grazia, gabbato lo santo, così è stata gabbata anche la donna.

È vero che dopo ha imperato un po' di bolscevismo, ma se nell'accordare il voto femminile si fosse un po' guardato ad accordarlo soltanto alle classi più elevate, io credo che nelle elezioni si sarebbero meglio controbilanciati i partiti dell'ordine contro quelli sovversivi.

Anch'io sono convinta che in Italia, se si interpellano una a una le donne se desiderano o no il voto politico, una buona maggioranza alzerà le spalle e risponderà con noncuranza. Ma ciò dipende dalla sua poca cultura generale e particolarmente poi politica.

Però non si può certo dire che l'Italia sia la nazione più progredita ed evoluta del mondo.

Gli scrittori di articoli di giornali, quando hanno stampato le loro vecchie frasi fatte ed i loro luoghi comuni, credono di aver risolto tutti i più gravi ed i più intricati problemi.

Parlando del voto politico concesso alle donne in Inghilterra, un articolista ha asserito che il voto ha avuto la potenza di fare diminuire le nascite.

Un altro articolo, che lessi alcun tempo fa sulla stessa Inghilterra, gettava il grido d'allarme sull'eccesso delle nascite inglesi rispetto ai mezzi di sussistenza, e descriveva i mezzi di propaganda per mitigare quel danno sociale nel paese di Malthus.

E proprio vero che fra i discordi giudizi io non so proprio chi sia nel vero.

Se il voto politico accordato alla donna avesse il magico potere di fare diminuire le nascite in Italia, io credo che bisognerebbe concederlo soltanto per questo; si risolverebbe così il problema dell'emigrazione nell'avvenire.

Perchè l'uomo, in generale, teme ed avversa tanto il voto politico concesso alle donne?

Noi in Italia abbiamo subito quel vergognoso fenomeno del voto politico concesso agli analfabeti e negato alle donne istruite, ma ne abbiamo amaramente scontato il fio.

♦ Signora Milos, Venezia. — Signora Ariadne, gentilmente lei mi interroga perché sa che mi compiaccio esprimermi come la pensa lei.

Io avrei voluto le mie figlie semplici, innocenti come ci hanno allevate le nostre mamme. Innocenti, forse, troppo..., ma quanto più serena la nostra giovinezza, ignara di tante brutture, sognanti il nostro ideale, che più o meno, è vero, abbiamo avuto la fortuna di raggiungere, ma sperando sempre nel bene, nel meglio.

A quale scopo far conoscere le cose insane, immorali, che poi creano certe gelosie e dubbi infondati, logorando la vita a tante giovani spose?

Ma, come dice la signora Stella Solitaria, *bongrè o malgrè* dobbiamo lasciar posto all'ascesa dei giovani e ai loro moderni costumi.

In quanto al vestire indecente, non le mamme, ma i padri, i fratelli dovrebbero imporsi, come fece un signore, mio conoscente, anni fa all'inizio delle scollature. Presentatasi una sua sorella alla porta di strada, con le braccia ed il collo scoperti, la fece risalire e cambiarsi dicendole: Mi rincresce sai, ma non esco con te vestita in quel modo.

Se tutti, da principio, avessero fatto così non si sarebbe arrivati a tanto scandalo.

E qui finisco il mio brontolio, compatitemi figlioli, sono nella discesa, ma è una ruota, arriverete anche voi a questo punto, e vi auguro che in allora il mondo sia migliorato.

♦ Signorina Selvaggia. — Il gentile richiamo delle signore Maggiolino e Constantia durante la loro simpatica e affettuosa conversazione, mi spinge ad uscire dal cantuccio in cui mi ero nascosta, del caro salotto spirituale, per fare una nuova e un po' più lunga apparizione, a costo di essere tacciata di noiosa. Prima però di presentarmi, voglio esprimere tutta la devota ammirazione che provo verso le due egregie Signore, e verso le altre tutte, per i loro sentimenti, che, attraverso le corrispondenze, si rivelano squisitamente materni e altamente patriottici, per le varie questioni, che con tanta premura e tanto tatto sanno risolvere, per i saggi consigli dettati dall'esperienza, ai quali, la mia inesperta giovinezza, qualche volta, certamente, ricorrerà.

Chi sono? Sono... Selvaggia, e non intimorisca lo pseudonimo poco rassicurante. Ho assunto questo nome, benchè dotata di un temperamento affettuoso e discretamente vivace, perchè vivo in un luogo pressochè selvaggio, fra montagne altissime e rocciose, in un microscopico e sperduto villaggio della Valle d'Aosta, tanto sperduto, che il sole sdegna d'inviargli, per i due più crudi mesi invernali, i suoi benefici raggi pietosi, mentre per contrapposto la neve e il gelo vi trionfano. La mia vita scorre quassù, dal novembre al maggio, divisa fra la casa e la scuola, ora allegra e ora triste, a seconda degli avvenimenti del giorno. Però, molto più spesso, sono triste; triste per la lontananza dai miei più cari affetti, della mia casuccia cara. Oh! come sento sempre vivo il rimpianto per tutto ciò che da quattro anni sono costretta ad abbandonare, per vivere una vita monotona e tranquilla, che non è fatta per me, abituata al rumore e all'attivo affacciarsi della grande città. Ogni sera, mentre

due mie alunne ricamano silenziosamente e io stessa sono intenta a qualche gradito lavoruccio d'ago, la mia fantasia galoppa, più veloce di un aeroplano, verso la mia bella Torino, verso la mia casetta. Mi par di vedermi nella mia stanzetta vicina alla mia diletta mamma, alla mia buona confidente. Mi par di vedermi, come quando ero in famiglia, seduta su uno sgabellino ai suoi piedi, raccontarle gli avvenimenti del giorno, ed ella ascoltarci con il suo sorriso buono sulle labbra. Mi par di sentire la carezza delle sue piccole mani sulla mia testa bruna, e mi par di leggere nei suoi occhi affettuosi e teneri, l'approvazione o la disapprovazione per ciò che ho fatto.

L'evocazione di questo gentile quadruccio mi appare così viva e così reale, che i miei occhi si riempiono di lagrime silenziose. Oh! mamma! Quante volte in un giorno io invoco questo santo nome, ma invano! Mi conforto però pensando che, mentre io tanto la desidero, anch'ella sente potentemente la lontananza della sua fanciulla un po' sognatrice, che a ventidue anni non può rassegnarsi a viverle lontana. Come avrei desiderato invece il contrario! Ma la Divina Provvidenza e le dure necessità della vita hanno predisposto così a mio riguardo. E mentre tante signorine, appartenenti al famoso esercito delle "signorine da marito" e che ora per l'esodo delle impiegate dai pubblici uffici, minaccia d'ingrossarsi in modo pauroso, invidiano la mia carriera di povera maestrina rurale e la mia indipendenza, io invidio loro, la rosea schiavitù familiare, la vicinanza della mamma, le comodità cittadine.

Gentile signorina Erica Ticinese, io mi rivolgo a Lei, con cuore e affetto di sorella, e le dico senz'altro: « Accetti ». Sia per l'uomo forte e laborioso che l'ama, l'intelligente e affettuosa compagna nell'aspro cammino della vita, e per la piccina, troppo presto privata dei baci materni, non la matrigna, ma la vera madre, che Ella saprà indubbiamente, nobilmente sostituire. Sia per la piccola anima, che troppo presto conobbe il dolore, il faro luminoso che la guidi in sicuro porto, attraverso le tempeste della vita, la consolatrice dei suoi, per ora, piccoli dolori, e l'ammonitrice tenera, ma ferma quando ciò occorre. E se il suo amore sarà benedetto un giorno da altri bimbi, Ella, amando con pari affetto, tanto i suoi, quanto l'orfanelletta, insegnherà loro ad amarsi fraternalmente.

E l'anima purissima nell'« al di là », felice per la sua opera di bontà e di sacrificio, imprenderà dall'Essere Supremo, sulla sua Famiglia, benedizioni e gioie.

Signora di un paesello, io sono perfettamente d'accordo con Lei nel giudizio sulla simpatica scrittrice Tommasina Guidi. I suoi romanzi, da me letti e riletta varie volte, hanno sempre lasciato nel mio cuore un'impressione di pace e di serenità che non mi è dato di ritrovare, tanto sovente, in altri romanzi.

Vorrei rispondere, graziosa signorina Scampolo, alla sua domanda « Come nasce l'amore? » ma siccome non ho esperienza personale in materia,

mi tacco, attendendo con viva impazienza il risponso del signor Lamberti. Al quale, se non sono indiscreta, rivolgo un'altra domanda: « La lontananza temporanea di sei o sette mesi per anno, ha la virtù di acuire o di far svanire una simpatia vivissima, che due giovani di sesso diverso provano l'uno per l'altro? Gradirò anche il giudizio delle signore abbonate.

♦ Signorina Scampolo. — Ma bravo, ma bene, signor Lamberti, coraggio, ci dica pure tutte le sue idee sul femminismo, e ci punzecchi con tattica come *Lei sa...*, tanto noi, povere donne incomprese, ci siamo un po' abituati. Però, e perdoni se oso, lasci almeno che la mia debole voce bambina, condannata recisamente la sua frase troppo generica, troppo pessimista, troppo offensiva anche, e dica ben chiaro e ben netto: *Non è vero!* Di donne che sanno amare esclusivamente e intensamente, che sanno dare ad un solo uomo, anima e cuore, pensieri e sentimenti, e tutto quel complesso di cose che forma ed è la vita, ce ne sono ancora e molte. Ma dimentica Lei le fedelissime spose che, pure tradite e vilipesi dal marito, lo amano ancora se non con la stessa fede della giovinezza, ma con la luce che lascia scorgere nell'uomo travolto il padre di una creatura? Dimentica Lei le fidanzate sublimi che, nell'atroce lontananza, che la guerra imponeva, si sono mantenute fedeli e hanno atteso il ritorno dei loro amati e hanno più tardi sposato dei corpi mutilati orribilmente, perchè amavano?... E tutto questo non è sentimento, non è eroismo, non è dedizione? Non è l'affetto femminile, che, quando è veramente sentito, dura oltre tutto e tutti e che sa concentrarsi in un solo uomo e dare, dare, continuamente e infinitamente dare, in un modo così largo, così pieno, così generoso, che stupisce a volte anche l'uomo? E Lei, come può aver dimenato ciò? Sa che cosa penso io? Glielo dico subito e senza reticenze: penso che Ella parla così della donna un po' per vendetta, per risentimento personale (*si disprezza sempre ciò che non si può avere!*...) e scaglia su di essa tutti gli strali pungenti del suo animo scapolo!...

Non nego che molte meriteranno le sue osservazioni, si sa che vi sono purtroppo delle donne ultra moderne, ultra civette, che disonorano il loro nome; non si deve per questo colpire tutte le altre, perchè dei disertori ve ne sono ovunque, e anche l'Italia ne ha contatti parecchi. Che cosa direbbe Lei se io, parlando di uomini, o meglio di soldati, e basandomi su quelli che non fanno il loro dovere, tirassi una illazione generale come ha fatto Lei per le donne, e dicesse: « Non ve n'è uno che merita, sono tutti codardi! ». Naturalmente mi citerebbe gli eroi che abbiamo avuti, i martiri di recente data, e via via discorrendo come ho fatto io. Dunque perdoni il mio ardore, e veda in me ciò che naturalmente avrebbe fatto Lei se io lo avessi offeso, sebbene indirettamente.

Mi è piaciuto il giusto risentimento della signora Biancospino, e penso con Lei che tutte le donne — veramente innamorate e fedeli — dovranno insorgere e protestare. Sono persuasa che Lei, signor Lam-

berti, penserà che io sia una di quelle e che desideri naturalmente difendere un ideale mio, una mia dedizione. No, s'inganna, perchè sono proprio fuori questione. Nel mio piccolo paese di provincia gli affetti veri attaccano poco, e così l'amore mi è passato accanto e ha proseguito per la sua strada a grandi passi come era venuto. Dunque vede che protesto, basandomi sulle mie vedute particolari, perchè mi sembra che non per breve tempo, ma per sempre, si possa dare ad un uomo tutto l'amore e il sacrificio e l'interesse, non peccando per questo di esagerata virtù. Come sono cattivella!... e pensare che invece di condannare così spietatamente un suo articolo, dovrei ringraziarla e tanto, per l'altro, per quello che mi ha dedicato. Lo faccio ora con un « *dulcis in fundo!* » che mi ritornerà, spero, la sua cortesia. Sa perchè ho rivolta proprio a Lei la domanda breve e smisurata: come nasce l'amore? Ora che ho commessa l'indelicatezza, glielo dico. Perchè mi parve la via migliore per arrivare là... *a quelle cose che van tenute gelosamente, religiosamente segrete!* Che vuole, attraverso il suo scetticismo in amore, attraverso le sue idee pessimiste sul matrimonio, io ho visto subito ciò che Lei forse non avrebbe mostrato a nessuno, ho notato dei sentimenti nobili e grandi e ho voluto toccarli con una domanda che un po' me li palesasse rassicurandomi.

Guardi che astuzia!... Non sarei una donna vero? Ed ora che la Sua anima mi si è mostrata, (senza volerlo, si capisce), ora che un po' di rammarico, un po' di pentimento ho notato in una Sua frase troncata subito dalla tema di una confessione, cosa spiacevole specialmente in un giornale di donne, ora Le assicuro che non sposandosi ha sbagliato strada, perchè (*devo proprio dirglielo?*) sarebbe stato un maritino eccellente!... Peccato davvero che non si sia adoperato per scovare la sua donnina ideale che sa preparare un buon pranzetto, che tiene in ordine la casa, che compie bene i suoi doveri, che sa parlare e... tacere a suo tempo. Forse sarebbe stato troppo felice in compagnia di tanta virtù e la felicità non è di questa terra... Poi, tutto preso dagli obblighi di uno stato, che ha creduto bene schivare, non avrebbe dato un po' del suo tempo a noi (*l'amore ha le sue esigenze!*) e di conseguenza sarebbe mancato al nostro giornale il tono agrodolce di un allegro collaboratore. C'è da consolarsi!.. Ho proprio riso, signor Vespucci, leggendo l'impressione che ha ricavata dalla fiera campionaria di Milano, ho riso e mi sono vergognata un po', perchè potrebbe aver visto anche Scampolo sulla soglia di uno stand, ove il profumiere irrorava la folla con lo spruzzatore. Lei ha ragione, ma è tanto comodo del resto aver a gratis il fazzoletto profumato!...

Alla signorina Erica porgo gli auguri belli che si fanno alle spose.

Penso che la cara graziosa Niny deve portarmi rancore e l'invito alla pace.

Saluto tutte; con deferenza ricordo le signore Maggiolino, Constantia, Miryam, ecc., e le signorine Grazia, Fanciulla del Bosco e le altre ancora, tanto

care. La primavera, i fiori e i profumi svegli tutte, ci porti chiacchierine in queste pagine auree. È così bello questo filo, che ci unisce e che trasmette la soavità di un affetto lontano che non mente, la bellezza di un'amicizia che non tradisce.

♦ Signora Erica Ticinese. — Di ritorno dal mio viaggio di nozze, (che desidero lo facciano tutte le gentili signorine del salotto) cercai subito i miei libri prediletti, fra questi il « Giornale delle Donne » ove nell'ultimo numero la cara « Fanciulla del Bosco » mi rammenta! Mi sentii commossa, e dal profondo del cuore augurai a voi dilette, pari felicità alla mia. Le parole di consiglio, che mi rivolse Maggiolino, sono così maternamente sincere, quasi a spronarmi a non smentir mai la missione che mi sono presa, di seconda madre, alla bambina di mio marito; sono certa saprò tener alto il posto che Dio mi affidò, so che questo fiorellino che mi crescerà vicino, brama tutte le mie cure, tutto il mio bene; essa mi chiamerà mamma e tutta la venerazione a questo nome santo io devo sapere inspirare, solo così, con questo forte volere, potrò serbare questa grande mia felicità e fortuna.

Ed ora mi metto all'opera di tutti i miei doveri, tutto quanto appresi sia di utilità alla mia casa! sì! *Ho una casa mia!* ed alla memoria della scrittrice Guidi, del suo eletto libro saprò orizzontarmi in ogni evento della vita.

Un saluto a lei, egregia Aldina Larc, perchè privarsi della sua benefica parola? ritorni, ritorni fra le amiche del salotto, un'amica non deve abbandonare mai!

♦ Signora Maria V., Spezia. — « Non sposare mai un uomo debole; non saprà serbare il proprio decoro, tenere alta la dignità del suo nome e, a poco a poco, coll'esempio, persino la moglie perderà l'energia ed il senso del bene e del vero ».

Qual è il parere delle associate su quest'osservazione del Mantegazza?

Molte ragazze hanno il torto di credere che il marito debole sia poco temibile. Vedono anzi nella debolezza maritale un'arrà di libertà.

Questo è un grave errore.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Si chiegga all'industre il mio primiero:
All'altro molti chieggono l'intero.

—

Se fra una consonante e una vocale
Metti un viscere umano,
Ti risulta per tutto: un animale.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Se-vero — 2. Or-bacca

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 Torino.

20 Giugno 1923

GIORNALE DELLE DONNE

(N. 12) Anno LV

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La Cantonata di Coletta (Romanzo di E. Le Maire - Traduzione di Ila) — Un fiore antiluviano — Alla signora M. F. (Giulio Lamberti) — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — Qual è la tua vittoria, amore? (romanzo di Jean Bertheroy - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI



E lettrici ricorderanno il bel romanzo di Matilde Alanic che venne pubblicato tre anni fa nel nostro giornale: « Le rose rifioriscono ».

Di quest'autrice viene ora ripubblicato e presentato come una novità, uno dei suoi primi romanzi intitolato: *Et l'amour dispose*.

Curiosa questa yoga, che va estendendosi anche da noi, di ristampare cose passate e ammanircele come fragranti d'attualità.

Desiderio di toglier opere da un ingiusto oblio o miseria letteraria? Non approfondiamo....

Il romanzetto dell'Alanic è grazioso e presto raccontato. Lucia Fresnel fa con la sua nonna materna un viaggetto di piacere in Svizzera, che dovrebbe ricreare la fanciulla, dopo seri esami felicemente superati e allontanarla da casa. Morta la mamma, il babbo aveva sposato una buona donna, ricca per di più; essa aveva perduto il suo unico figlio che era in pensione in casa Fresnel.

Lucia non può, non vuole acconciarsi all'intrusione, accettata invece con calmo spirito d'adattamento da sua sorella. In Svizzera incontra un lontano congiunto scrittore, e uomo politico assai noto. S'intreccia l'idilio che, minacciato di spezzarsi per un antico ideale d'amore dell'illustre cugino, finisce invece in un buon matrimonio, dopo che anche in casa era tornata la pace per il ritorno di Lucia, vinta dalla delicata bontà della matrigna. Romanzetto semplice, scritto con garbo, che si legge volentieri.

Vi ho ancora una volta trovato il dissidio così frequente oggi nell'amore: il desiderio nella donna di tener alta la sua dignità, la sua indipendenza, il desiderio nell'uomo di aver intera, in docile dedizione, la donna amata.

Lucia Fresnel studia medicina: è appassionata ai suoi studi, è orgogliosa e paga della carriera che si prepara ad esercitare. Lo dice al suo illustre cugino all'inizio dell'amore, glielo dice quando vede addensarsi nuvole sul suo orizzonte e ancora quando il cielo della sua vita si fa, per la dolcezza d'una promessa, radioso e sereno.

— Prevede — domanda egli alla sua giovane fiduciosa amica, tutte le difficoltà per realizzare il suo ideale? Rendo giustizia al coraggio, alla coscienza, alla tenacia che spiegano le donne nell'esercizio delle professioni che son state loro chiuse finora. Che esse vi si mostrino abili, sagaci, energiche quanto e più degli uomini, lo

ammetto. Ma raramente acquistano più felicità virilizzandosi così. E in queste lotte ostinate che esigono una perpetua tensione di volontà, non rischiano di sviluppare il loro cervello a spese del loro cuore, che presto s'inaridisce, s'atrofizza? E non sarebbe peccato? ».

E non esprime tutto il pensiero, ma nel suo cuore pensa che sarebbe penoso che quella fanciulla, tutta grazia spontanea, usasse il suo fascino, sciupasse il vellutato della sua giovinezza e la freschezza del suo spirito in un compito duro e arido per diventare forse una cerebrale orgogliosa, secca e pedante.

Lucia replica così:

— Una donna può esercitare la sua intelligenza e la sua ragione senza cessar d'esser buona e amorosa.

Curare, consolare, guarire, quale migliore impiego vi potrebbe essere dei nostri doni di devotazione e di tenerezza? ».

Dice ancora un'altra dolente, soave figura di donna:

— La vera missione d'una donna non è di acquistare notorietà con l'ingegno, ma di assorbirsi in una tenerezza intima e di spendere nell'intimità della casa tutti i tesori del proprio cuore, tutte le grazie della propria anima.... ».

Ancora una volta sprizza il contrasto — come dicevo — alla fine del romanzo, pur nel languore dolce della dichiarazione d'amore.

Lucia è povera, specie in confronto al suo fidanzato — e mentre questi la cinge con le sue braccia con l'ebbrezza trionfale d'un conquistatore e le mormora le eterne parole della passione, il fine viso di lei si contrae al passaggio d'una idea grave. Lucia s'irrigidisce in un pensiero, e con gli occhi velati pone le sue mani sulle spalle del suo amico, e pronuncia, assai seria:

— Ecco, senta, lei è troppo ricco! Non voglio si supponga ch'io sia tentata dalla sua posizione.

Sarebbe insultante per entrambi. Lei mi permetterà, vero, di soddisfare la mia piccola dignità? Lasci ch'io tenti di rialzare il mio scarso valore, proseguendo gli studi che ho intrapresi.

Egli prevedeva questa rivolta dell'orgoglio intellettuale. Ma si sente abbastanza forte per domarlo. E da dominatore le prende i polsi snelli e imprigiona nelle sue le piccole mani.

— Nol — dice recisamente. Non le permetterò di svincolarsi così da me. Che le importa l'opinione altri? Non voglio che preoccupazioni estranee l'allontanino dalla vita che ci sarà così dolcemente comune. Penseremo ai poveri:

« infermiera volontaria potrà portare agli abbandonati e ai derelitti le sue cure e i suoi consigli.... È tutto quel che lascerò sottrarre da quanto ormai mi appartiene.... Mi comprende, vero, Lucia? So, cara, quel che potevano realizzare la sua perveranza e il suo coraggio. Non dubito sia giunta al termine delle sue legittime ambizioni. È crudele da parte mia esigere questa rinuncia.... Ma vedrà come lo dimenticherà presto nella pienezza d'un santo e forte amore!».

La sua voce è ridiventata autoritaria; eppure Lucia, l'indipendente Lucia, ascolta senza adontarsene. Tutti i consueti argomenti fuggono dal suo spirito.... Non trova nulla da rispondere poi che sente profondamente che Denis ha ragione e che le sarà delizioso sprofondare nella volontà di un simile padrone. Dalla felicità che prova sottomettendosi, non ha forse compreso che la quiete, l'orgoglio e la gloria d'una donna risiedono in questa tenera abnegazione?

Magnifica virtù d'amore!

Io, per me, pludo a lui, uomo di polso e di cuore, a lei, donna intelligente e dolce e alla felice soluzione del dibattito.

E le lettrici?

G. VESPUCCI.



La Cantonata di Coletta

Romanzo di E. Le Maire — Traduzione di Ila

(Continuazione a pag. 165)

— Perchè sei così turbata quando ti parlo di lui?

— Son turbata?... Si, forse, hai ragione.

— Allora?

— Allora è certo perchè ho vent'anni, che ho incontrato pochi giovanotti nella mia vita e ho indovinato il tuo complotto. È forse perchè il signor de Brécourt mi ricerca talvolta, che sembra provare un certo piacere in mia compagnia e che..., sapendo ciò che tu desideri..., ho pensato, mio malgrado, ad un possibile matrimonio... To', sento che arrossisco ancora.

— Di' dunque francamente che lo ami! esclamò impetuosamente Coletta.

— Ma no, testolina romantica, ma no, io non l'amo. Come si può amare un signore che si conosce così poco? E soprattutto, si può amare il fidanzato della propria migliore amica?

— Ebbene, testa ragionevole, non solo ti permetto di amarlo, ma ancora te lo chiedo a mani giunte, replicò Coletta mettendosi in ginocchio.

— Coletta, Coletta, tu mi inquieti, disse Gabriella, nascondendo il suo turbamento sotto un fare scherzoso.

In un salto la signorina de Chantelan fu in piedi. Abbozzò un passo di valzer sul tappeto e canterellò:

— Non hai rifiutato, non hai rifiutato. Mia piccola Gaby ti adoro.

— Andiamo, taci, non dire sciocchezze e vieni qui, replicò la sua amica che, con un gesto brusco insolito alla sua dolce natura, l'attirò presso un sofa ove esse si sedettero fianco a fianco.

— Ed ora, Coletta, mi dirai che vi è in questo cuorino.

La signora Dumont chiamava sua figlia per tornare all'albergo. Le due amiche scesero tenendosi per mano.

.... L'indomani, nel pomeriggio, Coletta fu di buon'ora sulla spiaggia. Installò sua zia sotto l'ombrellone di tela, e poi che le signore Dumont eran venute ad aggiungersi al gruppo, s'allontanò verso gli scogli, col pretesto di dire una parola a papà Baldassare, il bagnino. In realtà voleva prepararsi un colloquio a tu per tu con Stefano, che scorgeva da lontano.

S'incontrarono senza manifestare molta gioia, e siccome non avevano nulla da dirsi, rimasero silenziosi dopo essersi scambiate alcune parole banali.

— È un peccato che non vi sia stata musica stamane, disse quando il silenzio divenne insopportabile. Ma si consoli: ve ne sarà nel pomeriggio, dalle quattro alle sette. Sa che son arrivati degli artisti all'albergo?

— Dalle quattro alle sette! ripetè Stefano con un sorriso forzato.

Cambiò posto, sedette in faccia a lui su una roccia e, guardandolo negli occhi, disse:

— Mi trova cattiva, vero?

— Oh! signorina...

— Mi trova almeno egoista, puerile, buona solo a frequentar concerti ed esposizioni, incapace di far altro che suonare il piano...

— Signorina, non creda ch'io pensi questo.

— Perchè? Al suo posto questo sarebbe il mio giudizio. Non comprendendo i miei gusti, non può nè amarli, nè approvarli. Bisogna proprio dirlo, signor de Brécourt, non son punto la moglie che le conviene.

Senza replicare, Stefano, con un gesto nervoso, scavò un po' di sabbia con la punta del suo bastone. Dopo un po' di silenzio, disse finalmente:

— Con un po' di buona volontà, mettendoci entrambi d'impegno, s'accomoderà, vedrà.

— E se non si accomoda nulla? rispose Coletta palpitando di speranza. Se col tempo i nostri gusti differenti si accentuassero? No, no, mi par già di vedere la donna che farebbe la sua felicità: seria, dolce, bella, esercerebbe il piano, adorerebbe la botanica, come Gabriella.

Il giovanotto trasalì. Fissando il suo sguardo negli occhi di Coletta:

— Che vuol dire? chiese.

— Ciò che ha compreso, nulla più. Gaby è una carissima donnina, condurrete insieme la vita che piace ad entrambi. E... per esser stata la causa della sua felicità le chiederei solo di rimanere amici. Concludiamo subito la cosa, vuole?

Stefano, intontito, credeva si trattasse d'una scommessa, d'uno scherzo sconveniente e di pessimo gusto. Non sapeva che rispondere balbettò:

— In verità, signorina, non la comprendo.

E lei tutta ai suoi sogni prendeva il suo turbamento per un consenso. Nella sua fretta di finirla, tornò alla spiaggia grande, accompagnata dal suo fidanzato muto e malcontento.

Essa non gli parlò che una volta sola:

— Come sarete felici!

Ma lui, decisamente arrabbiato, replicò, in tono netto:

— Lo sono già, signorina.

Poi che l'ironia di questa frase le sfuggiva, essa conclude che la sua ingegnosa idea, adottata subito da Stefano, lo colmava di gioia.

Quando furono abbastanza vicini alla signora de Chantelan per esserne intesi, Coletta chiamò Gabriella, che venne verso di loro, esitante e turbata:

— Cara, disse Coletta, ti lascio col signor de Brécourt che ha qualcosa da chiederti.

E tutta fiera della sua prodezza prese, pensosa, la via della villa dei Gabbiani.

Quando Stefano e Gabriella furono a tu per tu, turbati l'uno quanto l'altra, rimasero per un istante interdetti senza rompere il silenzio. Ma tosto il giovane si riprese. Si chiese, inquieto, ciò che la signorina Dumont dovesse pensare della sua attitudine. Sia che Coletta l'avesse messo alla prova o avesse parlato seriamente, bisognava che Gabriella non dubitasse nulla.

Lei, terribilmente imbarazzata d'esserli davanti a quel signore silenzioso, volle ad ogni costo uscire da quella situazione bizzarra.

— Lei aveva qualcosa da chiedermi? signore — disse senza rendersi conto delle parole che pronunciava.

— No, signorina... cioè....

Per un caso providenziale, un'idea si presentò al suo spirito turbato.

— Cioè... le sarei molto obbligato se volesse prestarmi quel libro di cui parlava ieri....

— Con piacere, signore, glielo darò stassera.

Una lieve sensazione di pena e delusione aveva oscurato i begli occhi della fanciulla, ma essa non ne voleva convenire e col sorriso sulle labbra andò a riprendere la sua lettura che la fantasia di Coletta aveva interrotta.

XII.

V'era quella sera stessa gran ballo all'Albergo Moderno.

Tutti gli anni, il 30 agosto, si dava così una festa d'addio a quelli la cui villeggiatura finiva l'indomani. Per la circostanza il signor Ludovico faceva molte cose. Chiedeva a un violino e a un basso della Lira di venir a rinforzare, coi loro dubbi concerti, il suono fesso del vecchio pianoforte; faceva mettere una lampada ad ogni angolo del salone e, con aria misteriosa, annunciava una sorpresa, che consisteva invariabilmente in

un'offerta di rinfreschi, limonata e sciropi, quando scoccavano le undici e mezzo.

Per onore a tanto traffico gli uomini si mettevano in smoking e le fanciulle la veste più scollata; tutti avevano guanti bianchi tranne la piccola Elisabetta Lebinal, che trovava « ch'eran tutte storie ».

Coletta de Chantelan era stata così bizzarra nel pomeriggio che sua zia pensò avrebbe rifiutato di uscire quella sera.

Come si può pensare che una fanciulla resti rinchiusa in camera sua senza veder nessuno, quando c'è un così bel tempo e c'è tutt'una compagnia d'amici sulla spiaggia? Ma contro la sua aspettativa, Coletta scese, sorridente e brillante, all'ora del pranzo. Indossava un bell'abito di mussola ricamata, la sua collana di perle, un nastro nero sui suoi capelli biondi. Dopo aver giustificato la sua clausura con un mal di capo, ora guarito, manifestò il suo piacere all'idea del gran ballo del signor Ludovico e s'informò di quel che avesse fatto la compagnia sulla spiaggia dopo la sua partenza.

— La signora Dumont ha finito il suo quadrato di trina, spiegò la signora de Chantelan, e io ho aggiunto una foglia al mio ricamo a punto arazzo, sai a sinistra... E proprio troppo nudo.

— E Gabriella?

— Gabriella ha passeggiato un po' col signor de Brécourt, poi hanno letto accanto a noi fino all'ora del bagno. Poi il tuo fidanzato è scomparso.

— Ah... È tutto qui? — Tutto.

Queste informazioni sullo stato dei nuovi fidanzati eran davvero troppo vaghe. Perciò la curiosità di Coletta era giunta al parossismo quando un'ora più tardi la zia e la nipote entrarono nel salone dell'Albergo Moderno. Furono tosto circondate da tre o quattro passerotti in abiti chiari:

— Ah! eccoti, Coletta!

— Sapevo bene che saresti venuta.

— Che fortuna! ho guadagnato la mia scommessa.

— La signorina Ronet come rimarrà male!

— Che è mai tutto ciò? chiese Coletta senza capire.

— Sì, non ti si vede più, non sei più dei nostri... Allora non sapevamo se saresti venuta stassera...

— La signorina Ronet sosteneva di no, perchè non si va al ballo quando si è fidanzata. È di sopra, tutta sola, in camera sua.

— È assurdo — mormorò Coletta — Prima di tutto il signor de Brécourt è qui, poi non è un ballo.

— Lo dicevo bene, replicò Susanna. Elisabetta ed io abbiamo persino scommesso contro di lei. Eravamo certe che saresti venuta, almeno un po', per salutarci!

Con un sospiro la bella fanciulla aggiunse:

— Partiamo domani.

— Già! esclamò Coletta con rimpianto. Come passa il tempo. E che peccato!

Ma ripresa subito dalla sua curiosità, chiese:

— Gabriella è scesa?

— Sì, la troverai in quell'angolo laggiù sotto la lampada! Ho visto anche il tuo fidanzato; aveva l'aria d'un'anima in pena.

Senz'ascoltare altro, Coletta si diresse verso il luogo indicato ove la sua amica Gabriella sembrava attender qualcosa o qualcuno.

Le fanciulle s'incontrarono come se nulla di fenomenale fosse accaduto poche ore prima; ma quando la signora Dumont e la signora de Chantelan s'ingaggiarono in una conversazione interessante, Coletta chiese a mezza voce:

— Ebbene?

— Ebbene che? fece placidamente Gabriella.

— Ebbene, che gli hai risposto?

— A chi?

— Al signor de Brécourt, naturalmente.

— Che vuoi dire? interrogò Gabriella senza dipartirsi dalla sua calma.

Vediamo, mia piccola amica, a che giuochiamo? — replicò Coletta, quasi arrabbiata. So benissimo che il signor de Brécourt ti ha chiesta oggi in sposa e non credevo essere poi tanto indiscreta chiedendo qualche dettaglio...

Gabriella, d'un tratto fatta pallida, ripetè:

— Il signor de Brécourt m'ha chiesta in sposa! Hai abbastanza scherzato su questo, ti prego.

Coletta, interdetta, vide allora che le cose non erano andate secondo la fantasia della sua immaginazione. Pure volle sapere qual sorta di conversazione c'era stata tra il suo fidanzato e la sua amica, lasciati a tu per tu sulla spiaggia, alle due pomeridiane, quello stesso giorno.

— Non ti ha chiesta in sposa?... Allora che ti ha detto quando vi ho lasciati?

Il pallore di Gabriella s'era mutato in ardente rossore.

— È rimasto dapprima un minuto o due senza aprire bocca, io stessa non sapevo che dire... Poi mi ha chiesto di prestargli un libro di cui gli avevo parlato ieri... Ecco tutto.

— Vile! — esclamò Coletta — pulcino nella stoppa, non ha osato! Ecco perchè ha un'aria così mortificata stassera. Guarda come gironzola senz'osar avvicinarsi a quest'angolo; si direbbe che siamo in una zona contaminata ove non gli è possibile avventurarsi.

Coletta aveva parlato troppo presto. L'orchestra attaccava un'aria che somigliava vagamente ad un valzer. Stefano de Brécourt prese il suo coraggio a due mani e andò diritto verso il gruppo formato dai Dumont e Chantelan. Dopo il consueto scambio dei saluti, esitò un poco poi chiese il favore di quel ballo a Coletta che accettò.

Al momento in cui si alzava per prendere il braccio, che si arrotondava davanti a lei, la fanciulla sentì la sua gonna tirata da una mano nervosa, mentre la voce angosciata di Gabriella mormorava al suo orecchio:

— Mi raccomando di non dir nulla.

— Stai tranquilla, rispose Coletta con un sorriso enigmatico.

Senza lasciarsi condurre dal suo cavaliere, che voleva cominciare subito a ballare quel valzer,

essa traversò la folla, raggiunse un altro angolo del salotto e, volta verso il signor de Brécourt, gli chiese a bruciapelo:

— Siamo ancora fidanzati, pare?

Abbozzò un gesto vago ch'essa poteva interpretare a sua guisa.

— Già che è così — disse — approfittiamone per andare un po' sulla terrazza. Fa un caldo qui.

Uscì tosto; egli la seguì, docile, senz'aver detto una parola.

La migliore attrattiva dell'Albergo Moderno consisteva in quella terrazza che, dominando la spiaggia per parecchi metri, permetteva, ai dilettanti della natura, d'ammirare, senz'ostacoli, le grandi maree dalle onde muggenti, o la dolcezza azzurrina d'una giornata serena.

Quella sera v'era temporale in aria, nessun astro in cielo tranne qualche stella che si scorgeva fra le nubi lacerate. Quando Coletta e Stefano vennero ad appoggiarsi alla balaustra di pietra, ora deserta, il mare era gonfio; una stretta striscia di sabbia emergeva solo ai piedi della scogliera; l'acre e sano afrore della marea saliva a ondate mentre la gran canzone dei flutti gridava il trionfo del mare conquistatore. Al largo delle luci mobili splendevano sulle onde; si sarebbe detto qualche metallo in fusione, qualche metallo dotato d'un misterioso potere che, possedendo un'anima tormentata, rendeva viventi quelle luci e intelligenti quei riflessi.

— Il mare fosorescente? è bello — osservò Stefano de Brécourt.

Coletta, con gli occhi lontani, non rispose.

Quand'ebbe assaporato la gioia di quello spettacolo e di quel concerto, essa degnò ricordarsi che non era sola.

— Signor de Brécourt — disse con voce ironica — perchè non ha chiesto in sposa Gabriella, come l'avevo discretamente pregata?

Stefano preferiva veder il pericolo in faccia piuttosto che sentirselo attorno. Rispose dunque sullo stesso tono:

— Allora, signorina, non è ancor finito questo scherzo?

— Non è uno scherzo — essa replicò, allarmata. Capisca dunque le cose, signore. Lei sarebbe così infelice con me!

— Ognuno è giudice della propria felicità, signorina.

— Ma Gabriella non le piace? ha dei così bei capelli. Darei tutto al mondo per aver dei capelli come i suoi.

— La signorina Dumont è infatti bellissima.

— Vede dunque che le piace?

— Ma lei è altrettanto bella!

Decisamente le cose non si accomodavano. Coletta, che tutt'il giorno aveva fatto i più bei sogni sulla sua libertà riconquistata, sentiva salire agli occhi lacrime di dispetto.

— Sa bene — disse — che lei e io non abbiamo gli stessi gusti. L'ho compreso soprattutto da quando Gabriella è qui e vedo che ve la intendete così bene. Mi sembrerebbe, sposandola, di rubare la parte di felicità dovuta alla mia amica. Ci siamo

sbagliati, signor de Brécourt. Per fortuna ce ne accorgiamo in tempo.

Stefano, di carattere fermo e riflessivo, non si lasciava convincere così facilmente. Credette ad un capriccio inesplorabile a cui doveva opporsi. Animato dal sentimento del dovere, replicò dunque:

— Il fidanzamento è una cosa seria, signorina, mi pare lei lo abbia dimenticato.

— Ah! mio Dio, non l'ho dimenticato! esclamò lei rabbiosamente, perchè lei è sempre a ricordarmelo. Prima d'essere sua fidanzata non pensavo fosse una cosa così seria.

Col suo abito bianco, i pugni stretti e l'espressione di dispetto delle sue labbra essa somigliava talmente ad una bimba ch'egli fu tentato di ridere del suo dispiacere.

— Perchè vuole ch'io sposi la sua amica? chiese con dolcezza.

— Perchè amate le formiche e detestate la musica... perchè siete fatti uno per l'altro...

— È lei che l'ha incaricata di dirmelo?

— Ah! no davvero! — esclamò esasperata. Non è cavalleresco sa quel che mi dice.

— Allora, ha trovato questo lei sola... per sbarazzarsi di me?

Vi son dei silenzi che valgono eloquenti risposte.

— E perchè vuol sbarazzarsi di me? iusistette lui.

Coletta si sentì arrossire nella penombra. Pure non poteva dichiarare a quel bravo ragazzo, che aveva costretto lei al matrimonio, ch'egli le spiaava terribilmente! il che del resto non era del tutto vero.

Non poteva nemmeno rivelargli il segreto del suo cuore, perchè sarebbe morta di vergogna caso mai, conosciuto quel segreto, colui ch'essa amava non avesse corrisposto al suo amore. Guardò il mare luminoso, le grosse nubi simili ad ovatta oscura, la fiamma intermittente d'un faro lontano e non trovando in ciò alcun soccorso volle eludere con una domanda la domanda che le era stata rivolta.

— E lei, signore, perchè ci tien tanto a sposarsi con me?

— Perchè è una cosa convenuta — rispose lui con calma — perchè non v'è alcun motivo di tornare oggi sopra una decisione presa sei settimane fa, in conoscenza di causa, mentre lei ed io eravamo in pieno possesso delle nostre facoltà e di tutta la nostra ragione. Perchè il nostro matrimonio è perfettamente combinato, che l'abbiamo annunciato a tutti, e non vedo perchè rallegreremmo oggi la cronaca di Charmeville con un piccolo scandalo.

Un risolino sprezzante fu dapprima la risposta di Coletta; disse poi:

— Ah! capisco, lei ha paura di ciò che direbbero sulla spiaggia e a quest'albergo, persone che ieri non conosceva e non rivedrà mai. Ebbene, signore, a piacer suo. Lei è così ragionevole che ho l'impressione d'esser pazza quando mi trovo accanto a lei, ma lei non mi cambierà. Mi sposi dunque, poichè è ragionevole. Però la prevengo

che non voglio in casa mia nessun cadavere di insetti, che andrà al concerto quattro volte per settimana, che suonerò il piano le altre tre sere e non mancherò di frequentare alcuna esposizione di pittura: le esposizioni annuali, gli acquerellisti, gli umoristi, tutte le gallerie possibili ed immaginabili, vedrò tutto, assolutamente tutto, capisce?

Senz'aspettar risposta, tornò nel salone e ballò tutta sera fino all'ora della sorpresa, che era quella della ritirata. Dopo saluti commoventi alle piccole amiche che dovevano partire l'indomani, sussurrò all'orecchio di Gabriella:

— Vieni a vedermi in mattinata, ti raccomando non mancare, ho qualcosa di assai importante da dirti.

XIII.

Vi fu un po' di temporale durante la notte.

Quando all'indomani, verso le nove, Gabriella entrò nella camera della sua amica la finestra del balcone inquadrava i rami umidi del caprifoglio e del gelsomino; il sole faceva brillare le goccioline che pendevano dalle foglie e dava un'aria festosa al bosco di pini che si scorgeva laggiù sulla collina; un buon odore di terra lavata si mescolava all'odore della salsedine e dei licheni; la gaia canzone d'un fanciullo nei prati dominava il clamore persistente del mare vicino.

La sovreccitazione di Coletta sembrava calmata; accolse Gabriella con un bel sorriso e le tese le due mani.

— Tieni il cappello — disse — usciamo. Ti ho annunciato ieri sera una comunicazione assai importante, ma pensandoci bene vedo che ho esagerato molto. Non v'è nulla di nuovo, nulla di più di ieri e di avant'ieri! La mia posizione è ugualmente triste, mia cara amica.

— Pazzerella! disse affettuosamente Gabriella, incapace di trovare una frase.

— Figurati che non osa rompere *causa il mondo*, il mondo di Charmeville!!! T'immagini una simile vigliaccheria? L'idea che le persone che incontriamo, e di cui non sa nemmeno il nome, potrebbero stupirsi d'una decisione leale lo riempie d'orrore! Solo questo lo trattiene, credilo. Ah! se non avesse così paura dei commenti....

Uscì sul balcone, guardò il cielo azzurro ove volava un aquilone e si chinò per vedere il mare che saliva ancora:

— Un tempo delizioso — disse, rientrando in camera. Andiamo a fare un giretto, vuoi?

— Volentieri.

Cinque minuti più tardi erano sulla Cornice, che percorsero nervosamente senza parlare. Quando furono in fondo, Coletta sedette su una panca scavata nella roccia. Gabriella l'imitò in silenzio.

Sotto a loro le onde si rompevano in silenzio, con spruzzi e cascate di spuma: onde più larghe si preparavano lontano, perfide, raccolte su sè stesse e d'un balzo si slanciavano all'assalto della scogliera; al loro muggito s'aggiungeva talvolta una sorta di crepitio quando, in una più forte caduta, rotolavano dei ciottoli trascinati via.

(Continua).

UN FIORE ANTIDILUVIANO

Alta signora M. F.

Io non sono padre, signora M. F., e nemmeno maestro, e quindi in materia di educazione di fanciulle farei più bella figura a star zitto.

Ma qualche volta chi sta fuori ci vede meglio, per lo meno giudica senza preconcetti, e poi, alle questioni che riguardano le donne, io mi son sempre interessato, anche se non proprio esclusivamente dal punto di vista pedagogico....

Chiede dunque la signora M. F. se sia meglio lasciare le fanciulle nell'innocenza o istruirle sulle condizioni, i rischi, le esigenze e gli inconvenienti della vita individuale e sociale.

Ora io le chiedo a mia volta: Le pare possibile, anche volendo, lasciare oggi le fanciulle nell'innocenza?

Per lasciar loro questo candido dono, bisognerebbe ammettere ce l'avessero, che ci fossero insomma, nella nostra società d'oggi, delle fanciulle innocenti.

Ora questa specie appartiene all'età antidiluviana. Le ragazze dei tempi nostri, signora M. F., la sanno lunga da insegnarne a lei, a me, e anche a chi è più furbo di noi.

Non ha mai inteso parlare delle ragazze fra loro, con uomini, con persone maggiori d'età, con gente anche più o meno ragguardevole? E si occupa ancora dell'innocenza delle fanciulle? Ma non sa che, varcato il primo anno di vita, nemmeno i bambini sono più innocenti, ma vengon fuori con certe trovate che rivelano abissi di malizia e di esperienza scaltrita?

Come vi erano un tempo certe specie floreali che ora sono scomparse, così è di questo fiorellino dell'innocenza dai bianchi petali.

Introvabile, signora M. F., introvabile.

Rimpiangere? Recriminare?

Padroni, ma non v'è rimedio.

Viene anche istintivo di chiedere se sia questo un bene o un male, ma è questo un portato dei tempi, un frutto della naturale evoluzione che come appunto non si può discutere, nemmeno si può giudicare.

D'altronde in questa società di lupi, le bianche agnelli (meno garbatamente le chiamano in francese le oche bianche) ci starebbero male. È bene che le ragazze abbiano gli occhi aperti, sappiano difendersi e destreggiarsi nell'ampia libertà di cui godono, nei rudi contatti a cui sono esposte, nella lotta per la vita, che cominciano giovinette a combattere.

Perciò a parer mio - ripeto non sono né padre, né pedagogo - non si tratta già di sceglier fra l'ignoranza e l'esperienza, ma piuttosto ragionare sui limiti e sui modi di cotesta esperienza della vita.

E qui decisamente mi ritiro dall'agonie, ma non senza lanciare un consiglio finale.

Se è giusto che le ragazze d'oggi per le nuove contingenze di vita siano illuminate sui pericoli e le difficoltà che incontreranno, è bene che di questa loro scienza non facciano vana e smodata pompa. Ad ogni proposito e fuor di proposito, le ragazze affrontano argomenti... spinosi, dànno giudizi spinti, escono in certe frasi audaci, senza arrrossirne. Questo non è bene.

Un po' di riserbo è l'ultima forma oggi possibile dell'innocenza giù di moda.

Non lo dimentichino le mamme e le figliole. Né mi si dica ch'io mi faccio maestro d'ipocrisia.

Non è questa d'altronde la base del viver sociale?

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Galateo balneare. — Per togliere le macchie di sole.

Igiene delle gengive. — Nota amena.

Diamo a titolo di curiosità il decalogo del « galateo balneario »:

1. Non bagnarti dopo una qualsiasi commozione violenta;
2. Non bagnarti dopo un malessere improvviso;
3. Non bagnarti dopo una notte insonne, dopo aver compiuto un lavoro eccessivo;
4. Non bagnarti dopo il pasto;
5. Non correre quando vai al bagno;
6. Fa di conoscere sempre la profondità dell'acqua in cui prendi il bagno;
7. Non ti spogliare in fretta, ma appena spogliato entra nell'acqua;
8. Prima bagna la testa, poi immergiti tutto in una volta;
9. Non restare a lungo nell'acqua, specie se sei nervoso;
10. Dopo il bagno asciugati bene, vestiti subito e passeggi.



La Crema di l'Enclos, così detta, è un'eccellente soluzione per togliere le macchie di sole. Si fa così:

Latte fresco	cl. 47
Succo di limone	gr. 5
Acquavite bianca	" 15

Fate bollire il latte, e schiumate con cura. Venne servirete mattino e sera. Una preparazione molto in voga presso le signore spagnuole, per fare scomparire gli effetti del sole e rendere brillante la carnagione, è composta semplicemente di parti uguali di succo di limone e di chiare d'uovo. Si sbatte il tutto in un vaso di terra verniciato, si fa cuocere a fuoco lento, rimestando il miscuglio fino a che acquisti la consistenza d'una pomata pastosa. Tale composizione chiamasi *Pomata di Siviglia*. Se il viso è ben lavato con acqua di riso, prima di applicarvi cotesta pomata, essa porterà via le macchie di rosore e darà alla carnagione uno splendore bellissimo.

Igiene delle gengive.

Bisogna badare bene alle gengive, perchè quando esse sono in buono stato vi è speranza che i denti vadano bene. Quando le gengive sono molli, ecco una polvere che le rinforza: quindici grammi di quinquina, sei grammi di ratania in polvere, cinque grammi di clorato di potassa.

Queste polveri devono essere bene mescolate per non formarne che una, con cui si strofinano le gengive tre o quattro volte al giorno.

Poco a poco si abituano le gengive a una frizione più energica.

Quando le gengive, troppo molli, sanguinano facilmente, esse si fortificano masticando spesso del crescione o della coclearia, o lavandole con una infusione di genziana, nella quale si gittano poche gocce di quinquina o di acqua di Colonia.

Il limone ha anche un'eccellente azione sulle gengive rammollite o anche ulcerate. Si bagna un piccolo pennello nel sugo di questo frutto e si strofinano le parti malate, senza toccare i denti. Questo la sera.

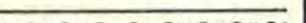
Una decozione di mirra, di tannino, di scorza di quercia, sarebbe eccellente per lavare le gengive tenere e sanguinanti, perchè agisce come astridente.



Nota amena.

Un vecchio avaro si consulta con un medico sulla cura d'un raffreddore ostinato.

- Procurate di sudare.
- L'ho provato inutilmente.
- Vi siete ben coperto di notte?
- Con quattro coperte di lana.
- Un decotto di tiglio.
- Ne ho preso dodici.
- E non avete sudato?
- Mai.
- Ora non c'è altro spediente che il provarsi a dare in elemosina cinque lire.



SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

La paura dei topi. — Nel regno dell'astrologia. — Per album.

Si suole sorridere quando una donna ha paura dei topi.

Un giornale inglese cita alcuni esempi dell'orrore che i topi incutono a persone e ad animali noti per coraggio e per ferocia.

Si, anche gli animali hanno paura, come una debole signorina, di questi innocenti animaletti che la natura dà per compagni all'uomo.

L'elefante, la tigre, il leone, i colossi vertebrati, danno prova dello spirto meno eroico che si possa immaginare.

Furono fatte ultimamente delle esperienze in un serraglio.

Un topolino fu introdotto nel recinto dell'elefante.

Il pachidermo rimase immobile per qualche istante come ipnotizzato dal terrore, poi sollevò la proboscide e si diede a barrire con ogni sua forza, riparandosi verso il più lontano angolo dello steccato e nascondendo la testa tremante.

Ci vollero parecchie ore perchè l'impressione gli passasse.

Una superba tigre del Bengala si mostrò ancora più pusillanime.

Due leoni dell'Atlante non furono meno vili.

Un sorcetto messo nella gabbia del re del deserto vide questi indietreggiare come essi non sogliono neppure dinanzi al re della creazione.

Si avrebbe del resto torto di credere che quei vigorosi animali cedano ad un volgare sentimento di paura.

Essi obbediscono invece ad una invincibile ripugnanza olfattiva.

L'odore dei roscianti è loro insopportabile, e se vedono un topo morto manifestano la stessa repulsione che dinanzi ad un vivo. È disgusto, non paura.

Ciò porterebbe a credere che anche in noi non si tratti che di una istintiva ripugnanza fisica, manifestatasi remotamente per chi sa quali cause, ed ereditata dai nostri avi inferiori.



Ecco una curiosità astrologica per le persone che sono nate sotto il segno del Leone, cioè dal 22 luglio al 21 agosto. Il Leone della foresta di Nemea, che Ercole pervenne a soffocare, fu messo fra le costellazioni, per ispirare il coraggio. L'uomo nato sotto questo segno zodiacale è franco, coraggioso, audace, liberale, magnanimo, e qualche volta orgoglioso. La sua bella anima è accessibile alle emozioni della religione e della pietà, ma egli ama d'essere sarcastico, ed è molto appassionato. Di bella presenza, egli piace generalmente al bel sesso, e lo sa; dopo aver lungamente ricercato gli onori, egli li vedrà venire a lui. Egli correrà frequentemente dei pericoli, sfugga il fuoco e le armi: i suoi figli faranno la sua consolazione, e la sua felicità. La donna nata sotto questo segno è vivace, collerica, ardita, permalosa e vendicativa; ma bella, amante ed amata. Essa si mariterà prematuramente, avrà pochi figli, a meno che la luna non sia, nel momento della sua nascita, in aspetto trigono col sole. Oh gli astrologhi....



Per album.

L'uomo amato è per la donna un Dio ed ella lo ha sempre rinchiuso in un tabernacolo d'oro tempestato di gemme; gli Dei non si discutono ma si adorano. Questa trasformazione pietosa e ottimista che compie il cuore di donna, questi miracoli di alchimia trascendentale si compiono più facilmente quando all'amore s'unisce l'amor proprio, che visibile o invisibile rafforza tutti gli amori.

Qual'è la tua vittoria, amore?

Romanzo di Jean Bertheroy - Traduzione di Ila

(Continuazione a pag. 172).

— Ah! sospirò Nina, vi son dei momenti in cui mi sembra che è proprio lì che mi troverei meglio!

— Sì, si crede infatti questo quando il dolore vi attanaglia troppo nelle viscere; ma la pace viene poco a poco; la natura la fa in noi. Ci apporta altri esseri da amare, altre pene e altre gioie. Bisognerà ben che ti sposi, figliola mia. E auguro sia al più presto. Un marito, dei bambini, ecco quel che ti occorre adesso che non hai più nè padre, nè madre.

Ella le parlava dolce dolce carezzandole le tempie con la sua mano rugosa. E Nina l'ascoltava senza stupore nè rivolta. La vecchia continuò a vezeggiarla così, a cullarla con tenere parole; poi si fermò e disse più forte:

— L'ultima volta che sono andata a Notre Dame de Laghet avevo fatto un voto. Ah! com'ero stanca e dolente quel giorno! Poco ero felice perché avevo la certezza che il mio duro pellegrinaggio mi avrebbe valso la grazia che andavo a chiedere alla Vergine. Le chiedevo di non lasciare che me ne andassi da questo mondo senza che Palmira avesse trovato un galantuomo che la prendesse in moglie. Ed ecco: il mio voto è stato esaudito.

— Palmira si sposa? — chiese Nina alzando la testa.

— Sarai la prima a saperlo. Proprio questa mattina le è stato messo al dito l'anello di fidanzata. E invero è stato proprio un miracolo. La felicità e il dolore giungono sovente inattesi... Non avrebbe mai osato mirare così alto... Una ragazza punto ricca, non una bellezza. La Vergine si è intromessa. Posso ora cantare il mio *Nunc dimittis*.

La fede illuminava il bianco volto i cui lineamenti avevan serbato un rilievo scultoreo; e nell'ultimo raggio del giorno quel volto scarnato prendeva un'espressione soprannaturale. Nina lo esaminava con rispetto, ma anche con un po' d'impazienza; non osava interrogare l'ava; avrebbe voluto sapere subito chi era l'uomo generoso di cui Palmira portava già l'anello.

— Sposa il suo padrone, e certo torneranno insieme a momenti. Potresti fermarti a mangiare con noi? disse ancora la vecchia Fabro.

Allora Nina si ricordò della vigilia di Natale e della gran cena, e dei convitati che vi avevano preso parte. Davanti al focolare rivide quelli che eran lì: Rosina, Palmira e anche Luciano Solvi; lui aveva fornito il fuoco per accendere il simbolico ceppo e l'ava aveva benedetto Palmira con le sue mani stese su di lei. E Nina aveva pianto perché pensava a Daniele assente, e Luciano aveva cercato di consolarla e le aveva detto: «Ballerà ancora a Maggio e sarà allegra; è troppo bella per piangere a lungo...» Ricordava poi il giorno di

carnevale in cui le aveva offerto la sua mano. Essa lo aveva respinto quasi duramente ed egli era sembrato infelice. Poi, s'era certo consolato... Alle nozze di Rosina guardava Palmira con occhi mutati... e quel mattino, certo, aveva portato l'anello.

Nina si alzò senza dir nulla; abbracciò la vecchia e rispose:

— Mi scusi: non posso cenare con voi: sono ancora troppo in lutto, e tutto questo nero vi trattirebbe.

— Come vorrai, figlia mia, disse l'ava; ma non potresti fermarti un momento di più? Non devono tardare ora, è la loro prima passeggiata; l'hanno prolungata un poco...

— Tornerò — balbettò Nina; dice a Palmira che mi rallegra per lei.

Sulla scala si sentì pesante, certo aveva detto la verità, si rallegrava della felicità della sua amica, eppure un turbamento profondo l'illanguidiva, un sentimento che non definiva, che non era nè gelosia nè rimpianto, poi che non amava Luciano e aveva rifiutato d'esser sua moglie, poi che amava solo Daniele, unicamente, per sempre.... Se Luciano l'avesse amata quanto essa amava Daniele, non l'avrebbe dimenticata così presto, avrebbe atteso pazientemente nella speranza ch'essa gli tornasse forse un giorno, e in fondo questo la turbava: non era stata lei la preferita; Luciano aveva trovato naturalissimo di offrire a Palmira ciò ch'essa aveva rifiutato. Doveva oggi amare Palmira e le diceva le stesse parole che prima aveva dette a lei, che aveva probabilmente dette ad altre. «Son così tutti gli uomini? — si chiedeva essa. Hanno tutti questa facoltà di mutare, di dare alla loro felicità, alla loro gioia, un viso nuovo, purchè quel viso sorrida loro. Allora, anche Daniele poteva dimenticarla? Potrebbe pronunciare presso un'altra bocca le sacre, le ineffabili parole? Nina poteva appena andar avanti, tanta angoscia c'era nella sua anima... Sedette su una panca, fra le palmedelle spiaggia.

Non pensava più a niente, non attendeva niente, soffriva. La sera la vinceva e l'avvolgeva delle sue ombre. Bisognava pur rincasare. Stava per riprendere la sua strada, quando scorse Luciano e Palmira che tornavano dalla strada di Rauba-Capeon là dove in ogni stagione la brezza marina soffia il suo alito violento, passionato, che frusta i nervi e suscita i grandi desideri dello spazio. Camminavano aggrappati l'uno all'altra come se avessero temuto che quella violenta brezza li avesse a separare; avanzavano lentamente senza pensare ch'erano in ritardo, e come si avvicinavano alle Ponchettes, prima d'entrare nella cassetta inghirlandata di verde, si fermarono, e credendosi soli nella pace della sera, scambiarono un lungo e tenero bacio.

IX.

Era decisa a partire. Chi dunque avrebbe potuto impedirglielo? Un vago cugino di sua madre che abitava Draguignan e che non aveva quasi mai veduto, le serviva da tutore, si occupava dei suoi

interessi materiali, ma non si curava punto di quel che potesse fare. Non poteva più rimaner lì, in quel triangolo della vecchia città che pure aveva tanto adorata, ove la sua infanzia e la sua adolescenza avevan conosciuto gioie semplici e vive. Ma ora capiva che quelle gioie eran morte per lei. Non aveva più nessuno, i suoi genitori riposavano in cimitero, e le sue due amiche, le sue inseparabili compagne, non eran più nulla per lei, poi che l'amore le aveva prese. Allora che farebbe ormai? Il buon medico che l'aveva vista nascere e che aveva curato suo padre fino alla fine, le aveva ben offerto una generosa ospitalità. Ma anche questo era impossibile, essa non si rassegnerebbe ad abitare da estranei. Poi, ciò che dominava tutto in lei, era il pensiero di Daniele, avvicinarsi a lui, esser lì quando fosse tornato!... Ritrovare la casa di Tolone, il luogo ove s'eran lasciati, le sembrava che avrebbe potuto vivere soltanto lì.

Scrisse alla signora Gazane per annunciarle il suo arrivo, poi uscì per andar a vedere il dottore. Era la sola visita che voleva fare, prima della sua partenza. Quel passo le costava un po', ma avrebbe arrossito d'esser ingrata. Poi che partiva senza idea di tornare, non poteva lasciar dietro a sé una negligenza che si cambiarebbe forse più tardi in rimorso.

Il dottore abitava il quartiere del Porto-Nuovo, Nina si ricordava d'esser andata, piccolina, in quella casa che dominava l'ansa allungata e limpida ove eran riunite le navi d'ogni dimensione, le imbarcazioni di lusso e le navi mercantili; s'era divertita a quello spettacolo e le sarebbe piaciuto salire in una di quelle case galleggianti il cui destino le era ignoto. Ancor oggi quel desiderio la spingeva: Perchè invece di prender il treno non farebbe il tragitto in bastimento? Quell'idea che le era venuta d'un tratto rispondeva alle segrete aspirazioni della sua anima. Senz'attendere oltre scese fino alla scialuppa: dei marinai col berretto alla napoletana sull'orecchio, la maglia di lana turchina aderente al torace, chiacchieravano fumando la loro pipa. Si rivolse ad essi:

— V'è una partenza prossima per Tolone?

— Vi è proprio il *Loup-Garon* che parte domattina buon'ora. Ma non naviga molto velocemente, fa scali per tutta la strada.

— Non fa nulla, proprio! Non ho fretta, disse Nina.

Fermò il suo posto e si sentì sollevata; ancora un giorno e poi andrebbe incontro al suo destino! Daniele era partito da quasi un anno — fra non molto tempo tornerebbe? Essa gli si butterebbe nelle braccia. Non avrebbe altri pensieri, altri crucci, altra contemplazione che lui...

L'alta casa che abitava il dottore era piena di rumore e di gaietza. Introdotta in una sala d'aspetto dalle pareti sonore, Nina intese il rumore dei fanciulli che giuocavano nell'appartamento. Ve n'erano d'ogni età, maschietti e ragazzine, la maggiore aveva la grazia elegante d'una donna, e il più piccolo era ancora in culla. Il loro gruppo fotografato occupava il posto d'onore sulla caminiera

fra due candelabri d'oro antico; tutte quelle giovani teste s'assomigliavano con dettagli diversi e tutte portavano l'impronta paterna, quell'apparenza di forza e d'ardore che proveniva da un perfetto equilibrio. Nina le guardava con simpatia quando entrò il dottore; la sua barba bianca di doge o di patriarca non gli toglieva la sua aria giovanile. Fu presto accanto alla visitatrice:

— Eccoti finalmente! Ti sei decisa ad accettare la mia offerta?

— No — disse lei — vengo a salutarla!

Egli l'esamina con attenzione; al riavvicinamento delle sue sopracciglia, alla piega volitiva della sua bocca, indovinò che la sua risoluzione era presa; chiese soltanto:

— Allora parti? sei dunque attesa altrove? Egli la vide impallidire ed esitare a rispondere.

— Non ti chiedo i tuoi segreti — aggiunse lui.

Ma Nina mal lottava contro il bisogno d'espansione che l'aveva presa. Aveva troppo vissuto tutta chiusa col mistero del suo amore, le occorreva ora parlare, almeno per pronunciare a voce alta il nome di Daniele. Raccontò tutto: il suo primo incontro col giovane ufficiale alla mattinata della squadra, la loro improvvisa simpatia, il loro difficile e lento avviamento verso la felicità, e quel terribile sviluppo in cui eran presi, tanto che quella felicità sarebbe sempre pagata con un sacrificio. Il dottore l'ascoltava con gravità professionale, aveva l'abitudine di ascoltare i drammi del cuore svolgersi accanto alle sofferenze della carne, e non si stupiva di quella rivelazione dolorosa. Ma una gran pietà lo prendeva davanti a quella creatura fremente, lanciata tutta viva nelle lotte della passione. Avrebbe voluto salvarla o almeno soccorrerla. Tentò l'unico rimedio: il tempo:

— Partirai, d'accordo, ma perchè così presto? Se tu fosse ragionevole staresti qui qualche settimana coi noi. Non ti annoieresti, i bambini ti terrebbero compagnia, e saresti per loro una sorella di più. Tu non sai che cosa sia una casa ove abita la gioia, ove da mane a sera si ride, si grida, ci si azzuffa; è la vera vita famigliare, la vita che non hai conosciuta; quest'atmosfera sarebbe buona e sana per te. Prenderai un bagno fortificante — e poi, Dio mio! — farai quel che vorrai, figliuola!

Ella piangeva un po' mentre gli lasciava dire quelle parole, capiva ch'egli aveva ragione e che le predicava la saggezza; sì, certo sarebbe stato dolce per lei fermarsi lì, in mezzo a quella giovinezza gaia e forte, la scuoterebbe dalla sua eterna angoscia, le mostrerebbe un altro orizzonte... Pure come aveva rifiutato la mano di Luciano Solvi, rifiutò la mano cordiale che le veniva tesa:

— Grazie, il mio posto è fissato per domani sul piroscalo, devo partire.

S'era alzata diritta, risoluta e così esile nella sua veste nera! Si alzò sulla punta dei piedi per mettere il suo viso all'altezza di quello del medico.

— Mi abbracci e mi perdoni — disse lei.

Lui tremava un po' pensava. Valeva la pena di averla aiutata a nascere se doveva essere infelice?

Pensava ancora alla fatalità del destino, mise due grossi baci sulle sue guance.

— Allora buona fortuna! E se soffri troppo, tornerai.

— Sì, sì, promise lei. Ma già la sua volontà non le apparteneva più.

All'alba partì, aveva spedito con altro mezzo il suo bagaglio e se ne andava soltanto con una borsetta a mano. Camminava presto, pur sapendosi in anticipo, era come spinta alle spalle da una potenza a cui era impossibile sfuggisse. Daniele! Daniele! ripeteva per tutta la strada. Il piroscato ondeggiava sull'ancora, essa s'installò all'indietro, con la schiena appoggiata al cordame. Guardava il mare, il cui virginale azzurro mattutino e al disopra il cielo d'un azzurro più chiaro, cosparso di nuvole bianche che somigliavano ad onde orlate di schiuma. Ad ogni alba la creazione sembrava rinascere, ma quell'alba per lei era il vero principio. Guardava il mare... Lo scongiurava di renderle Daniele, di non esercitare su di lui il suo malefizio. Lo sfidava così piccola e fragile davanti a quell'immensità: « Me lo renderai! Me lo renderai! Bisogna che tu me lo renda! ». E l'immenso clamore convulso delle onde che si precipitavano le une sulle altre rotolando, minacciose, tumultuose, le rispondeva con un'altra sfida.

Quarta parte.

I.

Accadeva nella vita della signora Gazane un fenomeno singolare: giovane e svelta quando c'era suo figlio, ridiventava vecchia e languida appena egli aveva ripreso la via del mare, e fin che durava la sua campagna, continuava ad invecchiare e indebolirsi sempre più fino al suo ritorno.

Fu in questo stato di prostrazione che Nina la ritrovò quando, con una torrenziale pioggia di estate sbucò in via Alger. Era sera, il salone era appena illuminato, dovette fare qualche passo per distinguere la mamma di Daniele seduta presso il tavolino e accanto a lei la seggiolina bassa che nessuno occupava più. Un vaso, ove un tempo si mettevano fiori era lì anch'esso inutile e vuoto.

Intanto la signora Gazane s'era alzata e apriva le sue braccia alla viaggiatrice:

— Finalmente! Sei tu! Non ti aspettavo più, credevo avessi cambiato parere.

— No, disse Nina scusandosi, solo che ho preso il battello, e allora, invece d'impiegar tre ore per venire a Tolone, ci ho messo tre giorni.

La signora Gazane l'abbracciava attraverso i suoi veli di lutto.

— Mia povera piccina, quanta parte ho preso al tuo dolore! Sarei venuta da te se avessi potuto, ma vedi in che stato sono ridotta....

— Starai meglio quando Daniele sarà tornato — balbettò Nina.

Il viso triste s'illuminò d'una fiamma improvvisa.

— Oh! sì, certo sì! È questo che mi occorre, la sua presenza, la sua voce, la certezza che nulla di male lo minaccia... Ma quando tornerà, ahimè?

Le due donne, sedute l'una accanto all'altra, si guardavano e ritrovavano in sè la stessa profonda inquietudine. La pioggia sferzava i vetri, un vento scuoteva la casa dalle sue fondamenta.

Ogni volta ch'è brutto tempo — confessò la signora Gazane — penso a lui con un'angoscia più viva, questo vento mi strazia il petto, mi rende folle di dolore.

Nina non rispose, essa temeva per Daniele ben altri pericoli, la sua tenerezza andava oltre la solitudine materna, essa temeva tutto per il suo amore; la tempesta, il naufragio, e anche e soprattutto le tentazioni ignote.

Rimasero così senza parlare per un istante, poi la signora Gazane esclamò di nuovo:

— Se almeno mi scrivesse sovente, se si potesse seguirlo col pensiero! Ma i marinai non scrivono o a malapena, sanno che le loro lettere non giungono se non difficilmente, che molte si perdono per via, e che quelle che giungono dopo tanto tempo non sono che povere cose da cui è partita tutta la vitalità.

— Allora, non sai nulla? Nulla di più?

— Assolutamente nulla!

Si riprese, vedendo Nina pronta a piangere.

— Però non bisogna desolarsi troppo, quando darà segno di vita, vorrà dire che sarà assai prossimo a tornare. Allora avremo appena il tempo di prepararci a riceverlo. La tua compagnia mi aiuterà ad essere ragionevole, bisogna sottometterci per fargli buon viso. Dio mio! Come ti sei fatta pallida. Che dirà se ti trova così male? Devi curarti ben bene presso di me, e prima di tutto, riposarti. Hai pranzato? Vuoi prendere qualcosa?

— Grazie, non ho che bisogno di dormire — confessò Nina.

Un'estrema stanchezza la prendeva, la tristezza di quel ritorno sorpassava ciò che aveva potuto prevedere, non si sentiva amata che attraverso Daniele per causa sua, e questo in fondo era naturale. Ma come le sarebbe stata dolce una carezza veramente materna! Pensò alla vecchia Fabre e rimpiange il suo caldo bacio. S'era alzata e lasciava errare i suoi sguardi intorno a sé, nulla era mutato; come mai allora quel salotto che le era sembrato un tempo gaio, le sembrava ora così tetra?

— Domani, già che sei qui, metteremo dei fiori — disse la signora Gazane, che aveva sorpreso quell'impressione fuggitiva.

L'accompagnò nella sua camera. Anche lì nulla era mutato. Su un cassettone, un nastri sciuipato trascinava ancora.

— Non si è toccato nulla dopo la tua partenza, pensavo sempre che non avresti tardato a tornare — disse la signora Gazane abbracciandola.

E questa volta strinse Nina al suo cuore con una passione più viva, le era grata d'esser rimasta fedele all'assente.

— Allora lo ami, lo ami sempre tanto? chiese con inquietudine.

— Sempre, rispose Nina, rivelandole il fondo delle sue mobili pupille.

Sola, non si coricò ancora. Il suo bisogno di sonno era svanito. Voleva riprender contatto coi suoi ricordi. Malgrado il vento che urlava senza requie, essa aprì la finestra. S'appoggiò un momento al balcone ove Daniele una notte l'aveva sorpresa mentre fantasticava davanti le stelle. Quella notte il cielo s'era oscurato, nessun astro si mostrava sotto la cupola celeste, pure v'era un sordo e livido chiarore che indicava il posto del loro irradiare.

Era come una speranza nascosta, una promessa di luce. Nina ne ebbe un po' di consolazione. Richiuse la finestra. Cominciò a spogliarsi lentamente. Godette a prolungare i suoi lavacri con l'acqua fredda prima di mettersi a letto. Aveva veramente perduto la sua gioventù e la sua freschezza? Daniele forse non l'avrebbe riconosciuta al ritorno? Sarebbe stata questa la peggior sventura e la più detestabile vergogna. Le tornava la civetteria con la cura eterna di piacere. Dopo la morte di suo padre, aveva cessato di ornarsi, non si arricciava più i capelli, non si curava più il volto, portava due treccie strettamente appuntate come quando era ancora scolara. Bisognava che Daniele non la rivedesse così, per Daniele doveva esser bella. Fin dall'indomani avrebbe ripreso le sue lunghe sedute davanti allo specchio e l'uso di tutti gli artifici femminili... Qual'è la donna che, amando, non mette tutta la sua arte, tutta la sua applicazione ad offrirsi nella forma più seducente agli sguardi dell'amato? Alcune persino, senz'esser belle, giungono a diventarlo solo per il miracolo della loro astuzia — e le più attraenti perdonano il dominio che procurerebbe loro il proprio fascino se non stessero attente a ravvivarlo costantemente.

Si coricò. Avrebbe desiderato un lungo riposo. Quella lenta navigazione e tante diverse emozioni l'avevano spezzata. Avrebbe voluto dormire fino al ritorno di Daniele e svegliarsi per rivederlo, liberata da ogni stanchezza, senza traccia alcuna dei suoi passati dolori, calma, seducente come Eva uscita dalla mano di Dio sorridente al giovane Adamo.

I.

— Tu mi ringiovanisci — diceva la signora Gazane a Nina — da quando sei qui sento che mi tornano le forze.

Le due donne uscivano insieme ogni giorno. La domenica andavano a sentir la messa solenne a Santa Maria Maggiore, finita la funzione, incontravano gente, ci si riuniva in piccoli gruppi e si faceva il giro dalla piazza Raspail e la piazza Puget. Lì una gran fontana ornata di due bei delfini di Chastel era illeggiadrita da una folta cintura di capelvenere e di oleandri. I lauri eran fioriti in quel momento, e la loro lussureggianti vegetazione raggiungeva una suprema bellezza. Ma i delfini audaci sdegnavano i doni terrestri; riuniti in gruppo sembravano ascoltare lontano il nostalgico muggerito del mare e gli accenti della lira d'Arione.

Quella società tolonese non somigliava all'antica borghesia della contea di Nizza rimasta omogenea.

Nina si stupiva della varietà di tipi che vi osservava. Se vi era un numero abbastanza grande di commercianti e di ricchi, v'erano anche e soprattutto ingegneri, famiglie d'ufficiali, scienziati di ogni ordine; quel mondo caratteristico che gravava intorno all'arsenale e al gran porto militare e che creava la vera atmosfera della città, era quello a cui si troverebbe mescolata quando avrebbe sposato Daniele e l'osservava con curiosità. E già si svegliavano in lei simpatie e ripugnanze. Avvezza a fidarsi alle sue prime impressioni era tutta istinto e spontaneità, s'accorgeva ora che avrebbe certo dovuto correggere la sua troppo viva emotività, e giudicare le persone secondo i loro meriti più che dall'apparenza.

La signora Gazane l'aiutava a farsi un'opinione che fosse il riflesso della sua, le spiegava le particolarità e i casi di ogni persona che incontravano così e di cui ricevevano visite.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Questi bimbi! — In tribunale — Felicità coniugale — Sciarada.

Tratteniamoci qualche minuto in mezzo ai bimbi. La piccola Ninetta va con sua madre a riprendere la sua bambola dall'accomodatore di teste.... infrangibili.

L'accomodatore mette sottosopra il suo laboratorio senza poter ritrovare la bambola.

Ninetta, ansiosa, segue con lo sguardo ogni movimento del brav'uomo, che è inquieto; poi, timidamente:

— Sa, si chiama Lili!

Logica infantile.

— Via, Carletto, dà il buon giorno alla signora.

— Ma papà mi ha detto ieri di non ripetere mai le stesse cose.

Una bambina domanda al babbo:

— Dimmi un po', papà, come andavano vestiti Adamo ed Eva nel paradieso terrestre?

— Con le foglie di fico.

— D'estate, capisco, ma d'inverno, dopo la caduta delle foglie...?

A proposito di modi di dire.

Domandava un bambino:

— Babbo, che cosa vuol dire *il cavallo ventre a terra*?

— Vuol dire che corre molto.

— E la tartaruga, che ha sempre il ventre a terra, corre molto?

— E passiamo ad altro.

La signora X, che è rimasta vedova, riceve le consolazioni d'un'amica.

— Ma, cara mia, bisogna farsi coraggio! Bisogna reagire contro il dolore!

— Oh! non ti allarmare, gemè l'afflitta vedova, asciugandosi gli occhi. Sono rassegnatissima... ma tu conosci i miei nervi... Un'inezia li scuote terribilmente!

Tra madre e figlia.

— Senti, ragazza mia, se egli ti domanda la tua mano, digli che parli con me.

— E se non la domanda?

— Allora parlerò io con lui.

In tribunale.

Il presidente a una giovane serva, chiamata a testimoniare:

— Dunque, voi che sapete?

— Io? so cucire e cucinare!

In una scuola.

Maestro. Ebbene, signor ispettore, come trova i miei allievi?

Ispettore. Un po' indietro, veramente!

Maestro (agli alunni). Ragazzi venite un poco avanti!

Felicità coniugale.

Due amiche parlano del loro recente matrimonio.

— E tu sei almeno felice della tua scelta?

— Oh! non parlarmene; mio marito è perfetto. Egli esce di casa la mattina prestissimo, fa colazione fuori di casa e non ritorna che alla sera, molto tardi, sicché sono perfettamente tranquilla... nè più nè meno come se fossi vedova.

Giano è il motto della sciarada precedente ed eccovene un'altra:

Contraria il primo: articolo è il secondo, Comun retaggio è il tutto in questo mondo.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

D I A M A N T I

Non so quante fra le mie lettrici si siano accorte che l'industria del diamante sta per uscire da una grave crisi che ha attraversata. Auguro siano numerose.

Questa crisi del diamante ha ravvivato l'attenzione attorno a quest'industria, che è ben singolare: singolare per il giacimento, i processi d'estrazione, la storia, l'organizzazione commerciale del diamante.

Questa lucentissima gemma, simbolo di splendore e di ricchezza, pura e ardente, non è — vanitas vanitatum — che qualcosa di assai comune e volgare: semplicemente del carbone. Non differisce dall'antracite che per il suo modo di cristallizzazione, brucia, lasciando un po' d'acido carbonico, come il suo nero fratello che finisce inglorioso entro una stufa od una locomotiva. D'altronde anche la sua rivale, la perla, non è che un banale calcare; il rubino e lo zaffiro non son che estratti d'argilla.

Di più queste pietruzze son tanto più vane in quanto non servono a nulla o quasi nulla.

Ma occorre sia utile la bellezza? Queste preziose gemme di cui è sovrano il diamante, servono solo

a brillare, scintillare, ad assorbire la luce e rimanerla più fulgida. Le stesse loro qualità fisiche, come la durezza eccezionale del diamante, non servono che a renderne duraturo lo splendore.

Questi oggetti d'ornamento — dice uno studioso del diamante, il De Lannay — son dei balocchi per fanciulli grandi.

E l'eleganza femminile, che pure ha la scelta fra diversi gingilli consimili, persiste nel suo favore al diamante già da tre o quattro secoli, e il commercio di questo lucente e costoso sassolino si aggira intorno al miliardo.

Si può vedervi, pur in forma rudimentale e primitiva, un indice della parte che hanno e avranno certo per un pezzo in tutta la società nella nostra vita moderna, così utilitaria, il divertimento o il piacere senza vantaggio pratico. È, se vogliamo, un'arte uso quella dei selvaggi, che si ornano di piume o di chincaglierie, ma è ancora l'istinto dell'arte ai suoi primordi.

Quando si parla di diamanti si pensa all'India, al Brasile. Son paesi che a questo riguardo hanno fatto il loro tempo. Tutti gli antichi diamanti provenivano infatti dall'India che deve averne complessivamente fornito 2000 chilogrammi fino al XVIII. secolo. Dondre la leggendaria fama della Golconda che non ha mai prodotto diamanti, ma ne vendeva. I giacimenti del Brasile scoperti nel 1723 ne hanno prodotto 2500 chilogrammi. Ma dal 1870 l'Africa australe produce quasi essa sola diamanti e se ne estrassero 34.000 chilogrammi. Dalle rivalità fra Africa e Brasile vennero forti perturbazioni sul mercato poi che le rimanenze accumulate rappresentavano interessi considerevoli. E la storia dell'industria diamantifera nell'Africa del Sud è piena d'incertezze, tentativi, sciupi, che la rendono drammatica addirittura. Lunghissime e delicate le operazioni per sceverare i diamanti fino a poterne redigere lo stato civile secondo la dimensione, il peso, la qualità.

Così ogni pietra acquista una sua personalità ben definita, che diminuisce le probabilità di sottrazioni. Inutile dire quante precauzioni siano prese in proposito.

L'umanità detiene circa 38 miliardi di diamanti. Se non come peso l'industria diamantifera va aumentando relativamente al prezzo: quest'industria eminentemente di lusso è sensibilissima alle variazioni della prosperità pubblica, alle crisi economiche, alle fasi di depressione o di rialzo.

Molte cause fanno sì che il prezzo dei diamanti si mantenga alto: intanto i giacimenti diamantiferi non sono inesauribili; poi un articolo di lusso non può rimaner tale se non evitando di democratizzarsi. Chi compra un diamante non ha solo il piacere di possederlo e farne pompa, ma fa anche un buon affare. Specie in tempi torbidi come quelli che abbiamo attraversati e attraversiamo, il diamante rappresenta un buon impiego di capitali: non dà, è vero, interessi, ma non presenta rischi, è sempre realizzabile e più facilmente trasportabile dato il suo esiguo volume.

La fine della guerra determinò un grande sconcerto anche in questo campo. In ogni paese s'eran formate rapidamente delle grandi sostanze che permettevano grandi follie. L'invasione della carta monetata incoraggiò la prodigalità di quelli che pensavano d'aver tanta carta e altrettanto valore. E i prudenti eran lieti di sbarazzarsi al più presto di quella cartaccia per convertirla in merce di valore più stabile.

Curioso è stato il destino dei diamanti e degli altri preziosi in Russia: essa ne possedeva molti, anche per il suo carattere semi-orientale. Tutta questa ricchezza accumulata nel tesoro del Sovrano, dai privati, nelle chiese o i conventi, è stata presa dai Soviet o dai loro partigiani, e in pochi mesi liquidata e dispersa.

I diamanti salvati dai loro proprietari in fuga e portati all'estero sono pure stati venduti per permettere loro di vivere. All'inizio questo commercio fu disordinato, clandestino, con prezzi irrisorii, poi si organizzò. I Soviet incaricarono operai specialisti di rompere le montature, come fanno i ladri, per rendere impossibili le rivendicazioni.

I diamanti divisi in lotti furono portati a Londra a prezzi altissimi.

Contribuirono così a pagare la propaganda bolscevica.

RICCARDO LEONI.

In viaggio, quando mi allontanai dal Lago di Garda e m'inoltrai su tra le Giudicarie, costeggiando l'Adige, incassato fra montagne alte e rocciose, mi si strinse il cuore per la malinconia del limitato orizzonte. Dipenderà perchè io sono nata in riva al mare, dall'orizzonte luminoso e sconfinato, ma non posso ammirare un paesaggio montuoso e ristretto.

A Merano, bella, grande e fiorita vallata, mi reconciliai col paesaggio e le biancheggianti Alpi Tirolese che la circondano come una meravigliosa corona, non mi rattristarono affatto. Ma la vallata è tutta un giardino fiorito ed è molto ampia e luminosa, ed anche nell'inverno il sole la illumina e la riscalda tanto che la fioritura primaverile rimane indietro alla nostra rivierasca soltanto di una quindicina di giorni.

Cara signorina Selvaggia, c'è un proverbio che dice: « La lontananza è come il vento, spegne le piccole fiamme ed alimenta le grandi. »

Tutto dipende dall'intensità della simpatia e dal temperamento più o meno idealista di chi la prova. Però bisogna considerare che i giovani, nelle grandi città sono esposti a delle tentazioni che la loro debolezza spesso non sa vincere.

❖ Signora Iris Friulana. — A dire il vero le conversazioni ogni tanto vanno languendo... e parecchie signore, prima tanto assidue e fedeli, a poco a poco si ritirano e si ecclissano affatto. Perchè?

È pur una grandissima e dolce soddisfazione leggeré stampate le proprie idee, i propri pensieri, e più grande ancora la soddisfazione di veder preso in esame e commentato e combattuto anche dagli altri quanto noi abbiamo esposto! Dunque? La mancanza di tempo? Oppure quella certa apatia che alle volte ci prende, e che non si riesce a scuotere di dosso? Coraggio amiche! State magari brevi, ma fatevi animo, venite numerose al salotto che ha un posticino per tutte. Per le vecchie, che se pur cercando conforto dei propri dolori, portano la nota mesta, possono recare dei preziosi consigli; per le giovani, che colla loro letizia portano la luce e la gioia. Io, per me sono dolente di non saper scrivere; perchè se sapessi darei una bella risposta alla signora M. F., Siena — che muove due domande abbastanza importanti. Mi proverò in ogni modo dirle, come posso, che credo sia meglio non lasciar le fanciulle nella completa ignoranza della vita, giacchè in questa inconsapevolezza, vanno a rischio d'incorrere più facile nel pericolo. Ma, cara signora, qual'è ora la fanciulla che ha bisogno d'esser illuminata? Credo che a 15-16 anni tutte sono conserte di tutto. Io credo invece che noi madri dobbiamo cercare a trovare il modo di guidarle, perchè alle volte, conoscendo anche tutto tutto — conservano una specie d'ingenuità — che alle volte può farle classificare molto male, perchè non tutti sanno conoscerla. Questo potrà sembrare alquanto paradossale, ma io le assicuro che ho appunto sotto agli occhi una giovinetta siffatta, e che alle volte mi fa molto combattere...»

Conversazioni in famiglia

❖ Stella Solitaria, Livorno. — Rallegramenti sinceri alla signora Erica Ticinese per il suo avvenuto matrimonio, e fervidi auguri di felicità duratura.

Ha fatto benissimo a sposarsi malgrado la figlia di suo marito; le bambine sono migliori dei maschi, più di esse duttili e malleabili, quando si trovano in tenera età si possono facilmente plasmare secondo il nostro desiderio, e se ella non avesse mai figli, sono sicura che quella di suo marito sarebbe da lei amata come una propria figlia e colmerebbe il vuoto che la mancata maternità lascia spesso nel cuore della donna. La piccola poi sarà felice di crescere circondata dalle sue cure e dalle sue carezze e le dovrà quell'affetto che persone totalmente estranee non avrebbero potuto avere per lei.

Signorina Selvaggia, mi ha commosso il suo rimpianto nostalgico della famiglia e della sua bella Torino. La comprendo tanto perchè anche io ho provato acuta la nostalgia.

Perciò le auguro prima di tutto un felice matrimonio e, se ciò non fosse possibile per ora, una migliore residenza, perchè vivere circondati da montagne altissime e rocciose è davvero sconfortante. Verso la fine di Marzo dovetti andare per un affare a Merano, passando prima da Milano, ove ebbi la fortuna di una meravigliosa audizione del Boris Godunoff alla Scala.

Se gli anni possono cancellare un profondo dolore? Cara signora! Quando il dolore è veramente profondo, incide un solco indelebile nell'anima, che nulla vale a riempire. Il tempo, il gran medico, attutirà forse la vivezza, porterà la rassegnazione, porterà qualche conforto, ma il dolore resterà a compagno di tutta la vita. Ci sono dei caratteri più leggeri che sentono più o meno, che si abbatttono più o meno, e questi forse, sapranno dimenticare....

Ma un'anima sensibile, mai potrà guarire integralmente, e come già dissi, in tutta la sua vita ne sentirà le conseguenze.

Io credo però che nostro dovere sia di non lasciarsi vincere, ma bensì procurare di lottare per cercar conforto, insomma procurare di farsi coraggio, e sopportare serenamente quanto la Volontà Suprema ci destina. Beati coloro che hanno la fede, che sono devoti. Io credo che questi siano quelli appunto che meno facilmente si lasciano abbattere, e che sottomettendosi a Quella Volontà, sopportano i colpi per quanto atroci possano essere.

Certamente parecchie associate avranno letto il « giornale ill. dei viaggi » del 13 maggio corr., e più d'una avrà osservato il bozzetto intitolato: « L'estrema illusione ». Per chi non l'ha fatto ecco:

Una madre ha due figlioli, che per questioni politiche vengono condannati alla fucilazione. Il primo, Alvaro, si sottomette sereno e coraggioso al proprio destino ed affronta stoicamente la morte fumando la sigaretta. « Egli si era diportato da gentiluomo e da soldato » dice lo scrittore.

Il secondo invece, Manuel, poltrone fin dalla sua infanzia, egoista e vile, era capace anche di bassezze, pur di avere denaro.

La madre, che sapeva tutto ciò, sapeva pure come egli si sarebbe dimostrato vile anche nella morte. Ed ella ciò non volle. Che fa dunque?

Cerca di raccogliere tutta la propria forza, si porta dal condannato e gli fa credere d'aver ottenuta la grazia per lui. Lo istruisce come dovrà comportarsi durante la finta esecuzione, gl'insegna che deve fare poi, lo bacia, l'abbraccia piangendo, lo saluta... lasciandolo rassicurato. Egli, nella certezza di non morire, aspetterà impossibile la morte, e dimostrerà lo stesso coraggio del fratello.

Difatti l'esecuzione di questo non fu meno edificante di quella dell'altro. Colla sigaretta fumante in bocca, sta attendendo l'ordine del fuoco. All'ultimo momento la getta, e con un sorriso quasi di sfida, quasi di scherno, attende.

Fu quasi diviso in due dai proiettili, e l'onore era salvato.

Il racconto così finisce, ma io, signore care, attendo da voi il giudizio su questa madre.

« Signorina Mimì, Bergamo. — Da parecchi anni abbonata al suo giornale, leggo con molta soddisfazione le geniali conversazioni di Famiglia; ed io vorrei chiedere a lei, signor Direttore, il piacere di pregare le sue gentili associate di un consiglio su una cosa che tanto mi sta a cuore. Io sono una signorina che per cinque anni fui fidanzata ad un giovanotto molto stimato e gentile,

ma sempre lontano per la sua professione. Io molto l'ho amato e lo amo anche tutt'ora, ma una spina profonda è entrata nel mio cuore. Tempo fa seppi da una persona che mi è molto affezionata, che il mio fidanzato aveva da una relazione ancora in tempo di guerra, un bimbo, e che per questo esso non poteva decidere per il matrimonio con me. Per me fu un dolore fortissimo, ma non ebbi il coraggio di troncare il legame che mi univa a lui. Certamente cercai sapere da esso la verità. Dopo vario scritto scambiatoci, in una sua ultima lettera mi prega di non più parlare di questa cosa fino alla sua prossima venuta.

Chinai la testa al suo volere, ed ora attendo che esso giunga. Ma quale sarà la decisione? Chieda alle sue abbonate tanto gentili se io farò male a perdonare questo suo fallo, ed adottare il bimbo. Essendo senza mamma non so a chi consigliarmi, e perciò mi sono rivolta a lei e alle geniali collaboratrici.

« Fior di rovo, Torino. — Le parole son belle, son buone, ma devono essere feconde di bene reale e di azione; chi dunque di Voi, saprebbe indicare una via di onesto e dignitoso lavoro ad una donna — assai colta e intelligente, ma senza diplomi — alla quale un giusto orgoglio comanda di bastar a se stessa?

Non vuol contar sul marito da cui non ebbe in tanti anni, se non ostilità, indifferenza e cattiveria.

E dicano, dicano le tranquille virtù, culcate in un destino felice e perciò intransigenti verso tutto ciò ch'è fuor del cerchio legale, se è giusto, se è umano che una creatura, con fervido sangue, con fervida mente, sia stata sepolta a vent'anni in una sorte di rinunzia; dicano se non è immorale la commedia di un matrimonio che non esiste, se non per la menzogna sociale, e pel dolore. Ebbene, leggo o non legge, io credo che c'è l'intimo diritto di affrancarsi in tal caso e di purificarsi in un lavacro di verità; in una via di lavoro.... Ma trovarla?....

Vespucci, Leoni, Lamberti, vecchi antici, che non mi riconoscete, mandatemi il consiglio e accompagnatemi in spirito.

« Signorina Fanciulla del Bosco. — « Possono gli anni cancellare un dolore profondo? » chiede la signorina M. F., Siena, ed io rispondo: può una fanciulla, poco più che ventenne, dire il suo parere a proposito? Forse ci sarà qualche lettrice che scuoterà la testa in segno di dubbio, ma, insomma, a rischio di veder spuntare qualche sorrisetto, la fanciulla parla. In molti libri si legge: il tempo che tutto cancella, gli anni che portano l'oblio. Si, forse questo succederà ad esseri affatto, o quasi, insensibili, per cui « la vita non è che un valzer »; ma in un'anima ricca di teneri sentimenti, in cui i diversi affetti umani hanno salde e profonde radici, un forte dolore è una ferita che non rimarginerà mai. Ci si potrà consolare di una morte, perché questa è legge inevitabile, ma chi vorrà confrontare le lacrime versate sulla tomba d'una persona cara alla sofferenza continua di chi porta nel cuore l'immagine d'un vivo inesorabilmente

perduto? Potrà il tempo lenire lo strazio d'una madre che vede il figlio scendere la china del male, che vede inutili i suoi consigli come le sue lagrime? Donne ingiustamente trascurate, col cuore pieno di tenerezza e di bontà, vedono sfiorire la loro gioventù non allietate dal sorriso dell'amore, calpestate, disprezzate. Chamisso, il cavalleresco cantore dell'amore e della donna, alla vergine che gli disse: « Non fui mai amata », diede la palma del dolore, del dolore che non conosce tregua. Fanciulle ingannate, fanciulle orgogliose che non seppero amare più d'una volta, che non vollero far nascere, sulle rovine della loro prima passione, altri amori e che non sapranno mai spezzare la catena che le lega alla loro austera e fredda vita di rimpianto.

E non durerà fino alla morte l'infelicità dell'essere deformi, brutalmente segnato sul corpo dal male? Bimbo, egli seguirà, con le lacrime agli occhi e l'invidia nel cuore, i giochi dei suoi coetanei; uomo, egli vedrà passarsi accanto fanciulle buone e belle; nel suo intimo, insospettabili, i sogni d'amore e il desiderio d'una famiglia nasceranno e non vorranno morire; egli è al di là della siepe; di qua, nel giardino della vita, egli vedrà altri uomini, come lui e peggiori di lui, che amano e soffrono, che vivono. Quant, quanti dolori profondi ai quali nulla giova il tempo, per cui gli anni non sono balsamo rigeneratore, ma fiamma alimentatrice, non oblio, ma ricordo.

Ed ora, se il sig. Direttore lo permette, racconterò un fatto di cui mi colpì il sapore romanzesco. È avvenuto in un paesello delle terre redente, in ambiente slavo. Una ragazza non più tanto giovane, orfana e ricca, stanca di vivere egoisticamente sola, dopo aver amato più d'un uomo senza decidersi al matrimonio, sentì acuto il desiderio della maternità. Non si sa, se per pessimismo più o meno giustificabile riguardo il sesso forte, o se per il dubbio d'esser corteggiata per puro interesse, respinge adesso l'uomo che la rese madre, dicendosi immensamente felice d'aver finalmente una creatura sua, la di cui educazione formerebbe ormai l'unico scopo della sua vita. Ella passa, tra gli sguardi critici o motteggiatori della folla, altera, impastabile, quasi superba. Io questa donna l'ho vista, e la mia anima, che al contatto di bassezze, rabbividisce, ebbe, in quell'istante, un guizzo impulsivo d'ammirazione. Il suo corpo, che già rivelava allora il suo stato, m'inspirò non l'ironia per la rivelazione del suo peccato, che leggevo nel volto dei più, ma un sentimento che non saprei definire: simpatia vivissima unita ad un po' di pena, malgrado l'espressione raggiante dei suoi occhi. E tutto il suo essere, spirto e carne, io vidi avvolti in un nembo di assoluta purezza, di alto idealismo. Parla in me inesperienza o eccessiva tolleranza? Che ne dicono le signore del « salotto » e l'egregio sig. Lamberti, che attribuisce a noi donne tante... belle qualità?

« Signorina Grazia, Trieste. — La piccola battaglia impegnata fra la signora Maggiolino e la signora d'Oltre Oceano, mi ha vivamente intere-

sata, anzi, facendo mia una frase manzoniana, ringrazio il bell'accidente che ha dato occasione a una guerra d'ingegni così graziosa. Per quanto riguarda la generosità degli uomini, io mi schiero subito dalla parte della signora d'Oltre Oceano e, sebbene di questo si sia tanto parlato e riparlato, mi sia permesso di dire anche il mio parere. Di uomini generosi io pure ne ho conosciuti pochi, solo uno forse e fu mio padre. E non è l'affetto filiale che mi fa parlare così, tutti quelli che conobbero mio padre ne riportarono quest'impressione di bella generosità, in casa, dove lo portava la sua professione, nei momenti gravi e giocondi. Ma dopo la morte di mio padre io ho cercato invano qualcuno che gli assomigliasse, qualcuno che mi facesse provare che la generosità non era morta con lui; e, signora Maggiolino, non l'ho trovato.

Se, nonostante gli anni che lei ha vissuto più di me, conserva tanta fede negli uomini, vuol dire che il destino è stato buono con lei e che non ha cambiato le sue illusioni in delusioni. Nell'anima mia, al posto delle rose, che vi fiorirono nell'adolescenza, c'è un groviglio di spine...

Signora Maggiolino, io non intendo diventare sua avversaria, ci farei la triste figura dell'Austria nell'ultima guerra, nè mi considero avversaria perchè l'apprezzo altamente in molte sue idee. Ma difendere così calorosamente gli uomini, perchè? Per convinzione o per partito preso? Gli americani hanno la febbre del dollaro e va bene; gli italiani, a loro volta, hanno quella delle lire. Tutto il mondo è paese e tutti gli uomini si valgono.

Lei, che m'ha trattato Bourget senza misericordia, mi dica se conosce Farrère e come lo giudica, o lontana eppur vicina, signora d'Oltre Oceano. Io ho chiuso ora sull'ultima pagina il suo romanzo: *Les Civilisés*, che m'ha tutta pervasa d'una malinconica tenerezza. A pagine brutali, dove viene descritta la corruzione di Saigon, e che fanno rabbrividire d'orrore anche i più scettici, s'alternano pagine d'un gentile sentimento, d'una purezza nuova, che avvincono, loro malgrado, anche quei medesimi scettici. Se nelle sue giornate tanto occupate lei trarrà mezz'ora di tempo per *Les Civilisés*, creda, quel tempo non sarà perduto.

Ho pensato e ripensato se, chindendo un occhio, io possa tenermi quel titolo di « soave » che lei, signora Ariadne, mi regala. No, signora, realmente la mia lealtà non mi permette di accettarlo, perchè sono una creatura d'impeto e di fuoco, autoritaria e ribelle... niente soave! Manzoni, creando Lucia Mondella, fece persona la stessa soavità; Maria Pascoli fu soave, ombra soave del poeta; ma nel nostro salotto di soavi, nel significato di docili, miti, remissive, io non ne vedo alcuna.

Se, dopo questo autoritratto morale, le può sorgere il desiderio di conoscermi di persona, io esco dal mio incognito e mi presento viva e vera dove e quando lei vuole.

Ed ora rispondo alla domanda che lei rivolge particolarmente a me ed alla signora Milos. La sua domanda ha qualche punto di contatto con quella che, nel 1º numero di maggio, fa la signora

M. F. Siena. Io credo che, avendo da educare alla vita delle giovanissime creature, è meglio insegnar loro che tutto non è color di rosa, come può apparire a prima vista, anzi che il rosa è alla superficie e che il nero sta in fondo; è meglio far sì che sull'anima loro non abbiano presa sogni ed ideali che son sempre menzogne, che offuscano la giusta visione del mondo e che rendono impreparati al dolore. Il guaio è che i giovani non vogliono appoggiarsi all'esperienza degli adulti, ma seguono, con baldanza, il loro impulso avanti, avanti, finchè l'esperienza personale non li fa retrocedere.

Nei primi numeri del giornale del 1922, venne discussa la questione che lei ora risolleva, signora Flavia S., Abbadia. Io tengo ferma la mia opinione espressa allora, che chi prima sente prima deve dichiararsi, senza distinzione di sesso. Il *busillis* sta nel trovare l'uomo che sia degno d'essere amato e che sia degno glielo venga detto.

Signora R. S. Imperia, lei non è d'accordo con me, lo so, me l'ha detto l'altro anno. Ma perchè nei giornali di quest'anno neanche una volta trovo il suo nome? Perchè disertare? E perchè disertare lei, signora Aldina Larc, dopo un congedo così oscuro e così triste?

♦ Signora « Fior di ogni fiore ». —

Quando spirà aquilon s'infosca il mare

Quanda spunta l'amor nasce il dolore,

cantava uno dei nostri buoni poeti, il Panzacchi, e una nota scrittrice definisce questo sentimento così: « L'amore non è che il persistente, tenace, forte, prepotente ricordo di una persona ».

Infatti è un pensiero che non ci lascia mai ed al suo inizio dà sempre un desiderio di solitudine, una melancolia, direi quasi una inquietudine che lo fa assomigliare più al dolore che alla gioia. La signora R. D. T., domanda se amerà più veramente un uomo colto ed intelligente o un uomo di mediocre intelligenza e di poca cultura. L'amore è di tutti (chi non ha amato nella vita?) Esso travolge anche le persone le più intellettuali perchè ragionamento e sentimento poco si accordano quando le passioni sono in gioco, ma insomma, ragionando senza approfondire le cose, ho tutta l'impressione che l'uomo molto colto e di pronto acume, ami meno intensamente di quello di mediocre cultura. L'intellettuale, specie se coltivata, ha sempre dato buoni frutti, soddisfazioni grandi, mire di glorie e onori, l'ambizione farà ben presto capolino e l'animo, combattuto fra tutti questi desideri, potrà essere sereno davanti all'amore? L'uomo d'ingegno è la mira di molte donne, quello di diventare la compagna di un uomo superiore per intelletto agli altri, solletica l'amor proprio, ma io sono persuasa che una donna, che si accinge ad unire il suo destino ad uno di questi uomini, dovrà essere forte contro le probabili delusioni e raddoppiare di previdenza, d'intuizione, di tolleranza. Un uomo di modesta cultura e di mediocre intelligenza sarà più propenso ad amare con tutto il cuore senza volubilità e potrà offrire un *ménage* sereno e calmo, avendo per base principale gli ideali della famiglia.

Possono gli anni cancellare un grande dolore?

Una suprema ambascia, anche col volger del tempo, non si potrà mai cancellare dal cuore e ne resterà sempre un doloroso ricordo accompagnato dalla rassegnazione che è, come dice un filosofo francese, Gustavo Dioz, « il più raro genere di coraggio ».

Ed ora mi unisco anch'io alla signorina Fanciulla del Bosco nel darle ragione pel silenzio di tante care assidue del salotto. Avanti, gentili associate, riprendete le conversazioni, che ci danno il modo di potere scambiarsi a distanza pensieri e sentimenti. Faccio punto col desiderio di leggervi presto.

♦ Signorina d'oltre confine. — Cara signora d'oltre Oceano, per lei entro a far parte delle conversazioni e, per esserne come sorella, ho scelto il nome di Signorina d'oltre confine. Ho diciannove anni, ma sono come lei italiana, e come lei amo la mia patria. Vivo nel piccolo Canton Ticino, ma come ho trovato giuste tutte le cose dette da lei, che pur vive nella grande America...

E mi fa bene il constatare che, nel 1º numero di maggio, più di una signora consente a ciò che lei ha scritto.

E questo le sia d'incoraggiamento a scrivere tutto quanto crede possa giovare al miglioramento della collettività in generale e della nostra patria in particolare.

E le sia grato il saluto di una fra le tante italiane all'estero, che modestamente si adopera per farne rispettare il nome. Per non presentarmi inutilmente azzardo una domanda: « Qual'è l'epoca più bella della vita? ».

♦ Signora Emma R., Catania. — Desidero anch'io di proporre alle lettrici una questione da risolvere: « Può una donna ritornare alla fede del marito, dopo esserne stata delusa più volte? Aggiungo che questo marito sembra sì sia ravveduto e conduca una vita corretta. »

Io dico che la fiducia nella persona amata è come l'onore: perduta, è perduta per sempre».

Quantunque Ella abbia ragione, bisogna essere indulgenti e fare quanto si può per aiutare il completo ravvedimento del colpevole.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Nome di donna è l'altro - il primo è un animale: Il tutto è un poco armonico - strumento musicale.



Val nulla e insiem val molto il mio *primiero*:
L'altro è tranquillo albergo d'animali:
Un sacrificio a Dio dà l'intero.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Favore - 2. Pescora

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD · Via Botero, 8 Torino.